

ATTI

DEL

XVI CONGRESSO NAZIONALE

FIOM-CGIL

COMMISSIONI

BOLOGNA

15-16-17-18 MAGGIO 1977

PRIMA COMMISSIONE

Unità, autonomia, riforma dello Stato

BRUNO MANCA

delegato di Cagliari

In Sardegna la Fim sta facendo i primi grossi passi ed è quindi con una grande voglia di imparare, ma anche di porre dei problemi, perché vengano approfonditi, che io cercherò di fare il mio intervento. La prima cosa che mi ha colpito è che in questo congresso, molto importante per la nostra categoria, si avverte che nulla è lasciato al caso; notavo con molta soddisfazione che tutte le cose, anche i particolari, davano e danno a questo congresso un segno di unità e di lavoro, di impegno molto importante.

Mi soffermo su tre particolari che sembrano coreografici, ma sono di sostanza; guardo qui dietro lo stemma che è stato predisposto per questo congresso che mostra la bandiera della Fiom assieme a cinque bandiere della Fim; io ho voluto cogliere un significato in questo, e cioè che la Fim vale cinque volte di più. Non è coreografia, ma sono convinto che avere unito i lavoratori in un sindacato come la Fim, che giustamente oggi può vantare di essere il sindacato che più di ogni altro ha fatto dei passi verso l'unità, vuol dire che le tre componenti della Fim — la Fiom, la Fim, la Uilm — valgono cinque volte. E' un bene prezioso che abbiamo, è un bene che corre continui pericoli, è un bene che tutti dobbiamo sforzarci di salvaguardare per i valori che rappresenta nella vita dei lavoratori italiani e di tutto il movimento di massa del nostro paese.

Un'altra cosa che mi ha colpito è il significato della sigla Fiom: federazione impiegati operai metallurgici. E' un dato su cui dobbiamo soffermarci; dare per scontata questa unità significherebbe fare un errore grave, poiché la giusta pretesa di contare all'interno della società come forza egemone, non ci spetta per virtù divina, ma solo se siamo capaci come classe operaia di trovare un'unità stretta con i tecnici e con tutte le classi produttrici del paese. Ciò prefigura la capacità effettiva di dire una parola

chiara e ferma su quella che deve essere l'organizzazione dello Stato, della società, dell'economia, eccetera.

E' un dato che noi purtroppo abbiamo trascurato per molti aspetti; a dire la verità siamo riusciti a staccare pochi impiegati dalla classica visione che si aveva anni fa dell'impiegato, del tecnico, dell'intellettuale all'interno della fabbrica; invece è importante l'alleanza col tecnico, con l'ingegnere, in fabbrica perché ci permette non solo di abbattere certi muri tradizionali che il padrone ha sempre frapposto tra noi e queste classi intermedie, ma anche di consentire a questi lavoratori di dare apporti sul piano culturale e tecnico.

Un'altra cosa importante è il rapporto con i medici democratici, con avvocati democratici, con giuristi democratici, che ci ha fatto penetrare all'interno di quei capisaldi che il padronato, la borghesia ha sempre mantenuto come roccaforte inespugnabile.

Vorrei infine soffermarmi sui problemi più grossi che questo congresso deve affrontare; parlo di problemi, perché se ci limitassimo a dire che nella nostra categoria tutto va bene, non faremmo certo un congresso vero, ma un congresso di rito, di contemplazione di quello che abbiamo fatto di buono, senza indicare i compiti che ci attendono in futuro.

Scontiamo ritardi e limiti culturali gravi, e io vengo da una provincia in cui questi ritardi e limiti sono più pesanti che altrove. Basti pensare che nella nostra provincia siamo in ritardo rispetto a un ampio confronto democratico, alla capacità di penetrazione dei problemi più grossi che abbiamo di fronte, anche se lo sforzo di questi ultimi tempi è stato positivo per la costruzione di un rapporto con la scuola, con gli studenti e con i giovani. E' difficile, infatti, pensare ad un sindacato in cui le donne contino; è una tara meridionale quella di guardare al problema femminile con una certa leggerezza.

Una questione però abbiamo visto nella nostra provincia, ed è un problema che noi ci poniamo e che io pongo a voi: è il ruolo del sindacato dei Consigli: i Consigli sono stati quello strumento che si proponeva doveva essere l'ossatura portante del sindacato, ma non solo del sindacato. Quando i compagni stamattina parlavano dei Consigli come di uno strumento di allargamento al territorio, di rapporto con le istituzioni, con gli Enti locali e strutture istituzionali, Regioni eccetera, parlavano di uno strumento che va oltre la semplice trasformazione delle Commissioni interne. I pericoli che abbiamo corso e che corriamo, i limiti e i difetti che scontiamo sono quelli di avere concepito i Consigli come un fatto burocratico, un semplice passaggio da una forma di organizzazione a un'altra forma di organizzazione in fabbrica.

Abbiamo visto ultimamente pesante l'attacco a quei Consigli di fabbrica che più si muovevano e più respiravano ampiamente e che ponevano in crisi un sistema vecchio di tenere e vedere la fabbrica, i lavoratori e le loro organizzazioni.

Un'altra questione importante è quella della democrazia: noi, purtroppo, in questo abbiamo dei limiti; dobbiamo aprire un confronto e non pretendere che le cose che diciamo, perché le diciamo noi, devono essere

giuste prima di essere discusse; probabilmente lo sono e se lo sono non avranno niente da temere ad affrontare un dibattito con i lavoratori. Scontiamo in questi ultimi tempi, di fronte all'attacco concentrico delle forze padronali, del governo e delle potenze straniere, il Fondo Monetario Internazionale non è altro che l'organizzazione economica dei più grandi Stati capitalistici dell'occidente, una certa timidezza e abbiamo reagito male. Abbiamo reagito male, e abbiamo pagato dei prezzi per questo.

Trentin ha dedicato molta parte del suo intervento a un fatto che non ha chiamato con il suo nome: ha citato la questione del Lirico senza nominarlo, io, voglio entrarci più a fondo, perché ritengo che sia un problema delicato che però non possiamo trascurare. Sono uno che ha partecipato al Lirico e posso dirvi alcune cose che in tutta sincerità pongo, perché i compagni giustamente dicevano che questo si deve fare, altrimenti si rischia che ognuno si rifugi nelle proprie cose e non si discutano a fondo questi problemi. Io penso che questo fatto abbia dei pro e dei contro, ma che abbia due caratteri fondamentali. Uno è quello immediato e contingente: perché è successo, quali sono stati i motivi, e la sostanza è questa, che come movimento sindacale noi ci siamo assunti sopra le nostre spalle troppi pesi, ci siamo assunti la responsabilità di due cose contemporanee e ne curiamo una che va a scapito dell'altra, eccetera.

Qualcuno diceva che noi abbiamo dovuto fare certi passi di fronte all'attacco che ci indicava come responsabili di fronte all'opinione pubblica di essere la causa di tutti i mali della nostra società, dell'aggravarsi della crisi, dell'inflazione, eccetera. E' vero, c'è stata un'opinione pubblica che ha attaccato su questo piano e continua a farlo con la strategia della tensione economica, terroristica e di altro genere, però è anche vero che l'opinione pubblica dei lavoratori non concordava su questo piano, quello di dover sopportare un peso dal punto di vista della nostra indipendenza politica ed economica per la quale è stato un duro colpo, e ci hanno piegati su questo piano e ci hanno costretti a cedere sul terreno del padrone, come diceva Trentin, e cedere creando lacerazioni all'interno dell'unità e del movimento nel suo insieme.

Questo è un grosso problema che abbiamo e che viviamo sulla nostra pelle a contatto diretto con i lavoratori e con i nostri compagni di lavoro. Perché se non è chiaro che la nostra strategia nei confronti della crisi economica è quella di costringere con la nostra forza, con la nostra unità a togliere prima quei trentacinquemila miliardi di esportazione all'estero che i nostri capitalisti fanno, e quei ventimila miliardi di evasione fiscale che viene denunciata dalle stesse statistiche ufficiali, è chiaro che noi dovremo continuamente chiedere, essendoci assunti la responsabilità della crisi, che a pagare continuo ad essere i lavoratori in prima persona e prima degli altri; e questo è sbagliato. Io non dico che noi dobbiamo arroccarci in maniera preconstituita, però diciamo che le proposte che faceva il compagno Trentin sulla questione del cambiare la struttura del salario, del fare diventare più sostanzioso il salario reale e di abolire quegli sprechi degli enti, eccetera, è giusta ed è vera, però è anche giusto e vero che questo può avvenire senza peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori. Non ci in-

teressa guadagnare centomila lire in più se i prezzi aumentano, se l'IVA aumenta, se i servizi sociali non funzionano, se non arriva l'acqua in casa, se paghiamo cento o duecentomila lire di affitto; però, non possiamo non avere i servizi sociali e pagare le tasse, pagare l'IVA, pagare imposte indirette come il governo ha tentato di fare e ha fatto e su questo piano ha raccolto quei miliardi che oggi sta distribuendo senza che noi su questi soldi stiamo decidendo niente.

E' vero anche un fatto, compagni, che l'avvenimento di Milano ha costretto a rivedere queste questioni, a rivedere il nostro atteggiamento verso questi problemi, a parlare di discussione. In un modo o nell'altro, tutte le questioni che sono venute fuori da Milano ne possiamo discutere, ma un fatto è certo, che questo è avvenuto e che ha avuto come motivo che non c'è stato su questo punto un dibattito ampio che coinvolgesse i lavoratori.

Un altro problema è che i Consigli di fabbrica per la loro natura, per il loro spirito, devono poter respirare ad ampi polmoni; devono potere discutere. Non mi auguro che debbano discutere come è successo a Milano, ma che comunque possano e debbano, nelle zone, nel territorio, nei comprensori, stabilire dei rapporti, fare delle indagini, intraprendere delle iniziative. Nulla abbiamo da perdere da un aumento di lavoro e di iniziativa, di presa di coscienza, di partecipazione su tutti i problemi del territorio, su tutti i problemi anche di altro genere che si presentano. Guai, quindi, a condannare queste cose su un piano generale e totale, come cose eretiche, bisogna cogliere il valore che in positivo possono venire da un maggior lavoro che i Consigli possono fare, da una maggiore attività sul piano del territorio che i Consigli possono esercitare.

Un altro problema su cui voglio soffermarmi è la questione della nostra forza e della nostra unità. I pericoli che si stanno correndo non sono piccoli, la crisi aumenta questi pericoli, il peso e l'influenza politica che sul sindacato effettuano le forze politiche è duro, ed è difficile reggere, senza una salda unità e senza una vera autonomia del sindacato. Però, non confondiamo autonomia con disinteresse politico, perché questo sarebbe un grave pericolo. Nella nostra provincia si sono verificati fatti di questo tipo, quasi che la politica o i partiti dividessero gli operai e che tutte le cose andassero fatte nel sindacato e che il sindacato fosse diventato il *non plus ultra* di tutta l'attività sociale, politica, economica, eccetera. I partiti hanno un grosso compito, e questo compito devono assolverlo e i compagni lavoratori devono fare politica, devono essere nei partiti, devono lottare nei partiti perché essi funzionino meglio, agiscano, operino.

La funzione nel sindacato ha corso rischi molte volte perché si è voluto pretendere di trasferire all'interno del sindacato pressioni di carattere politico che venivano da decisioni di partito. L'unità è unità tra gente diversa, tra ideologie diverse, tra fedi religiose diverse, però, l'unità è possibile, reale ed è da costruire perché spesso sono gli interessi che ci legano come operai, come lavoratori, come masse e come classe lavoratrice nel suo complesso. Su questo piano va cercata l'unità, e su questo piano l'unità è possibile, deve essere costruita e deve andare avanti. Pretendere un collateralismo o un supporto alle decisioni dei partiti è un errore, però

questo è un pericolo reale per cui si tenta di far passare come linee del sindacato cose che del sindacato non sono pienamente. Nel sindacato le cose passano sulla base delle indicazioni dei partiti, di tutte le forze sociali con cui ci confrontiamo, ma le cose vanno decise all'interno e dopo un dibattito approfondito, che traccia una linea che proviene dal sindacato, dai lavoratori e che proviene dall'unità e nell'unità dei lavoratori.

Dopo aver fatto l'autocritica, dobbiamo però anche dire che nel momento in cui vogliamo rafforzarci, anche il nemico di classe, il padrone, cerca di rafforzarsi, ed è lontano il tempo in cui la nostra forza o la nostra semplice mobilitazione bastava a sconfiggere certi piani. Mi voglio riferire al Sindacato di polizia e al compagno poliziotto. Io non credo — sono molto contento e soddisfatto che i poliziotti democratici lottino — e non mi illudo che la borghesia nel suo complesso rinunci ad avere un suo strumento di repressione. C'è stata un'occupazione nella nostra provincia, sono intervenuti i carabinieri a sgombrare le operaie di una piccola fabbrica; la polizia no. Però penso che su questo problema noi dovremo comunque riflettere; cioè, non basterà il Sindacato confederale di polizia a fare scomparire i pericoli reazionari che la classe padronale tenterà di mettere in atto.

Un augurio, compagni, di uscire da questo congresso rafforzati tutti quanti nello spirito di unità per raggiungere presto, senza date mitiche, ma presto l'unità organica del sindacato.

VANDA MELLACE

delegata Imperial - Milano

Questo nostro congresso nazionale è stato preceduto nella zona Sempione da quasi un centinaio di assemblee precongressuali di cui solo quarantacinque all'Alfa Romeo. L'andamento del dibattito si è centrato sui problemi più attuali vissuti nella zona Sempione in modo drammatico, temi come quelli dell'unità sindacale, comportamenti sindacali della Flm e le prospettive del movimento hanno avuto maggior spazio nel dibattito in forma anche polemica.

Vorrei ricordare quale ruolo anomalo gioca la zona Sempione nel movimento operaio dei metalmeccanici; dalla cronaca dei giornali questa zona viene descritta come polo di attrazione di tutte le spinte di base che richiedono democrazia, partecipazione e lotta al verticismo. In realtà la Flm si presenta con tre sedi separate di cui una raccoglie tutte le spinte di movimento, le più diverse e irrazionali, dai mercatini rossi al Lirico, tanto per citare i fatti più macroscopici e ultimi che non sono frutto di dibattito e di decisione unitaria all'interno del movimento, ma nascono esclusivamente da minoranze organizzate politicamente. Perché questo stato di cose? Occorre precisare che tali posizioni nascono di una carenza di

impostazione politica, chiusura e settarismo verso alcune teorie politiche, determinando molte volte o appelli moralistici o la mancanza di battaglie politiche.

Per esempio, sulla questione dell'autonomia del sindacato, dei nuovi gruppi di sinistra in modo aperto e spregiudicato utilizzano le strutture sindacali ai loro fini politici, senza che nei pochi momenti di verifica, di sintesi politica si arrivi come Flm ad un reale dibattito nelle sedi stesse. Le conseguenze pratiche sono, quindi, contrapposizione e lottizzazione dei Cdf. Un esempio: nella lotta perseguita per la difesa dell'occupazione anche la nostra fabbrica è stata fatta oggetto di critiche, con divisioni tra Cdf buoni e cattivi, a seconda dell'impostazione delle lotte. Ciò per l'inesistenza di una sede unitaria che porta alla mancanza di un dibattito e confronto costante il quale dovrebbe svilupparsi all'interno di una sede e non di tre sedi, così pure risentiamo della mancanza di strutture per leghe come momento di decentramento e di collegamento con tutta la realtà composita di circa 270 fabbriche e quarantamila lavoratori.

La nostra zona è l'unica dove non si è costruito prima dei congressi la conferenza di organizzazione Flm, con la relativa mancanza dei rinnovi generalizzati dei Cdf e del Comitato direttivo unitario; la presenza della più grande fabbrica milanese, l'Alfa Romeo, pone problemi di orientamento, di impostazione politica che si ripercuotono poi sull'intera attività della zona. L'esempio lampante è che durante la formazione della piattaforma vi sono stati scontri anche duri, sulla parte salariale, determinando un mese di ritardo, invece di focalizzare problemi come quelli del ruolo delle partecipazioni statali. Noi pensiamo che una fabbrica di così grande importanza dovrebbe essere esempio e traino per tutte le fabbriche della zona, svolgere un ruolo positivo di impostazione e di aggregazione politica.

Questi esempi non sono stati denunciati per ricercare un colpevole ad ogni costo; la strada che vogliamo percorrere non è l'orientamento d'organizzazione, ma il confronto nella Flm-Sempione della strategia unitaria Flm, il suo patrimonio di lotta di migliaia di lavoratori. Ci poniamo quindi in modo positivo per evitare spaccature pericolose per l'intero movimento con un progetto unitario di costruzione del sindacato, come organizzazione di classe e non come espressione movimentistica. E' nostro impegno, quindi, fare in modo che all'interno della Flm si faccia un discorso per far sentire tutti come a casa loro, dove tutti contano in egual misura e decidono democraticamente.

L'importante è il confronto sui problemi reali che viviamo tutti i giorni, quali l'insicurezza produttiva, la qualità dell'occupazione e non solamente la quantità, e l'organizzazione del lavoro. Ancora più necessario, quindi, questo confronto politico con l'apertura delle vertenze delle maggiori fabbriche della zona.

Per quanto riguarda la nostra fabbrica, la Irti-Fir Televisori, con 1800 dipendenti, riassumo brevemente la vertenza. Dopo avere respinto con le lotte dei lavoratori una richiesta di mille licenziamenti avvenuta circa due anni fa, ci fu un accordo che prevedeva una ristrutturazione della fabbrica attraverso diciotto mesi di Cassa integrazione a zero ore e a rotazione.

La ristrutturazione prevedeva anche un piano di riconversione che, sottoscritto al Ministero del Lavoro, venne poi accantonato definitivamente dalla azienda, appoggiata dallo stesso Ministero del Lavoro, che dichiarò che non sussistevano presupposti per la sua realizzazione; e ciò significava produrre esclusivamente televisori di cui l'ottanta per cento a colori. Le richieste conseguenti della piattaforma aziendale attuale rispondono al discorso delle prospettive aziendali, che significa: investimenti innovativi, organizzazione del lavoro, qualificazione professionale per elevare il dato delle lavoratrici, autonomia dalla casa madre, nel senso di acquisto sul mercato nazionale della maggior parte della componentistica e la realizzazione di tutto il processo produttivo all'interno dell'azienda, dal progetto al prodotto finito, ambiente e rinnovo degli istituti salariali sospesi da due o tre anni.

Anche qui la netta chiusura dell'azienda avviene proprio sulle prospettive aziendali, per cui, no agli investimenti innovatori, ad esempio, non si vogliono più fare apparecchi ad alta fedeltà; no al recupero del *turn-over*, e qui pagano soprattutto le lavoratrici; inoltre, dequalificazione della fabbrica per lo svuotamento delle categorie specializzate. Nessuna modifica sostanziale all'organizzazione del lavoro e dell'ambiente; le vertenze dei grandi gruppi confermano che non è un fatto privato tra padronato e lavoratori: la nostra esperienza ci conferma quanto sia valida questa impostazione di non isolamento, ma di legame con le forze politiche. Sono più di due anni che il Cdf ha organizzato una conferenza di produzione, raggiungendo lo scopo di formare un programma che è diventato in seguito la piattaforma per il futuro della fabbrica.

Adesso vorrei affrontare un'altra tematica che a mio parere non è scissa dalla complessità della strategia sindacale; mi riferisco alla questione femminile. Il recente dibattito congressuale ha visto una partecipazione quantitativa e qualitativa delle lavoratrici e ha permesso di superare chiusure, a volte settarie, di alcuni che impediscono alla donna di formarsi e di assumere responsabilità nel sindacato. Il movimento delle donne è cresciuto in questi anni e ha prodotto sensibilità nuova che sta lentamente penetrando anche all'interno del sindacato; la richiesta che molte lavoratrici avanzano è l'assunzione della specificità donna da parte del sindacato. I molti ritardi che abbiamo invogliano da alcune parti ad assumere i problemi delle donne quasi che fossero in contrapposizione con quelli del movimento operaio. La questione principale non è che il sindacato sia maschio e la contraddizione maggiore sia quella tra uomo e donna, perché queste teorie pongono in modo distorto il problema della maggior contraddizione oggi esistente: il capitalismo.

Noi di Milano vorremmo suggerire anche di costruire un coordinamento sui problemi femminili, dedicare attenzione ai problemi e ai quadri femminili e contribuire come Fiom al coordinamento nazionale in misura diversa dal passato. Per prima cosa, fare partecipare le lavoratrici operaie e non solo impiegate, tenere conto di un criterio di rappresentatività sindacale, non rappresentare se stesse, e stabilire dei criteri organizzativi, non rigidissimi, che rappresentino le province nel coordinamento nazionale. Queste mi sembrano le condizioni democratiche per fare avanzare realmente questa questione all'interno del movimento operaio, superando rapidamente lentezze burocratiche,

costumi radicati antifemminili, per sviluppare una tematica che richiami elementi economici, politici, sociali, morali e di costume.

PIERANGELO GREOTTI

delegato di Brescia

Ritengo che parlare di problemi dell'unità in questo particolare momento non sia possibile senza tracciare quanto meno una sintesi di quella che è la realtà nella quale ci troviamo a muoverci, soprattutto rispetto agli effetti della crisi internazionale all'interno del nostro paese, rispetto al fatto che questa crisi, proprio per il ruolo che l'Italia occupa all'interno della crisi internazionale, ha ristretto i margini di trattativa con i padroni e soprattutto ha posto una questione di compatibilità o meno tra questa classe operaia e questo sindacato con il sistema che si è sviluppato sino ad oggi in Italia.

Questo lo hanno capito perfettamente i padroni che da quasi un anno hanno sferrato uno degli attacchi più forti e frontali alla classe operaia italiana. Basta citare la piattaforma globale uscita da parte dei padroni nello scorso anno, che si è puntualizzata regolarmente con la questione del costo del lavoro, utilizzando dalla propria parte e in modo complessivo non solo le forze della reazione, ma anche la stragrande maggioranza degli organi di informazione del nostro paese. Proprio su questa tematica del costo del lavoro, mentre da parte di tutta una serie di forze si veniva ad attaccare il sindacato e la classe operaia come uno dei primi responsabili della crisi, ci ritrovavamo poi, all'indomani dell'accordo governo-sindacati, con la Fiat che distribuiva il più alto reddito per la suddivisione delle azioni, che denunciava profitti immensi per tutto lo scorso anno, dimostrandoci che non è vero che la questione del costo del lavoro sia una questione complessiva rispetto alla quale si possa fare un discorso di merito nell'arco di tutto il paese, ma come la questione del costo del lavoro sia proprio agganciata fino in fondo a questo meccanismo di sviluppo, con la logica conseguente che in tutte le situazioni di crisi, specialmente in crisi strutturali come quella che stiamo attraversando, c'è chi fa miliardi a palate come Agnelli e come tutte le grosse imprese, c'è chi veramente rimane a terra ponendo in crisi i posti di lavoro.

Ecco perché da parte dei padroni si preme l'acceleratore fino in fondo, ponendo non solo la questione del costo del lavoro, ma la questione della permanenza all'interno della situazione italiana di questo sindacato fondato sui Consigli, del sindacato che sino ad oggi è riuscito quanto meno ad affermare nel nostro paese la possibilità e la necessità di contestare l'attuale organizzazione del lavoro.

Ritengo che non a caso, insieme alla posizione che i padroni mantengono sul tavolo delle trattative si sia allineato il governo richiedendo il blocco della contrattazione articolata. Man mano si venivano a presentare le piat-

taforme dalle fabbriche più grosse alle più piccole; mentre chiedevano la prima parte del contratto di lavoro, la discussione sugli investimenti, la contrattazione sui ritmi, sui carichi di lavoro e sull'ambiente, in pratica proseguendo fino in fondo la lotta sull'organizzazione del lavoro, i padroni sono usciti dall'altra parte con una posizione estremamente chiara e semplice. Esiste oggi all'interno di questa situazione un'unica questione per loro, la questione del primato dell'impresa, del profitto all'impresa e della distribuzione degli utili.

Ecco perché, di fronte a questa posizione portata avanti dal padronato, la struttura del sindacato non può essere qualche cosa di diverso, non può attestarsi su questioni riguardanti la burocrazia unitaria, deve essere una questione che riguarda tutte le risposte rispetto a questa situazione, a partire dalla fabbrica riaffermando anche per chi magari cerca di non crederci più, che la prima parte del contratto la vogliamo portare fino in fondo e che per farlo abbiamo una nostra necessità che è quella di difendere oggi tutti i posti di lavoro messi in pericolo dai padroni. Il che non significa dire di no alla mobilità di qualsiasi tipo, significa porre una discriminante che la mobilità fra i posti di lavori certi e i posti di lavoro incerti, e quindi fra un posto di lavoro all'interno di una fabbrica e un posto di lavoro all'interno di altre realtà, quali il decentramento produttivo, quali soprattutto il lavoro nero e il lavoro a domicilio non può essere compatibile con la scelta del sindacato.

Significa andare avanti all'interno della fabbrica con la nostra strategia, riprendendo con forza le questioni dell'orario di lavoro, quindi dei turni, dello straordinario, dei ritmi, dei tempi, delle qualifiche e dell'ambiente e anche il tema del salario, perché veramente su queste questioni potremmo anche definire se sia giusto o meno mettere dentro il salario, se sia meglio quindicimila o trentamila lire di aumento, ma la questione vera che tocchiamo con mano nelle vertenze è il fatto che il padrone è disponibile a dare diecimila a tutti; ma non è disponibile a dare cinquemila sulla sperequazione. Cioè, quando andiamo ad intaccare anche sul salario dell'organizzazione del lavoro impostata dai padroni, ecco che allora i padroni rispondono con una linea dura e intransigente, che vogliono riprendersi tutto quanto è stato fatto durante questi anni.

Il problema allora è quello di vedere l'unità sindacale come una questione da porre nel momento in cui questa situazione di crisi, con l'attacco frontale portato avanti dai padroni, dobbiamo essere in grado di dare una risposta complessiva, e proprio perché deve essere complessiva deve fare capo a tutti i nostri capisaldi a partire dalla fabbrica, per riaffermare le assemblee di fabbrica, per riaffermare i Consigli di fabbrica, per riaffermare soprattutto il delegato di gruppo omogeneo, proprio perché il padrone punta a smantellare attraverso le strutturazioni i gruppi omogenei, quindi a porre in discussione tutte le questioni poste da noi sull'organizzazione del lavoro. Bisogna quindi andare a riaffermare il delegato unico, che vuol dire riaffermare la centralità e il diritto da parte di tutti i lavoratori di scegliere e di decidere sulle questioni dell'organizzazione del lavoro.

Ma, questa unità all'interno delle fabbriche che spesso siamo riusciti a raggiungere non è ancora sufficiente, perché sbaglieremmo a rinchiuderci

all'interno ognuno della propria realtà, magari andando a rivendicare una autonomia totale dei Consigli di fabbrica, che troppo spesso porta da parte di alcuni a strumentalizzazioni veramente abominevoli, come è successo anche nella nostra zona, laddove l'autonomia del Consiglio di fabbrica voleva significare secondo alcuni la possibilità da parte di un'organizzazione di base di decidere al di fuori della linea della Flm che, data la situazione, si potevano accettare anche tregue sociali della durata di due o tre anni.

Ebbene, il Consiglio di fabbrica, proprio perché fa parte di questa macchina complessivo del movimento operaio, non può prescindere da una visione al di fuori della fabbrica che coinvolge il Consiglio di zona, per discutere insieme la realtà di settore e di zone, quindi, fare avanzare complessivamente il movimento, allargando quelle che sono le esperienze delle fabbriche più avanzate con quella delle fabbriche più arretrate.

Consiglio di zona, però, intercategoriale, proprio perché rispetto a questa questione noi oggi scontiamo una posizione non tanto dettata dal verticismo, ma dal fatto che oggi troppe volte i Consigli di zona intercategoriale non hanno la possibilità di decidere, imbragati su alcune questioni che si chiamano la rappresentatività delle varie categorie e i garantismi di organizzazione. Cioè, abbiamo troppo spesso l'impressione che nei Consigli intercategoriale la volontà da parte dei compagni di affrontare le questioni del territorio che sorgono al di fuori della fabbrica trovi un muro che troppo spesso non è più una questione formale, ma una questione politica, e cioè l'incapacità da parte del movimento complessivo di attaccare alcuni nodi che vogliono dire vedere anche i termini di autonomia del sindacato, quale è questa nostra famosa autonomia dal quadro politico a livello complessivo.

Voglio partire proprio dal livello dei Consigli di zona per arrivare poi alle dimensioni più alte, perché troppo spesso, con la scusa che dobbiamo essere autonomi, ci ritroviamo nei fatti di fronte a una triste realtà, con il dato fatto che di fronte a certi interessi, a certi privilegi arrivano i veti da parte di qualcuno, i veti di organizzazione. Ecco che allora, di fronte alla questione del veto di organizzazione, di fronte alle pressioni che vengono fatte dall'esterno del sindacato, la nostra autonomia vuol dire, non tanto porci il problema se il governo è la nostra controparte o il nostro alleato, ma riuscire veramente come movimento sindacale a costruire delle piattaforme sui problemi della zona, su questi confrontarci con la gente e vedere la bontà o meno della situazione politica, del quadro politico a livello locale.

Questa è una questione che veramente può sbloccare la situazione; certo, non vedendola con il solito contrattualismo, ma sapendo che attraverso queste questioni decidiamo che il movimento scenda in campo sulle questioni della zona o del territorio, altrimenti facciamo un'altra scelta, ma l'altra scelta vuol dire dimenticarsi delle altre realtà emarginate ed emergenti, vuole dire dimenticarsi delle donne, degli studenti e dei disoccupati, perché, portare avanti i problemi del territorio, andare a discutere sulla questione degli asili-nido, sullo sbocco del *turn-over*, su una qualità diversa dei servizi vuole dire non tanto intaccare alcune questioni a livello generale, ma porre in forse tutta una serie di clientelismi che da trent'anni ormai durano nel nostro paese. Ecco perché allora la questione dell'autonomia parte a livello

della zona e della fabbrica, ma deve arrivare anche a livello massimo, a livello nazionale e a livello del Patto federativo.

Troppo spesso ci siamo sentiti dire in assemblea che è veramente ora di superarlo questo Patto federativo, e troppe volte i compagni di fabbrica, in buona fede, dicono che è ora di finirla con i veti di organizzazione e di contarsi come quando ci si conta in assemblea, che si discute ma alla fine la linea deve essere una e deve uscire senza veti di organizzazione.

La questione da porsi in termini concreti è che tutto il veto va superato, non tanto perché ne abbiamo una necessità da un punto di vista di formulazioni ideologiche, ma perché mentre noi ci attardiamo su discussioni di questo tipo, qualcun altro marcia e sono i padroni, e sono le forze che vogliono bastonare il movimento operaio. Ecco perché va superata in questi termini sia la struttura a livello nazionale, che va ricollegata complessivamente con un rapporto concreto con la base. Questo perché, al di fuori di quelle che possono essere le elucubrazioni su fatti come quelli del Lirico, il dato vero che ci deve impressionare è che mentre noi, fra di noi, ci poniamo le contrapposizioni fra base e vertice e le varie strutture del sindacato, ci dimentichiamo del fatto che è il movimento complessivamente a perdere su queste questioni.

Allora, non è sufficiente dire che i vertici possono avere sbagliato, bisogna andare con proposte reali per riuscire a superare questa situazione, proposte reali che vogliono dire riuscire veramente ad inserire i compagni della fabbrica all'interno degli organismi provinciali, all'interno degli organismi nazionali e dare vita periodicamente sulle questioni nodali a un confronto diretto con le assemblee nazionali dei delegati, convinti che una struttura unitaria può uscire solo non da una discussione teorica a tavolino, ma dalle lotte che quotidianamente dovremo portare avanti.

LUIGI FALOSI

Zanussi Stice di Firenze

Io credo che ci siano da fare due osservazioni preliminari a quelli che sono i titoli di questa Commissione. La prima mi pare che debba essere questa: cioè, noi a Bari abbiamo impostato come CGIL e come movimento sindacale italiano una ipotesi che consideravamo alternativa alla gestione, al tipo di sviluppo economico del nostro paese. Io credo che, per non operare una separazione letale tra economico e politico, quindi tra ambito di sindacato e ambito dei partiti di vecchia memoria, credo che non si possa nemmeno pensare a una proposta globale di alternativa economica senza una proposta globale di alternativa democratica, perché l'alternativa economica complessiva, delineata a Bari nasceva da alcune questioni di fondo dell'esperienza di questi ultimi anni, cioè dall'origine dei Consigli, che in

definitiva mi pare fosse fundamentalmente la capacità di ristrutturare l'organizzazione sulla base della qualità nuova dei contenuti di lotta. L'omogeneità tra contenuti e organizzatore mi pare che fosse il carattere dirompente della nascita dei Consigli e della modifica della natura del sindacato, e quindi, credo che anche a livello complessivo sia indispensabile recuperare questa unità tra il carattere globale di una proposta alternativa di cui i programmi, più o meno criticabili, sono presenti nella elaborazione e nelle lotte di questi anni, e il suo corrispettivo di organizzazione democratica del paese e non solo del sindacato.

La seconda questione che mi pare ancora più vicina a noi è questa. Noi molto spesso diciamo che siamo in presenza di una profonda svolta politica e questa considerazione nasce dalla fine, o almeno dal traballamento di una gestione di potere trentennale del nostro paese sia in termini di sviluppo che di rappresentanza politica e dalla discussione che facciamo per l'ingresso delle forze rappresentative della classe operaia dalla gestione del governo del paese. Io non credo che in un fatto di questo tipo, che è per lo meno sconvolgente per quanto riguarda l'andamento e i rapporti non solo interni ma anche internazionali del nostro paese in questi ultimi trent'anni questo fatto sia ininfluente rispetto alla natura e alla collocazione del sindacato. E non credo neanche che una denuncia che ci facciamo molto spesso e che era presente anche nella relazione del compagno Trentin, che è pane quotidiano del nostro dibattito, quella della divaricazione grave tra i contenuti, i programmi e la capacità di costruire attorno a questi un movimento e di aggregare attorno a questo movimento classi anche diverse dalla classe operaia, questa divaricazione che esiste sia un fatto anche questo ininfluente rispetto alla natura e alla collocazione del sindacato. Cioè, non credo a una strategia del sindacato immutabile al di là delle sue realizzazioni; credo che l'incapacità di abbinare i contenuti, i programmi, parziali, settoriali, generali alla lotta e al movimento di un sindacato di classe da esprimere per realizzare questi contenuti, questa incapacità può essere un segno, e io credo sia già un segno, di una modifica profonda della natura di classe del sindacato.

Mi pare che in questo periodo noi siamo in presenza di una caratteristica abbastanza generale di crisi a livello dei paesi capitalistici, all'interno della quale pare naturale un arretramento complessivo dell'organizzazione sindacale. Dappertutto, più o meno, c'è un arretramento del sindacato, dappertutto c'è una crescita clamorosa di disoccupati, dappertutto il salario reale è in crisi o per accordo, o per la dinamica reale della svalutazione, inflazione, eccetera, e queste questioni sono la naturale crisi del movimento sindacale nella crisi dello sviluppo capitalistico dei paesi europei. Tutti noi sappiamo come in Italia queste questioni abbiano avuto un impatto diverso e una capacità di difesa diversa. Non c'è bisogno di ricordare l'accordo sulla contingenza del '75, le prime parti del contratto del '76, il salario garantito, eccetera, la capacità di lotta nel movimento, la tradizione, eccetera.

Però è chiaro anche che se questi elementi di tenuta ci sono, una questione corriamo il rischio di non ricordare, cioè il fallimento, e non i ritardi, delle questioni centrali della strategia che dal '76 a oggi come sindacato

avevamo indicato, cioè la capacità di intervento sul percorso, sulla linea di sviluppo delle scelte di politica economica del paese. Cioè, noi non dobbiamo né dimenticare, né esaltare eccessivamente quelle peculiarità, quelle capacità di difesa che il movimento sindacale ha avuto rispetto alla classe operaia occupata, sostanzialmente, in questi anni di attacco padronale e governativo, perché questo ci potrebbe portare a trascurare una questione che era presente nella relazione del compagno Trentin, ma che non è soltanto un problema di recuperabile come atto volontaristico, cioè quella del fallimento, l'insuccesso delle questioni centrali che nella strategia del sindacato avevamo posto, cioè i primi elementi di riconversione industriale, i primi elementi di modifica del rapporto agro-industriale, il problema del Mezzogiorno e dell'occupazione, il rapporto tra la scuola e struttura produttiva e struttura del lavoro, la lotta contro l'inflazione.

Credo che queste questioni siano estremamente importanti; si tratta di domandarsi tra di noi se queste cose non hanno intaccato quella che è la fisionomia e la natura dell'organizzazione di classe nel nostro paese, oppure se sono già il frutto oltre che la premessa di una modifica di collocazione del movimento sindacale nella società. Tenendo anche presente che questo tipo di insuccessi, questa estrema difficoltà di affermazione parziale o comunque di inizio di affermazione dei punti centrali della strategia del sindacato, rende anche difficile, precaria la difesa dei risultati raggiunti in termini di difesa della occupazione e del salario oggi. Quindi, rispetto a queste questioni che sono effettivamente parziali e schematiche, abbiano alcuni livelli di analisi, di domande, di perplessità, di riflessione sul rapporto, sul ruolo del sindacato oggi, sul rapporto con i partiti, con lo Stato e con le istituzioni. Mi pare cioè che uno dei punti che noi dimentichiamo, anche se lo annotiamo quasi sempre nei nostri interventi, è la capacità a livello di massa di recupero ideologico del sistema; cioè, io credo che soprattutto in questo periodo il problema della identificazione dello Stato con la democrazia, per esempio, il problema della identificazione dello Stato con l'ordine, non questioni filosofiche, ma la legittimazione della polizia come unica depositaria della richiesta dell'ordine democratico a Roma per un mese, e questo discorso nella misura in cui lo subisce lo critica, ma lo subisce, diventa un principio, diventa la rottura della gestione della difesa di un diritto di democrazia che non mi sembra che costi poco nel nostro paese; questo fatto e altri diventano forza ideologica del recupero del sistema e di legittimità di una restaurazione sociale.

Questa non è la complicità con la violenza, perché chi facesse questa affermazione probabilmente farebbe il furbo, è uno dei problemi centrali sulla insufficienza di penetrazione delle caratteristiche peculiari della qualità della democrazia operaia di questi anni, e quindi della qualità e della natura dell'organizzazione sindacale in questi anni, rispetto alle capacità di imposizioni apparentemente democratiche, ma di una qualità completamente diversa e di una definizione completamente diversa dello Stato e della sua struttura. Io credo che questa assimilazione tra la democraticità dello Stato acritica rispetto allo Stato che oggi è presente tra di noi e pesa, perché parte dal ricatto della violenza, pur anche immaginando che una parte della

violenza va avanti da anni e sia proprietà dello Stato stesso, questa questione mi pare non affrontata e credo che ci faccia correre il rischio di essere talmente anomali e neanche riconosciuti dalla classe operaia da diventare poi, o da essere obbligati a essere, un qualche cosa da rimettere in discussione rispetto al senso comune della democrazia, rispetto al senso comune dell'ordine, alla vittoria ideologica del concetto di ordine e di democrazia del sistema.

A me pare che queste piccole cose siano in qualche modo determinanti nel momento stesso in cui noi non azzardiamo ancora alcune linee di tendenza che a mio parere vanno verificate, cioè il problema della centralità dell'impresa nelle linee di governo e nelle dichiarazioni dei padroni, come il problema della restaurazione sociale, che è l'unica possibilità attraverso la quale la centralità dell'impresa può realizzarsi nel nostro paese. Una restaurazione sociale che passa non solo sulla quantità di movimento che il sindacato di classe italiano può esprimere, ma sulla qualità delle contraddizioni che questo movimento e la sua natura può mettere nella definizione della democrazia borghese in questo Stato in crisi a livello di definizione della politica economica dentro a questa democrazia borghese.

La seconda questione è quella che riguarda i partiti. Io credo che ci sia una distorta comprensione sul discorso del primato della politica e mi sembra che ci sia anche una questione non affrontata sulle caratteristiche di politicità della classe operaia. Il discorso del recupero del primato della politica in questi ultimi tempi mi pare che nasca da un concetto sbagliato che è quello che nel '68 e nel '69 e nelle proiezioni successive il sindacato ha supplito ai ritardi dei partiti. Questa mi pare una delle mistificazioni più gravi che noi possiamo operare; non è vero questo: noi scambiamo un problema di supplenza con un altro problema. Io credo profondamente che la presunzione del sindacato di essere soggetto politico complessivo, e quindi di collocarsi al livello della società dal '69 ad oggi soprattutto, fosse né più e né meno che la proiezione politica delle caratteristiche dello scontro interno dell'organizzazione del lavoro della fabbrica degli anni '68, '69, '70 eccetera. Non si trattava di una supplenza dei partiti, ma dello sviluppo politico a livello sociale di alcuni elementi centrali che si erano sviluppati dentro alla lotta operaia nelle fabbriche di quegli anni.

Quindi, andare oggi a un discorso di primato della politica che nasce dalla volontà di un ridimensionamento del sindacato, vuole dire avere come conseguenza il rientro all'interno della fabbrica. Bisogna stare molto attenti a questa possibilità di confusione tra lo sviluppo a livello sociale di una capacità dell'organizzazione sindacale che si riappropria inizialmente dello scontro sui luoghi di produzione, poi cerca di sviluppare in termini omogenei questo scontro, di riportarlo a livello sociale con il problema della supplenza dei partiti. Quindi, questo vuole dire semplicemente che c'era qualche cosa di più del sindacato di quegli anni a livello sociale, questo vuol dire che oggi allora ci deve essere qualche cosa di meno, e il ridimensionamento del sindacato non è altro che il suggello a una trasformazione strisciante che forse non è ancora realizzata ma che io vedo presente in termini di pericolo, che oggi ci può essere rispetto a una definizione subal-

terna del sindacato rispetto al cosiddetto e non definito primato della politica che nasce sì da una tradizione di classe operaia politicizzata in positivo che abbiamo in Italia, ma che potrebbe essere usato in termini di ridimensionamento prima degli ambiti di intervento del sindacato, successivamente della sua natura o collateralmente della sua natura di classe.

A questo punto i richiami al sindacato di classe sarebbero abbastanza velleitari, e le caratteristiche corporative, anche se ambiziose e non dichiarate, potrebbero essere il punto centrale di scontro all'interno del movimento sindacale di una situazione di estrema difficoltà, non solo per le affermazioni dei contenuti della strategia del movimento, ma anche come elemento di definizione dell'ambito, della fisionomia, del ruolo del sindacato nel nostro paese.

AURELIO CRIPPA

delegato Zona Sesto - Milano

Io credo che il dato che maggiormente si registra sia l'assunzione di una coscienza che l'indebolimento di un rapporto fra il gruppo dirigente, il quadro intermedio e i lavoratori che abbiamo registrato in questi ultimi mesi, faccia correre complessivamente la nostra strategia dal movimento di lotta che avevamo costruito con le vertenze dei grandi gruppi, pericoli e rischi che devono essere immediatamente affrontati. Non credo che possiamo su questo tema concludere solamente attraverso una severa critica e autocritica. Io credo che sia estremamente importante anche trovare, partendo dalla critica e dall'autocritica, momenti di iniziativa anche all'interno del sindacato che riescano a far superare questo mancato rapporto, sviluppare appieno il tema della democrazia all'interno del sindacato, pena, non tanto l'indebolimento del rapporto fra sindacato e lavoratori, ma sicuramente l'indebolimento di quella garanzia che è la corrispondenza, la partecipazione da parte dei lavoratori alla strategia che il movimento sindacale si è dato in questi ultimi tempi, in modo particolare per quanto riguarda la battaglia che abbiamo aperto nelle vertenze aziendali dei grossi gruppi. Questo inevitabilmente rischia di diventare un tema centrale con anche il rischio di vedere sviare il dibattito complessivamente del movimento sindacale dai temi della strategia, delle risposte che noi diamo ai problemi gravi presenti nel paese, a questo tipo di tematica, non perché non sia importante, ma perché sicuramente deve essere parte integrante e comunque nell'ambito di un movimento di lotta che si deve sprigionare sempre di più all'interno del paese per trovare risposte positive ai problemi.

Io non mi scandalizzerei se trovassimo anche sedi per riproporre in un dibattito aperto il rapporto tra gruppi dirigenti, quadri intermedi, lavoratori, un'analisi critica e autocritica rispetto al modo come si sono comportati e come agiscono i Consigli di fabbrica, il ruolo che svolgono e se è adeguato al tipo di strategia, eccetera. Credo che questa sarebbe una risposta alle

giuste critiche e autocritiche che facciamo e che se non trovassero un momento di dibattito di questa natura rischierebbero di essere registrate come una ricezione giusta di quello che l'esperienza ha prodotto, ma poi inevitabilmente ci ritroveremmo, magari tra un anno, a dover registrare che le cose non sono cambiate.

Dico questo perché noi a Milano abbiamo registrato due modi di rispondere a questa tematica: una è quella di una esigua minoranza del movimento che ha ritenuto di assumere una iniziativa che è stata quella di condurre una battaglia all'interno delle strutture del sindacato per riproporre questa tematica, e credo che su questo si debba riflettere. Non si può liquidare il discorso del Lirico come un fatto che abbiamo registrato e poi dimenticato nel tempo; non credo che si possa dimenticare perché io, come la stragrande maggioranza della Fiom, non aderendo a quel tipo di iniziativa abbiamo fatto la scelta giusta, una scelta di democrazia. Questa è una prima risposta a coloro che hanno intravvisto lo sviluppo della democrazia nell'essere andati al di fuori delle strutture del movimento sindacale a discutere alcuni temi.

Dico questo perché al di là dell'iniziativa che noi abbiamo assunto, non abbiamo registrato anche a livello della Segreteria nazionale della Fiom, della stessa Fim se non solo da parte della Federazione Cgil-Cisl-Uil, l'assunzione di un'iniziativa che rispondeva al discorso del Lirico, per due elementi estremamente negativi: primo perché si introduceva all'interno del movimento sindacale un'ottica del delegato che sicuramente non è quella che noi abbiamo dato; un delegato espressione del gruppo omogeneo che attraverso l'assunzione di questa iniziativa non rappresentava più il gruppo omogeneo, ma diventava espressione di una organizzazione che faceva parte della Fim; secondo, perché nel dibattito del Lirico è stata assente la strategia che il movimento sindacale si è data. La problematica uscita battuta dallo stesso accordo tra sindacati e governo, quella sull'occupazione e investimenti non è stata oggetto di discussione all'interno del Lirico.

Credo che questo sia avvenuto proprio perché mancavano questi due elementi di dibattito, parte integrante del movimento, cioè che quell'iniziativa che veniva a fronte di una serie di assunzioni di posizioni da parte di organismi dirigenti della Fim e della Uilm che intravedevano l'esigenza di andare a un rafforzamento di organizzazione, e il non avere assunto una risposta rispetto a questa iniziativa da parte degli organismi dirigenti a livello nazionale, sicuramente può avere fatto apparire a molti che l'iniziativa di risposta rispetto alla valutazione che noi abbiamo dato, rispetto al Lirico era solamente un discorso da parte dei compagni della Fiom di Milano, etichettandoli come i soliti settari.

Credo che attorno a queste cose una riflessione vada fatta. Noi abbiamo cercato di rispondere a una giusta osservazione e credo che iniziando questo intervento ho espresso tutta la mia critica rispetto al modo con cui abbiamo condotto le trattative prima sull'accordo fra industria e sindacati e poi tra governo e sindacati, non avendo chiamato i lavoratori a essere parte integrante alla collaborazione di una iniziativa, di una lotta di gestione di tutta una contrattazione. Noi abbiamo scelto una strada che riteniamo

la più giusta; abbiamo fatto dopo quell'iniziativa un attivo a livello di zona della Federazione Cgil-Cisl-Uil dove abbiamo posto in discussione anche questo elemento. Bene, nel confronto, il risultato che ne abbiamo tratto è che siamo usciti con una posizione unitaria avendo solo cinque voti contrari e due astenuti. Questo per dire che non mancavano appelli ad un dibattito unitario, non voglio dirlo come aspetto polemico, ma per fare comprendere ai compagni che hanno vissuto al di fuori, anche con il supporto di una individuazione che la stampa borghese ha dato a quest'iniziativa con risalto, salvo verificare due giorni dopo il silenzio, visto il fallimento anche di questa iniziativa.

Avevamo proposto anche alla Fim e alla Uilm di andare a un dibattito attorno a questa tematica, un dibattito che ci è stato rifiutato, individuando solo un'espressione di democrazia in quella essere andati al Lirico a discutere di quelle problematiche con quel tipo di caratteristiche. La questione del Lirico va presa per quello che è, e individuata come un'iniziativa negativa, perché non sono stati pochi gli elementi di tensione fra noi, che poi abbiamo registrato a livello unitario, nei Consigli di fabbrica, nei delegati. Non poche sono state le richieste di andare a una scelta confederale, e non solo da parte dei nostri compagni, come momento di ristorazione rispetto all'iniziativa assunta dal Lirico; basti ricordare le posizioni che c'erano all'interno del Lirico che chiedevano la spaccatura, che chiedevano di assumere iniziative al di fuori del movimento sindacale.

Questo per dire come attorno ad un discorso di questa natura se non si ha la risposta rigida e ferma da parte nostra, inevitabilmente si ricrea e può ricreare, non oggi, domani, ulteriori iniziative esterne al sindacato con la registrazione di un indebolimento del rapporto unitario. Credo che non sia scoprire l'acqua calda, dire che i rapporti unitari a livello della Fim di Milano registrano stati di tensione; esistono stati di tensione perché la logica che sembra prevalere è quella che parte da una zona dove il processo unitario non si è sviluppato.

Non sono pochi i tentativi che, cercando di portare un discorso di organizzazione, tentano di minare anche tutto un assetto unitario che abbiamo costruito nei Consigli di fabbrica e nella stragrande maggioranza delle zone a Milano. E proprio partendo da queste considerazioni una riflessione va fatta anche rispetto al modo con cui noi abbiamo affrontato il processo unitario.

Credo che troppo spesso noi abbiamo individuato come elemento che ci potesse portare a un rafforzamento del processo unitario la soluzione in termini organizzativi: sede unitaria, scelte confederali e altri assetti puramente di ordine organizzativo. Credo che sia giunto il momento, se crediamo come crediamo allo sviluppo dell'unità del movimento sindacale come premessa essenziale per vincere nella strategia, nella battaglia che stiamo conducendo, di assumere la battaglia per il processo unitario su un altro terreno, il terreno che va a definire le linee politiche dell'organizzazione sindacale, perché attraverso la definizione di queste linee politiche si salda il processo unitario.

Credo che questo debba essere il salto di qualità rispetto al discorso

dell'unità, al nostro interno, per contribuire maggiormente allo sviluppo del discorso del Patto federativo. Io concordo con le cose che sono state dette questa mattina rispetto a un superamento della logica del veto di organizzazione, al modo in cui sono strutturati gli organismi dirigenti della Federazione Cgil-Cisl-Uil, ma credo questa battaglia vincente se noi non intravediamo un discorso puramente organizzativo, ma riusciamo a costruire in una organizzazione come la nostra, nella Flm, dove maggiormente si è cimentato il dibattito politico e si è costruito anche un minimo di strategia politica, quanto più noi incentiviamo la definizione di una linea politica della Flm rispetto a questi temi, sicuramente contribuiamo in una misura notevole al discorso di un avanzamento del processo unitario.

La costruzione delle vertenze dei grandi gruppi, delle vertenze aziendali ha posto due problemi; gli sbocchi politici che le vertenze aziendali hanno attraverso l'iniziativa di settore e il rapporto con il quadro politico. Io voglio affrontare questo secondo tema che è oggetto del nostro dibattito. Innanzitutto dobbiamo definire che cosa intendiamo per quadro politico; io credo che per quadro politico noi dobbiamo intendere tutte quelle espressioni democratiche che abbiamo all'interno del paese, partiti, forze democratiche, ivi compresa l'organizzazione sindacale. Dico questo perché non poche sono le individuazioni del quadro politico solamente nel governo. Io credo che noi non possiamo accogliere una tesi di questa natura e dobbiamo rivendicare la nostra presenza come movimento sindacale all'interno del quadro politico, non come soggetto, ma oggetto e parte attiva della battaglia di rinnovamento che stiamo conducendo del nostro paese.

Io credo che la scelta di un aumento di capacità di lotta politica, passando da un'organizzazione sindacale che sa contrattare la vendita della forza lavoro dei lavoratori, ma che pone nella strategia di rinnovamento del nostro paese un mutamento nei rapporti economici e anche dello stesso assetto della società, credo che faccia assumere appieno il diritto da parte dell'organizzazione sindacale di essere considerata parte integrante di questo quadro politico, nella sua autonomia. Ed è proprio in questa sua autonomia che si esprime al massimo la capacità di esprimere una linea politica.

Io credo che se partiamo da questa considerazione sicuramente qualche riflessione dobbiamo farla rispetto al nostro rapporto con il quadro politico. Abbiamo registrato dopo il 20 giugno una caduta anche di iniziativa rispetto a una battaglia politica che non ha visto, non ha registrato nella direzione politica del paese l'espressione del voto del 20 giugno. Credo che questo sia il punto di partenza da parte nostra; noi abbiamo sempre rivendicato di essere parte integrante del dibattito politico e di verificare il programma che il governo intendeva predisporre rispetto alla problematica aperta nel paese. Se è vero, come è vero, che la battaglia che noi abbiamo condotto ha sviluppato una vasta fascia di rinnovamento nelle strutture economiche e sociali del paese, è giunto anche il momento, non solo di andare a fare una discussione rispetto ai problemi del programma del governo — credo che sia mancata in questi mesi una nostra valutazione rispetto al governo — ma credo che noi dobbiamo dire a chiare lettere che il governo attuale non è espressione del risultato del 20 giugno e non

riesce a recepire i discorsi che sono stati al centro delle lotte operaie e sono oggi al centro delle stesse lotte.

Io credo che, proprio partendo da questa analisi, noi dobbiamo chiedere una modifica della direzione politica del nostro paese che poggi sul programma contenuto nelle lotte operaie, che si qualifica anche nella proposta che i Temi della Cgil pongono; quella della programmazione economica che oggi è posta non solo dalla situazione economica grave che abbiamo nel paese, ma anche da una modifica dei rapporti di potere che abbiamo introdotto nel nostro paese e nello stesso Parlamento. Se queste sono le valutazioni che noi facciamo, dobbiamo con forza porre oggi il problema di un mutamento della direzione politica del nostro paese, avendo come parametro di riferimento il programma contenuto nelle vertenze che noi abbiamo posto e che deve trovare rispondenza nella direzione politica del paese che definisca una programmazione economica dove siano delineati i temi posti al centro della nostra lotta. Ma oltre al rapporto con il governo, credo che sia molto importante un nostro rapporto con i partiti, con il Parlamento perché è lì che si deve registrare se la tematica che è al centro delle nostre lotte trova corrispondenza o meno. Dobbiamo perciò rafforzare il nostro confronto con i partiti e con il Parlamento perché è nel Parlamento che si devono dibattere le problematiche presenti nel paese.

Io credo che noi dobbiamo uscire dal nostro congresso, facendolo diventare anche un elemento di tutto il movimento sindacale, dicendo che la fabbrica non è patrimonio esclusivo del movimento sindacale; bisogna che la fabbrica apra i cancelli anche ai partiti politici. Questo lo dobbiamo fare, proprio perché il nostro tipo di battaglia chiede un rapporto, un confronto con i partiti politici.

Credo che sia estremamente importante una discussione che non verifichi solamente gli aspetti negativi della democrazia all'interno del sindacato, ma che cerchi di ripristinare un collegamento tra gruppi dirigenti e un momento di partecipazione dei lavoratori di tutte le varie fasi e che, proprio partendo da questa considerazione, sia estremamente importante oggi avere più coraggio, per la coscienza che si è creata all'interno del movimento sindacale e operaio, la validità che questa ha espresso nella votazione del 15 giugno e 20 giugno oggi ci pone in condizioni di esprimere al massimo anche una battaglia oltre che per nuovo modo dirigere il paese, anche per una nuova direzione politica del paese.

Quando la classe operaia lotta, e quando vi è movimento di lotta sempre meno rimangono margini per l'iniziativa reazionaria e per il fascismo nel nostro paese. Se questo è il modo migliore per sostenere la nostra strategia, la battaglia per una richiesta esplicita di una nuova direzione politica che racchiuda in sé, nel suo programma, nel modo di dirigere il paese, le problematiche che sono al centro della nostra lotta, deve essere anche una richiesta specifica che parte da questo Congresso.

RENZO IMBENI

Segretario della Federazione del PCI di Bologna

Vi porto il saluto del Partito Comunista e scuso il compagno Napolitano che non ha potuto essere presente per impegni sopravvenuti.

Discutere come fate nel vostro congresso e in particolare in questa commissione i temi della democrazia nel sindacato, dell'unità e della sua autonomia, significa fare i conti direttamente con la situazione nuova nella quale il sindacato si trova ad agire in Italia; discutere su questi temi, così come sulle prospettive del Patto federativo senza riferirsi agli elementi fondamentali di questa situazione nuova, sarebbe una discussione da laboratorio senza una possibilità di esiti fruttuosi.

Io penso di conseguenza che il confronto sia giusto soprattutto quando intervengono le forze politiche, farlo sull'analisi anche di questa situazione; il compagno Trentin ne ha parlato nella sua relazione: da una parte vi è una situazione di crisi non certamente rimossa da alcuni dati congiunturali, dall'altra, una situazione politica nella quale insieme a possibilità nuove di avanzata per tutto il movimento operaio, si fanno strada elementi di grave pericolosità per lo stesso quadro democratico.

Nella risposta ai motivi per cui oggi assistiamo ad un attacco, ad un disegno eversivo, credo che non debbano esserci indecisioni; il motivo è fondamentalmente nel tentativo di impedire che si realizzi in Italia una svolta profonda che muti il quadro determinato in questi trent'anni di storia del nostro paese; pur evitando paragoni con altri periodi, è però importante riallacciarsi, come faceva Trentin nella relazione a proposito della politica sindacale, al periodo che ha immediatamente seguito le grandi stagioni del '68-69.

Dopo quella stagione di lotte c'è stato Reggio Calabria, ci sono state le elezioni regionali in Sicilia, ci sono state le elezioni anticipate e il voto del maggio del 1972; si è assistito cioè a un tentativo di rivincita che si è cercato di realizzare in primo luogo isolando la classe operaia e presentando proprio il movimento operaio, il protagonista delle battaglie del 1969, come il responsabile di una situazione di crisi economica e sociale.

Io credo che qualche elemento di richiamo di quella situazione oggi lo possiamo ritrovare, senza fare alcuna analogia meccanica; credo che oggi siamo di fronte a un nuovo tentativo di controrivoluzione preventiva che si accompagna, ripeto, alla faticosa, lenta, difficile, contorta avanzata del movimento di sinistra, del movimento operaio e del movimento democratico.

Dopo il 1968-69 i soggetti principali su cui ha fatto leva la strategia della tensione e il tentativo di rivincita, sono state le masse meridionali, i disoccupati, gli emarginati, è stato il sud contrapposto al nord, sono stati i giovani del Mezzogiorno, sono stati strati intermedi che si è cercato di spostare a destra; oggi ci sono degli elementi di novità, anche nella ricerca dei soggetti sociali di questo contrattacco, ma c'è soprattutto una novità che io non credo sia compito soltanto delle forze politiche analizzare.

La novità consiste, a mio avviso, nel tentativo ormai in atto di realizzare questa rivincita — per questo ho parlato di controrivoluzione preventiva — uscendo dal quadro democratico, uscendo dal terreno democratico.

Con i tentativi del 1970-71 abbiamo avuto un'altra pagina della difesa da parte delle forze conservatrici, reazionarie del sistema di potere costruito in questi trent'anni, si è cercato con l'arma del terrorismo di evitare l'avanzata di processi unitari, ma si è visto che restando all'interno del sistema democratico, sul terreno dell'iniziativa di massa e dell'iniziativa unitaria della lotta democratica, il movimento operaio è andato ulteriormente avanti.

Oggi, il pericolo della situazione che ha fatto dire al compagno Ingrao, pesando le parole: « siamo di fronte a una possibile lacerazione del paese e a gravi pericoli per la democrazia », consiste appunto nel tentativo di realizzare questa rivincita fuori dal terreno democratico.

Diventa allora importante collocare la riflessione che faceva il compagno Trentin nell'apertura del congresso, sulla politica sindacale e sulla necessità di non ripetere impostazioni contrattualistiche all'interno di questa analisi generale, perché già l'illusione di riuscire a strappare le riforme e mutamenti nei rapporti di potere con la stessa impostazione della battaglia del 1969 ha rapidamente lasciato il campo ad una riflessione attenta che poi è approdata nel congresso di Bari della Cgil.

Oggi, questa riflessione deve accompagnarsi all'impegno — mi sembra che Trentin abbia parlato di primo fronte sul quale lo stesso movimento sindacale deve misurarsi — nel respingere quest'attacco così come esso si presenta.

A questo proposito credo che sia giusto anche parlare con chiarezza, con nettezza, dato che la posta in gioco è estremamente elevata, e rifuggire da giustificazionismi sociologici o dagli atteggiamenti che non vogliono confrontarsi con la natura di certi fatti politici al di là di coloro che ne sono i soggetti politici.

Quando ad esempio — e affronto una prima questione — vi sono forze che si collocano contemporaneamente contro lo Stato, contro i partiti democratici che fanno del movimento sindacale il loro nemico da battere, siamo di fronte a forze eversive; non possiamo certamente nascondere o ridurre l'entità di questo pericolo e l'identità di questo fenomeno, a partire dal fatto che poi all'interno di determinate forze e di determinati movimenti vi sono certamente giovani o meno giovani che non hanno questa caratteristica; ma definire in tal modo, ripeto, coloro che sono usati da forze

potenti che vogliono impedire una svolta di fondo nel nostro paese, definire in tal modo non significa coinvolgere tutti e mettere tutti nello stesso sacco.

Significa, però, porre le premesse per un discorso chiaro, in modo particolare con le nuove generazioni; così pure parlare, come noi abbiamo fatto, della analisi dei rapporti che ci sono tra problemi sociali e problemi economici, condizioni di vita, di lavoro, di studio, problemi irrisolti vecchi e nuovi e orientamento politico-ideale, prevalenza all'interno di certi gruppi giovanili di disvalori, di orientamenti negativi, non significa riprodurre un vecchio schema dei rapporti tra struttura e sovrastruttura; non è assolutamente meccanico il rapporto che c'è tra la condizione materiale di vita e determinati orientamenti politico-ideali dei giovani.

Voglio dire che non è sufficiente affermare che la battaglia per la difesa e lo sviluppo della democrazia contro il tentativo in atto di aggredire le istituzioni democratiche e il movimento operaio sarà vinta e risolta solo nel momento in cui saranno risolti tutti i problemi economici e sociali in modo particolare delle nuove generazioni.

Questa è una verità, ma è una verità parziale, non è una verità che rende fino in fondo l'esigenza di una battaglia che non si esprime soltanto sul terreno strutturale, ma deve invece prendere atto della permanenza di valori predicati dalle classi dominanti che sono passati all'interno di strati di popolazione, di strati giovanili e di conseguenza di una lotta che nello stesso tempo in cui è da parte del sindacato, da parte delle forze politiche e democratiche di sinistra condotta sul terreno economico e sociale, è anche una battaglia culturale, politica e una battaglia ideale.

Si tratta allora di considerare anche il modo nuovo in cui mandare avanti determinate battaglie da parte delle forze politiche e da parte del movimento sindacale.

Noi crediamo che allo stesso movimento che ha preso piede in questi mesi nelle università italiane si debbano da parte del movimento sindacale, come è stato fatto e da parte delle forze di sinistra porre dei problemi; alla necessaria riflessione e al dibattito critico e autocritico non può non accompagnarsi la netta ripulsa dell'uso della violenza che viene fatto da componenti che si ritengono all'interno di questo movimento degli studenti.

Crediamo più che in generale, su tutto il terreno delle riforme anche la stessa organizzazione delle lotte, le stesse forme di lotta debbano essere ristudiate, debbano essere verificate in modo nuovo.

Noi non pensiamo, ad esempio, che quando si parla di riforma dell'università o di organizzazione del movimento degli studenti o per altri versi di riforma dello Stato, sia nel suo versante delle articolazioni democratiche dello Stato, sia per quanto riguarda gli apparati, l'esercito, la polizia, la magistratura, possano riproporsi in modo schematico le forme tradizionali di lotta e di organizzazione del movimento operaio.

Noi, ad esempio, non siamo d'accordo che siano costruite organizzazioni di parte di tipo politico all'interno degli apparati dello Stato e che ci

sia un'organizzazione politica all'interno di questi apparati, quasi che la battaglia per il cambiamento dovesse avvenire soltanto e prevalentemente per linee interne: noi crediamo che l'unità dell'indirizzo politico, non soltanto dell'esecutivo, ma soprattutto a livello parlamentare, sia l'arma decisiva per indirizzare in modo nuovo anche questi apparati.

Crediamo che andare ad interrompere determinati processi positivi, non tanto con fughe in avanti, quanto, ripeto, con la proposizione di forme tradizionali di organizzazioni politiche del movimento operaio, non sia produttivo e non dia gli esiti sperati.

In questa situazione, in questo quadro che io definivo di travaglio e di avanzata, credo sia importante discutere delle questioni che sono al centro del dibattito del vostro congresso.

L'attuale quadro politico è, a nostro avviso, più avanzato di quello nel quale nacque la Flm così come oggi la conosciamo, è più avanzato di quello nel quale il movimento dei lavoratori strappò conquiste qualitativamente nuove sul terreno salariale e sul terreno normativo.

L'attuale quadro politico non è più arretrato di quello che ha permesso l'avanzata, anch'essa faticosa, del processo di unità sindacale; la questione quale è oggi, in questo periodo che segue le elezioni del 20 giugno? Elezioni contrassegnate da elementi di ambiguità.

La valutazione che noi comunisti abbiamo immediatamente compiuto, metteva in risalto insieme all'avanzata della sinistra una tenuta della Democrazia Cristiana e di conseguenza la necessità di fare i conti con una situazione nella quale in Italia — per dirla in sintesi — non è possibile governare né senza il Partito Comunista né senza il Partito Socialista, né senza la Democrazia Cristiana.

Questa situazione pone al sindacato in modo particolare, al sindacato che esce da una esperienza storica originale dei problemi nuovi.

Abbiamo visto anche attorno alle vicende del costo del lavoro, nella trattativa con il governo, nella trattativa con la Confindustria emergere l'obiettivo vero di determinati settori conservatori della società italiana: non tanto intaccare in un punto o nell'altro le conquiste normative o salariali del movimento sindacale, quanto rimettere in gioco il ruolo e il peso del sindacato.

Rimettere in gioco il ruolo del sindacato e cioè ricollocarlo in una posizione subalterna, rinchiuderlo all'interno della fabbrica, evitare che si ponga, come esso si pone, il rapporto tra fabbrica e società e si collochi al livello della battaglia politica che è quella di una direzione nuova della società, dell'economia del nostro paese.

La questione, dunque, diventa quella di quale politica sindacale e di quale movimento sindacale in un paese che è cambiato in tempi rapidi, in un paese nel quale si presentano situazioni che non hanno riscontro in altri paesi dell'Europa Occidentale o in altri paesi del mondo, e dove, allora, lo

stesso rapporto tra partito e sindacato deve tenere conto di questa originalità, di questa diversità.

Occorre discutere senza alcun ingingimento attorno ad una questione: è possibile uscire da questa crisi, uscire da una crisi che sempre più nelle analisi è stata definita come la crisi di un sistema, di un meccanismo di sviluppo che è andato avanti in questi trent'anni, che oggi senza il suo fallimento, il suo esaurirsi, è possibile uscire da una crisi che è organica, che è messa in evidenza in modo particolare da questa difficoltà e impossibilità per le forze giovanili, intellettuali di trovare uno sbocco nel mercato del lavoro; è possibile uscire dalla crisi al di fuori di un'alleanza, di una intesa, di un'unità politica che superi le divisioni, le contrapposizioni e gli schemi degli anni che vanno dal 1947 ad oggi?

E' possibile uscire dalla crisi al di fuori di un rapporto nuovo tra le forze sociali e ponendo la questione così come è venuta emergendo nelle ultime battaglie contrattuali della democrazia industriale, anch'essa non ripetuta e riprodotta così come è stata affrontata in altri paesi europei? E' possibile, in altri termini, uscire da questa crisi senza uno sforzo prolungato di tutta la nazione?

E' possibile uscire al di fuori di un quadro di riferimento, politico e programmatico nel quale forze politiche, forze sociali diverse ed in rapporto di contraddizione tra di loro possano apportare contributi autonomi, originali, risultato della loro collocazione e della loro tradizione?

Noi diciamo che non si esce al di fuori di questa strada, diciamo che non è possibile determinare una uscita reale senza la presenza delle masse popolari e della classe operaia alla direzione del governo e dello Stato.

La nostra risposta è questa; così intendiamo anche dare un contributo, uno stimolo anche alla discussione sull'identità, il peso e il ruolo del sindacato che così com'è non può essere quello di altri paesi europei non può essere neppure la semplice crescita lineare dell'identità che è uscita dalle battaglie del '68-69.

In altri termini, se la lotta per una diversa direzione del paese, se la lotta per realizzare in tempi brevi una nuova direzione politica e la ricerca di un peso nuovo e di una collocazione nuova del sindacato (nuova in riferimento alla politica degli investimenti, ad un rapporto con le istituzioni, con la fabbrica, con il governo, che si determina nella lotta per gli investimenti e la politica industriale ed economica nel suo complesso), se questi due aspetti: lotta per una svolta profonda sul piano politico nel paese, e ricerca di un ruolo del sindacato, vanno in direzioni diverse, il colpo che riceverebbe nel suo complesso la situazione politica italiana e il movimento operaio sarebbe grave.

Di conseguenza l'impegno dei partiti della sinistra, del Partito Comunista e Socialista, delle altre forze della sinistra e democratiche e del movimento sindacale non può non convergere a questo proposito.

Si tratta di identificare collocazioni nuove, collocazioni autonome, marce anche distinte per colpire però uniti, come è necessario per realizzare nello stesso tempo un sindacato che pesa sulle questioni della direzione del paese, e per avviare una profonda svolta nel paese.

Oggi sono in gioco gli equilibri politici e sociali di questi trent'anni, oggi si decidono non solo i rapporti all'interno dei luoghi di lavoro, ma soprattutto si decidono le questioni dello Stato, si decide la questione della partecipazione, certo in forme che sono tutte da vedere, dell'insieme del movimento operaio alla direzione del paese.

Di qui la virulenza dell'attacco, di qui il disegno eversivo, di qui la necessità di risposte adeguate; di qui, a mio avviso, il terreno su cui devono misurare le loro politiche i partiti e il movimento sindacale.

Si tratta di porsi problemi nuovi, non con atteggiamenti vedovili nei confronti di periodi e di lotte nel corso delle quali il sindacato ha segnato passi qualitativi e quantitativi in avanti; si tratta di vedere che è nell'insieme nelle conquiste sindacali e politiche che oggi si concentra l'attacco un attacco di cui possiamo vedere come protagoniste, le forze reazionarie che cercano appunto di bloccare questa avanzata.

Un impegno, una mobilitazione, una ricerca, un confronto che deve entrare nel merito con chiarezza, anche affrontando quelle questioni dalle quali a volte si parte su posizioni distinte, diverse, ma sulle quali è necessario arrivare ad iniziative e posizioni convergenti se vogliamo dare uno sbocco positivo alla crisi che il paese attraversa.

GIOVANNI CAZZATO

Segr. Resp. FIOM - Taranto

Vorrei partire in questo intervento dallo scontro che è in atto nel paese, senza volere approfondire tutti gli aspetti che già nella relazione sono stati ampiamente affrontati, soprattutto per mettere in evidenza la posta in gioco e il livello dello scontro che noi siamo chiamati ad affrontare nei prossimi mesi. Partendo dalla valutazione del livello dello scontro che è senz'altro uno scontro di potere, uno scontro in cui le classi dominanti sono strette all'angolo e chiamate a dare conto del modo in cui nelle fabbriche, nel paese hanno governato, delle scelte che hanno fatto, degli errori e delle loro responsabilità, tentano non solo di non rendere il conto, ma di utilizzare quest'occasione contro la classe operaia organizzata passando nel concreto a utilizzare strumenti di divisione operaia, strumenti di divisione del paese e per utilizzare questi strumenti allo scopo di fare avanzare un disegno reazionario e di destra.

Per fare avanzare l'impostazione che il sindacato si pone, è necessario che il quadro politico vada avanti; ma qui nasce un interrogativo: come il quadro politico avanza? Come ci difendiamo da tutti gli attacchi a cui

siamo sottoposti? Come si difende la libertà, la democrazia oggi? Certamente non con i lavoratori fermi nelle fabbriche, fermi nel paese; e qui c'è il primo limite del sindacato e non solo del sindacato, che noi abbiamo registrato dopo le elezioni del 20 giugno; un limite ed una difficoltà che ha visto i lavoratori, il sindacato assumere un atteggiamento di attesa e di delega da una parte, e dall'altra il fatto che in questi ultimi anni l'azione del sindacato è passata, come era giusto che fosse, da una posizione di contestazione, di contrapposizione di tutti gli aspetti della vita sociale ad un'azione che punta invece alla presenza del sindacato in tutti gli aspetti della vita nazionale e dello Stato. Certamente, per cambiarle e per condizionarle, ma, questo, che cosa ha prodotto nella coscienza dei lavoratori? Qui dobbiamo essere consapevoli del fatto che vengono avanti una serie di difficoltà nell'orientamento dei lavoratori.

Noi abbiamo parlato della inefficienza del sistema produttivo, abbiamo parlato di produttività, di costo del lavoro, di problemi che non possono essere che nostri, che non sono delegabili a nessuno; quando abbiamo parlato di organizzazione del lavoro, abbiamo trovato e troviamo tra i lavoratori delle difficoltà a fare avanzare un orientamento di questo genere. Del resto, anche all'interno del sindacato e dei gruppi dirigenti della Flm questi obiettivi non sempre, anzi quasi mai, trovano corrispondenze nella impostazione politica che si va a sostenere. Sono obiettivi che devono trovare nelle fabbriche, tra i lavoratori elementi reali di confronto, di partecipazione, però sapendo che su questo nei prossimi anni, in termini anche immediati, si gioca una carta importante per il sindacato e per i lavoratori.

Dare coscienza di questo alla classe operaia non è facile, e questo è un elemento di difficoltà che io vedo quando penso al fatto che su queste cose, su questa linea, l'azione delle fabbriche non è sempre coerente e quindi la corsa ad utilizzare lo strumento dell'inquadramento unico, che era ben altro quando lo abbiamo conquistato e realizzato, ad utilizzarlo come strumento di crescita e di lievitazione salariale e non altro. Su queste questioni noi abbiamo due strade che possono essere percorse: una è quella di essere al carro del padronato e delle aziende, realizzando nella migliore delle ipotesi, qualche adattamento alle scelte padronali che si vanno ad attuare. L'altra strada invece è quella di essere protagonisti di una proposta politica che raccordi alle questioni poste una nuova capacità del sindacato a governare i processi di riorganizzazione produttiva all'interno delle fabbriche, un processo che ormai viene utilizzato dal padronato come arma per colpire in questo modo le conquiste dei lavoratori in assenza di una linea precisa, chiara, dura anche, sul terreno della organizzazione del lavoro, dell'efficienza, della produttività. L'insieme di queste questioni rappresenta il modo per fare crescere un grado di autonomia del sindacato nei fatti, senza più predicarla, ma praticandola, costruendola anche sul piano politico, restituendo in questo modo un ruolo sempre più attivo e di protagonista ai Consigli di fabbrica e ai delegati.

A proposito ancora di autonomia bisogna solo dire che è necessario realizzare una linea che veda impegnati i delegati, i Consigli, le strutture

del sindacato in una ricerca e in un confronto non facile, quando si affrontano i problemi che sono alla base della vita di una fabbrica o alla base della vita dell'industria nel nostro paese. Un problema difficile, che ci vedrà impegnati molte volte a trovare soluzioni anche sbagliate; ma i Consigli di fabbrica, anche sbagliando, anche correndo il rischio di trovare soluzioni non adatte, fanno crescere la loro autonomia, la loro capacità e la loro forza recuperando un ruolo che nel corso di questi anni e non soltanto in qualche Consiglio di fabbrica, ma in molti e i più grossi Consigli di fabbrica si è determinato.

Una situazione che ci pone anche un altro problema. Da quando l'inquadramento unico è stato conquistato, da quando abbiamo affermato il diritto al controllo della organizzazione del lavoro, facendo anche esperienze positive, le aziende, il padronato non sono stati fermi: è cambiata la realtà in molte delle fabbriche italiane, e non è cambiato il rapporto tra il sindacato e questa realtà, non è cambiato il tipo di delegato. Quando parliamo qui di gruppo omogeneo e di delegato, molto spesso ci riferiamo a realtà vecchie, ormai insostenibili, proprio perché le fabbriche stanno modificandosi o si sono già modificate, ma anche per un'altra ragione, per il fatto che la logica del vecchio delegato, del vecchio gruppo omogeneo è una logica che anche nell'analisi e nell'impostazione del sindacato è superata.

Abbiamo i delegati degli impiegati, i delegati delle manutenzioni, i delegati di mestiere, abbiamo i delegati « chi più ne ha più ne metta » su questo terreno. Non è questo il tipo di delegato di cui ha bisogno il sindacato; è un delegato che presenta già in sé degli elementi di contraddizione rispetto alla unità lavoratori e rispetto agli stessi problemi che si pongono per il cambiamento dell'organizzazione del lavoro. Problemi che non possono essere ulteriormente lasciati a sé, perché questo poi determina lo stato e il livello del rapporto tra i lavoratori e il sindacato all'interno delle fabbriche.

Abbiamo grosse difficoltà derivanti certamente anche dagli eventi di questi ultimi mesi. Gli accordi con la Confindustria e col Governo hanno determinato sicuramente qualche difficoltà, però quando ci troviamo non solo a livello dei delegati, ma anche a livelli più elevati di direzione del sindacato al rifiuto delle responsabilità, a fenomeni di accentramento e burocratizzazione dei Consigli, di accentramento negli esecutivi di fabbrica o nelle mani di pochi compagni che lavorano in queste realtà, queste difficoltà non possono essere ulteriormente lasciate a sé. Si pone per la Fiom e per la Fim un obiettivo immediato da questo punto di vista, non facendo un discorso puramente organizzativo, di presenza e di forza del sindacato all'interno della fabbrica, ma attraverso questo discorso rilanciare tutta l'ipotesi di lotta politica e di lotta sociale che il sindacato propone.

Su questo terreno poi vanno ricercate tutte le forme di intreccio e di rapporto con la battaglia più generale che noi dobbiamo portare avanti e la validità delle strutture del sindacato. Una verifica delle iniziative per la costruzione di queste strutture che consentano al sindacato di abbracciare tutta una tematica fino adesso assunta negli slogan, assunta anche in qualche realtà nei fatti, ma che non avanza sul terreno nazionale, particolar-

mente per l'assenza del sindacato nel territorio. Io credo che noi abbiamo la necessità di determinare nella Flm una battaglia politica, una battaglia ideale che vada al recupero del ruolo degli organismi di base, degli organismi rappresentativi che esistono nelle fabbriche.

C'è un altro problema che noi dobbiamo porre con forte attenzione perché ha determinato un grosso sfilacciamento nel corso di questi mesi con i lavoratori, ed è un problema che riguarda la Fiom e tutta la Flm rispetto alla verifica e al controllo delle decisioni che di volta in volta si vanno ad assumere sia in rapporto alla materia rivendicativa, sia in rapporto alle scelte politiche, sia in rapporto alle scelte organizzative. Esempi se ne possono fare molti e certamente non positivi, nel senso che noi abbiamo avuto una fase importante in cui eravamo anche in grado di assumere le decisioni, ma poi si dava per scontato il fatto che queste decisioni non potendo essere applicate perché si scontravano con una realtà difficile, non venivano applicate, non si controllava la loro applicazione. Un altro fatto è relativo a come, all'interno della Flm, si raggiunge il compromesso sui problemi dell'unità, sui problemi che più in generale sono di fronte al sindacato. Su questo noi non possiamo limitarci a scoprire la responsabilità degli altri o del complesso del movimento; abbiamo anche il compito di scoprire le difficoltà e i limiti della nostra impostazione, su come si raggiungono i compromessi, abbiamo la necessità che su queste questioni nelle segreterie provinciali, negli esecutivi di fabbrica, nella segreteria nazionale si vada ad un dibattito aperto per capire in che modo e quando la segreteria nazionale non è d'accordo, chi decide, quando la segreteria provinciale non è d'accordo chi decide, perché noi dobbiamo essere in grado di restituire ai lavoratori la possibilità, quando alla segreteria provinciale e alla segreteria nazionale, agli altri organismi manca la forza e la possibilità di raggiungere un'intesa unitaria. Molto spesso, invece su questa linea non si riesce ad andare avanti, si accettano le difficoltà, non si va al confronto con i lavoratori perché essi si mettano d'accordo quando noi non riusciamo negli organismi ad esserlo.

Un'ultima questione a proposito del governo. Noi abbiamo avuto atteggiamenti critici, atteggiamenti di dissenso — non è questo il problema le cose che hanno detto gli altri compagni mi trovano perfettamente d'accordo — ma la verità è che su queste questioni non abbiamo bisogno di fare fuori il livello del dissenso, non all'interno del sindacato, ma il livello del dissenso tra il sindacato e il governo sulle questioni dell'occupazione sulle questioni del Mezzogiorno e sulle questioni dei giovani. Su questo terreno io credo che sarà poi possibile incalzare e realizzare un forte movimento di lotta capace di porre al centro dell'attenzione le scelte che il sindacato ha compiuto.

RICCARDO PIRAS

delegato ALSAR Porto Vesme (Cagliari)

Il compito del sindacato è quello e di fare politica rivendicativa e di fare politica generale, ma c'è una pregiudiziale a tutto questo ed è quella di non fare politica di partito. Perché dico questo? Perché nel momento in cui si fa avanti la proposta — da diversi anni a questa parte — di raggiungere l'unità organica di tutti i lavoratori, evidentemente come sindacato dobbiamo spogliarci, nell'ambito delle nostre strategie politiche, di quella che è la nostra militanza partitica in tutte le istanze e in tutte le sedi, perché altrimenti continueremo a predicare l'unità però in pratica non la raggiungeremo mai.

Per quanto riguarda la Cgil e la Fiom nello stesso tempo, io ritengo che sia le tesi congressuali della Cgil, sia anche le tesi proposte dalla Fiom vaiorizzino una nuova iniziativa che ci siamo dati che è quella di decentrare il sindacato. Si va verso l'abolizione progressiva delle Camere del lavoro comunali e delle strutture provinciali delle Camere del lavoro, e si va alla costituzione dei Comprensori, delle Camere del lavoro comprensoriali. Le Camere di lavoro comprensoriali dovrebbero essere l'aggancio reale per la costituzione dei Consigli di zona e reggerli in piedi affinché veramente la politica del sindacato sia trasportata nel territorio e tenga conto della realtà oggettiva e politica della zona dove opera, affinché i gradini che vanno dalla base al vertice del sindacato non siano più quelli che ci sono stati fino ad oggi, ma siano molto più ristretti e ci sia più facilità di rapporti con le strutture del sindacato.

Ora, io penso che su questo dovremmo pronunciarci perché la questione del rilancio del Consiglio dimostra di per sé che i consigli non hanno marciato, sia quelli di fabbrica che quelli di zona. Perché non hanno marciato? Sarebbe facile dare delle motivazioni ma diventa difficile anche argomentarle in quanto ogni realtà, ogni zona ha avuto dei motivi specifici e pertanto diventa quasi impossibile dare una ragione che sia generalizzata. Soltanto una cosa vorrei dire: che una delle ragioni per la quale i Consigli non sono andati avanti, sia quelli di zona che quelli di fabbrica, è che purtroppo non ci siano scrollati ancora di dosso i due compiti che come lavoratori abbiamo nella società: quello di militanza di partito e quello di militanza nel sindacato, perché, è inutile che criticiamo le altre Confederazioni di ricerca di collateralismo, di ritorno a casa, quando purtroppo queste cose esistono anche in casa nostra.

Io dico che se veramente vogliamo emancipare la nostra Confederazione e la nostra Federazione affinché si arrivi in tempi brevi alla costituzione dell'unità sindacale, bisogna che la smettiamo sinceramente di andare a criticare gli altri senza fare una reale e profonda autocritica noi.

Io credo che sia opportuno soffermarsi su quello che ha detto Trentin, che non bisogna avere vergogna e pregiudizi nel fare dell'autocritica anche spregiudicata, però se tutto questo è funzionale a un superamento di certe difficoltà che si sono prodotte nel passato per il raggiungimento dell'unità. E' chiaro che se non facessimo questo, la minaccia che incombe sopra le organizzazioni sindacali è quella di istituzionalizzare il sindacato. Io non credo che potremo accettare questo in nessuna maniera, però è evidente che quando arriveremo alla soglia di questa realtà ci sarà una reazione molto peggiore di quella che c'è oggi e che si può riscontrare in una certa crisi di credibilità, che poi è in senso lato, perché nelle zone, nelle fabbriche il sindacato è sempre in piedi, presente, e si contrappone alle minacce e agli abusi che il padrone fa. Però, come struttura di apparato, alcune cose che sono avvenute in questi ultimi tempi pongono in discussione la sua validità; dico che la pongono in discussione, non che la rigettano.

Il compito nostro allora quale è? Fermo restando il giudizio che ognuno di noi può dare sui fatti del Lirico, però è emblematico, e preferirei che i compagni nei loro interventi si soffermassero su questo aspetto. Non voglio a priori giudicare positivamente o negativamente queste esperienze, in quanto solo il compagno che era presente potrebbe dare un giudizio di quei fatti. Io come lavoratore impegnato nel sindacato, come militante anche di un partito politico, in quanto interessato a tutte le tematiche che esistono oggi nel paese, mi trovo a dovere rispondere a certe affermazioni che fanno compagni di svariate posizioni e tendenze politiche, quando si dice che l'esperienza del Lirico è un fatto positivo per questo o quel motivo. D'altra parte altri compagni dicono che è negativo per altri motivi. Io dico che solo una cosa, che come componente sindacale la Fiom fece un errore in quell'istante, e io chiedo che i compagni milanesi ci chiariscano l'aspetto che ha fatto sì che abbiano rifiutato la loro presenza in quella sede, perché io ritengo, proprio per le responsabilità che mi sono dovuto caricare, che non sarei stato assente in quella sede.

Se fossi stato impegnato in quella zona e avessi giudicato, come avrei giudicato, quel tipo di azione non coerente con quella che è la politica che andiamo portando avanti che non è della scissione, ma è dell'aggregazione fra i lavoratori e la popolazione, evidentemente avrei posto lì la posizione della mia Confederazione e della mia Federazione e lì mi sarei misurato con quei compagni. E' possibile che mi avrebbero convinto delle loro ragioni o viceversa, però una cosa è certa: non avrei lasciato la piazza o il Lirico in mano ad altre persone che del sindacato volevano fare tutt'altra cosa di quello che ne vogliamo fare noi. Questa è una cosa che va sottolineata, perché lo stesso errore lo abbiamo fatto quando siamo arrivati al culmine della nostra assenza che si è sviluppata con la questione dell'università di Roma.

Io dico che non si può in nessun caso accettare che passivamente si accumuli materiale infiammabile in uno o in un altro settore e poi, quando questo materiale prende fuoco si arrivi là e si pretenda di fare i pompieri quando non si ha acqua nelle tubazioni. Io torno a dire che l'impegno

del sindacato non può essere quello di stare a guardare o di aspettare i risultati di formule più o meno positive che può proporci questo governo; la nostra funzione nella società è quella di tutelare tutti i lavoratori indistintamente e a prescindere dalla loro componente politica. La nostra collocazione nella società è quella di rivendicare ai lavoratori il diritto di vivere liberi con il lavoro e nella Costituzione, tutte le altre cose io credo che sia compito dei partiti farle.

E' chiaro che non vogliamo tornare al vecchio tipo di sindacato che rivendica soltanto cinque lire d'aumento, facciamo anche delle proposte, però le nostre proposte sono e devono rimanere sempre nell'ambito della rivendicazione sindacale, perché se non facciamo così, se andiamo a sostituirci ai partiti con le trattative tipo quella del costo del lavoro, evidentemente c'è confusione di ruoli. Io mi chiedo in che condizioni mi sarei trovato io, partito di sinistra, quando il governo mi propone di ratificare gli articoli sul costo del lavoro, che io sono obbligato a ratificare come partito di sinistra, in quanto le organizzazioni sindacali già lo hanno fatto: questa è una cosa assurda in termini sindacali e in termini politici.

Questo non si può accettare perché anche l'esperienza che ho vissuto in Francia mi ha dimostrato che quando il sindacato vuole assolvere al ruolo del partito si commettono degli errori e poi chi li paga sono i lavoratori. A Granel c'era una massa di lavoratori che spingeva per cambiare questo tipo di governo e la gestione politica del paese; ebbene, alcune organizzazioni sindacali fecero un errore immenso — alcune organizzazioni, perché vi fu qualche altra organizzazione che ebbe l'intelligenza di non immischiarsi in questa trattativa — e lì avvenne l'accordo di Granel che fu di mettere la museruola al movimento operaio. Poi avvenne che dopo questa iniziativa ci furono le elezioni e, con i collateralismi che contraddistinguono certe posizioni politiche, dopo il ballottaggio si ridette il potere a un gollista che era peggio di De Gaulle, che fu l'egregio Pompidu.

Quindi: o come sindacato noi assolviamo alla nostra opera, che è quella di tutela di tutte le classi sociali del paese e le altre cose le facciamo fare ai partiti politici, perché lo stimolo che può venire dalla classe operaia in termini sindacali, aiuterebbe sicuramente molti partiti ad avere meno tentennamenti e ad avere più forza nella contrattazione con questa Democrazia Cristiana che dal 20 giugno avrebbe dovuto abbassare la cresta e invece l'aumenta, è arrogante, è strafottente.

Ogni volta che la classe operaia sia in termini sindacali che in termini di partito ha acquisito delle avanzate, aumenta il suo valore politico nel paese e la sua credibilità, la classe dominante, che fa capo a quelle forze parassitarie che la sostengono da anni, utilizza tutti gli strumenti che la borghesia ha forgiato da secoli per ricacciare indietro le nostre conquiste. Perciò, proprio per l'autonomia che ci deve contraddistinguere dai partiti, il nostro compito deve essere quello dello stimolo e di sorveglianza verso i nostri partiti, perché se vogliamo raggiungere l'unità reale dei lavoratori, dobbiamo restare noi nel nostro ruolo e stimolare gli altri a giocare il loro.

VLADIMIRO GIATTI
delegato V^a Lega Torino

A me pare che la relazione di Trentin e anche il suo taglio, sia soprattutto uno sforzo di ricerca, di puntualizzazione di alcuni giudizi, il tentativo di fissare alcuni punti che non rispondono tanto ai problemi immediati, ma che pongono alcuni problemi di prospettiva sui quali credo che la discussione debba fare un lavoro di approfondimento, di verifica, di analisi per trovare su queste questioni un momento di unità all'interno della Fiom. Credo però che in questo discorso noi corriamo un rischio, che è quello di fare una discussione proiettata nel tempo, anche abbastanza lontano, che raccoglie un'esigenza che molti compagni hanno, di fissare alcuni punti sul futuro, però facendoci sfuggire un dato che non deve sfuggirci, e cioè che questo fissare alcuni punti sul futuro deve però contemporaneamente essere in grado di dare delle risposte a questioni che sono immediate, che sono aperte in questo momento e che influenzano in modo determinante anche le questioni di prospettiva.

Tanto per non fare un giro molto lungo, volevo riprendere un ragionamento che Trentin faceva relativamente al ruolo delle vertenze dei grandi gruppi che mi pare siano l'anello di raccordo con l'esigenza di fissare alcune linee di fondo di iniziativa del sindacato, che però si scontra con dei tempi che hanno queste vertenze, che non possono essere tempi lunghissimi e che, a seconda di come esse si chiudono mi pare sia chiaro che influiscono in un senso positivo o in un senso negativo nel discorso che riguarda la prospettiva. Credo, che il terreno delle vertenze dei grandi gruppi, oltre a rappresentare in questo momento l'unico dato di movimento che noi abbiamo aperto nel paese, rappresenta anche un modo di partire per costruire una sua risposta complessiva. Mi pare che il terreno delle vertenze dei grandi gruppi sia anche un'occasione vera per verificare in concreto, pigliando un pezzo del ragionamento, quali sono i rapporti tra il sindacato e lo Stato, tra il sindacato e il quadro politico, quali sono cioè i rapporti che noi vogliamo determinare in questa situazione.

Voglio solo fare un esempio: a me pare che sia importante che si sia aperta la discussione tra le forze politiche per la definizione di un accordo programmatico. Ebbene, se questa discussione non vuole essere ancora una volta una discussione in astratto dove i vari partiti si assumono degli impegni, anche giusti, anche importanti, ebbene, io credo che questi impegni, questa discussione abbia un suo terreno di verifica non tra un anno, ma adesso, perché un accordo tra le forze politiche che affronti il nodo dell'occupazione e degli investimenti e che prescindano dal fatto che oggi nei grandi gruppi industriali, cioè negli elementi decisivi del potere economico sono aperte vertenze dove poniamo il problema occupazione e

investimenti, mi pare sia l'occasione concreta per misurare un eventuale accordo complessivo tra le forze politiche, come si traduce immediatamente in concreto nelle scelte che la Fiat, la Montedison, la Olivetti, l'Iri, l'Eni stanno facendo in questo momento. Mi pare, che non possa sfuggire a nessuno che se nelle vertenze dei grandi gruppi noi chiudiamo male sulla questione occupazione e investimenti, qualsiasi accordo programmatico che esce a livello del confronto tra le forze politiche perde una sua gamba sulla quale può camminare immediatamente e in concreto.

Allora, io credo che questo elemento vada accanto all'elemento dell'attacco alla democrazia drammatizzato, cioè che all'interno della nostra categoria, all'interno del movimento, venga fuori con tutta la sua carica la portata che lo scontro delle vertenze dei grandi gruppi ha aperto in questo momento. Se anche questa cosa noi non la volessimo fare, mi pare che ci abbiano pensato i padroni a toglierci ogni dubbio su quello che è il loro orientamento e la linea che intendono seguire. Da questo punto di vista, da una parte la relazione che Carli ha fatto alla Confindustria e dall'altra l'atteggiamento che la Fiat sta assumendo al tavolo delle trattative anche la settimana scorsa, quando dopo quaranta giorni di sospensione di trattativa alla Fiat ci siamo ripresentati per iniziare il confronto, ci siamo trovati di fronte ad una linea chiara, esplicita, che non ci lascia più o meno spazio, più o meno possibilità di concludere la vertenza Fiat, è una linea che nega alla radice la logica che c'è dentro la vertenza dei grandi gruppi.

Ebbene, l'atteggiamento che Carli ha avuto alla riunione della Confindustria e che la Fiat coerentemente tiene al tavolo delle trattative è un atteggiamento che se passasse farebbe saltare tutto il nostro discorso sugli investimenti, sull'occupazione e sul sud, perché ciò che la Fiat e che Carli hanno detto con chiarezza sono due cose: primo, per quello che riguarda gli investimenti i padroni ci dicono chiaramente che siccome i soldi sono loro, loro decidono come devono essere utilizzati questi investimenti. Per quello che riguarda l'occupazione, la Fiat ci ha chiarito un nodo, in questa fase prioritario per le scelte strategiche della Fiat (ma mi pare che lo stesso discorso troviamo all'Olivetti, all'Alfa e negli altri gruppi) quello che bisogna recuperare efficienza e produttività negli impianti; questo la Fiat ci chiede molto esplicitamente. Se passasse una linea come questa noi saremmo becchi e bastonati, perché efficienza e produttività vogliono dire utilizzo di quegli impianti che, guarda caso, sono al nord e per quello che riguarda la Fiat, sono a Torino, e avrebbero come immediata e diretta conseguenza il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori attualmente occupati.

Ma, un maggiore utilizzo degli impianti, l'assumere i parametri di efficienza e di produttività vorrebbe anche dire sostanzialmente minare il nostro discorso per quanto riguarda il meridione. Voglio solo fare un esempio per chiarire questo ragionamento. Nel momento in cui noi alla Fiat concedessimo di ottenerne unilateralmente attraverso la mobilità, gli straordinari, il massimo utilizzo degli impianti a Torino, è chiaro che la Fiat, che già adesso non ha nessun interesse a fare gli investimenti nel meridione, dopo ne avrebbe ancora di meno.

Non è un caso che venerdì la Fiat ci abbia detto due « no » significativi: il primo « no » è quello della riduzione dell'orario a Torino, per i turnisti, il secondo « no » significativo è sul discorso del 6x6 nelle realtà meridionali. Questi due « no » vogliono emblematicamente riassumere quello che in questa fase è l'atteggiamento dei padroni, di difendere il vecchio meccanismo di sviluppo, restaurare i vecchi rapporti di forza in questo peggiorando le condizioni di vita e di lavoro degli operai occupati e in questo impedendoci di far passare il discorso di nuova occupazione e degli investimenti al sud. Se questo è vero, mi pare che al movimento sindacale si ponga la riflessione che queste vertenze non hanno dei tempi brevissimi, ed è molto importante che noi ci attrezziamo per far cambiare, a partire dalla Fiat, questo atteggiamento ai padroni.

Non stiamo discutendo su una differenza di due o tremila lire; ciò che noi diciamo e che abbiamo messo nelle vertenze è che la Fiat deve cambiare le sue scelte strategiche, ed è quindi uno scontro di grande durezza, di grande drammaticità, ma anche di grande portata. Credo che ci sia qualcuno nel movimento sindacale che pensa che questi scontri sono scontri da periodo di sviluppo economico, da *boom* economico, e non sono scontri da fasi recessive e di crisi come quella attuale. Non è un lusso, in questa fase affrontare il discorso investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro, perché noi pensiamo, anche in questa situazione, partendo da questi elementi, che possiamo mettere in moto la nostra strategia positiva. Allora il problema è che noi dobbiamo attrezzarci per fare cambiare questa scelta alla Fiat, e qui si aprono sostanzialmente due nodi. Un primo nodo è il rapporto tra le grandi vertenze e il movimento sindacale nel suo complesso. Ho molto apprezzato l'intervento del compagno Lama, però non mi è sembrato giusto che nel momento in cui il Segretario generale della Cgil viene al Congresso dei metalmeccanici a parlare, non dica una parola sulla questione della vertenza dei grandi gruppi, quando invece a livello del movimento sindacale abbiamo fatto dei passi in avanti positivi, perché a Rimini si è fatta una scelta sulla vertenza dei grandi gruppi, si è concordato a Napoli che le Confederazioni assumano questo dato, venerdì alle trattative è venuto il compagno Giovannini a nome della Federazione Cgil-Cisl-Uil, quindi mi pare che si debba andare avanti su questa strada, perché nella misura in cui i padroni capiscono che di fronte a loro hanno soltanto pezzi del movimento sindacale, è chiaro che continueranno a giocare sulle nostre contraddizioni. Ma, nella misura in cui i padroni capiscono che c'è tutto il movimento sindacale che fa la scelta, assume gli obiettivi della vertenza dei grandi gruppi, mi pare che anche la Fiat forse potrebbe cominciare a porsi alcuni problemi e alcune questioni.

Il secondo nodo che si apre è il rapporto tra la vertenza Fiat e le istituzioni. Io credo che questo sia un terreno concreto per dare attuazione al discorso che faceva il compagno Trentin nell'introduzione, cioè che su alcuni nodi, o noi siamo capaci di coinvolgere il Parlamento, le forze politiche, le Regioni, recuperando il discorso dei piani settoriali, dei trasporti in azioni concrete che attorno alla vertenza Fiat saldano uno schieramento che isola la Fiat e rafforza il nostro schieramento, altrimenti il rapporto

tra sindacato e istituzioni è un dibattito importante, interessante, ma che non ha mai degli elementi concreti immediati di verifica specifica.

Infine, noi pensiamo che i risultati delle vertenze dei grandi gruppi possano anche essere un elemento di potente rigenerazione degli strumenti del sindacato in fabbrica, perché, si è molto parlato di crisi dei Consigli e se ne è parlato a proposito e a sproposito. Però, noi a Mirafiori abbiamo fatto a gennaio e a febbraio le verifiche dei Consigli di fabbrica e abbiamo avuto una partecipazione che mai nel passato c'era stata, quasi l'ottanta per cento dei quarantamila e passa lavoratori di Mirafiori hanno partecipato alle elezioni del delegato.

Il problema sostanziale è in questa fase che nella misura in cui come il movimento sindacale non riusciamo a saldare i due elementi, il discorso generale da una parte e la centralità della fabbrica dall'altra, è in questa separazione, in cui il Consiglio sa che deve arrivare fino ai cancelli della fabbrica poi fuori ci sono altri, ha meno occasione di partecipare, meno occasioni di decidere; non voglio dire che sia solo questa, ma questa è una parte delle cause che hanno prodotto delle lacerazioni nei rapporti, un atteggiamento critico nei confronti delle Confederazioni che io credo a partire da questo Congresso, e soprattutto a partire dalle conclusioni delle vertenze dei grandi gruppi, noi dobbiamo andare a recuperare.

SILVIO CAIO

della Sisma di Novara

Negli ultimi anni abbiamo gestito lotte grandiose, facendo assumere al sindacato un ruolo estremamente nuovo, diverso, con obiettivi e indirizzi più concreti e più avanzati sulla strategia, e ancor più chiaramente sulla strada del confronto con quelle forze che da trent'anni governano il nostro paese e l'hanno portato oggi sull'orlo del collasso economico.

I contratti acquisiti negli anni dal '69 ad oggi danno un enorme credito alle nostre scelte basate soprattutto sul problema dell'occupazione e degli investimenti, scelte queste di chiaro contenuto politico, e quindi, su queste basi un grande salto qualitativo sui problemi generali del paese. E' appunto da questi fattori che il padronato e le forze reazionarie hanno rilanciato una offensiva durissima nei confronti di questo sindacato, tentando di consolidare i propri margini di profitto per una base produttiva più ristretta, attraverso il tentativo di ridurre il sindacato in una funzione subalterna, di restaurazione del potere padronale in fabbrica. Nello stesso tempo utilizzando in più larga misura del denaro pubblico per poter restaurare i vecchi modelli di sviluppo, basati soprattutto sulla produzione di beni individuali.

E' da qui che deve nascere, attraverso la lotta, la nostra capacità di gestione della prima parte dei contratti, con la dovuta articolazione azien-

dale e interaziendale, affrontando per primi i problemi dell'organizzazione del lavoro, organici, ritmi, ambiente di lavoro e appalti; quindi, anche una seria analisi sugli investimenti di rinnovamento tecnologico, ma anche come risposta al tentativo del padrone di fare « più lavoro con meno spesa ». Questo comporta la presenza sindacale in tutte le aziende, soprattutto in quelle minori dove si riscontra la carenza maggiore; il controllo del decentramento produttivo: lavoro nero, lavoro a domicilio, che investe principalmente le masse femminili.

La gestione di tutto questo comporta senza dubbio uno stretto collegamento con tutte le categorie e quindi un collegamento diretto con le vertenze dei grandi gruppi, e in questo contesto, le partecipazioni statali. Il fallimento che hanno registrato queste aziende, vedi gestione del gruppo Egam, è derivato dal ruolo secondario svolto nei confronti del capitale privato, ma è da qui che deve maturare la nostra iniziativa di lotta per fare avere a queste aziende il ruolo trainante che loro compete, poiché la premessa per uscire dalla crisi in modo nuovo e diverso e battere la linea padronale che vorrebbe uscire dalla crisi secondo i vecchi schemi. Certo, la crisi è profonda e grave, e noi ci ritroviamo ancora a discutere sulle scelte sbagliate fatte da chi ci ha governato sino ad ora, ma non dobbiamo altresì dimenticare che il movimento operaio certi indirizzi li aveva dati per evitare la crisi, e oggi li dà per uscirne. Ma è ben chiaro che sugli indirizzi che il movimento propone non c'è una controparte disposta al confronto sui contenuti, per la sua spiccata scelta e per la sua dimostrata volontà di non cambiare il quadro politico, ormai vecchio e superato sulla base dei fatti, anzi, cerca in tutti i modi di scaricare sui lavoratori e sulle scelte sindacali le responsabilità della crisi. E' chiaro che per vincere questa resistenza è necessario avere il movimento in piedi, con degli indirizzi chiari e degli obiettivi concreti sulla strada di un profondo rinnovamento sia dell'economia e più in generale della società.

Nel contesto generale della crisi e nei suoi limiti abbiamo la possibilità di misurare le nostre forze, le nostre capacità; che ritroviamo trasformando la rabbia e il malcontento del movimento in controposte chiare di costruzione sugli obiettivi che abbiamo davanti. Da qui deve scaturire con estrema chiarezza la volontà e la forza di emarginare il qualunquismo che si annida nel movimento e del quale il padrone si serve senza esclusione di colpi, rischiando di produrre nel movimento processi di profonda frattura dell'unità sindacale con basi sociali reali, quindi il rischio di creare nei fatti una involuzione profonda nel sindacato.

La nostra forza dobbiamo ritrovarla nella unità organica e più ancora nel modo come riusciamo a recuperare un discorso con il movimento, che ha avuto la grossa flessione dopo gli accordi sindacali con la Confindustria e il Governo sulla festività, il blocco della contingenza, sull'anzianità e soprattutto sul costo del lavoro. Qui purtroppo anche i partiti della sinistra parlamentare hanno delle responsabilità, soprattutto quella di non essersi espressi con chiarezza e sufficiente forza in modo particolare sulla questione del costo del lavoro. Perciò, avviare un processo sulla base di forze reali di lotta nel consolidamento — anche se molto difficile — del

rapporto di partecipazione dei lavoratori e nella chiarezza nei loro confronti. Quindi riaprire con forza l'insieme dei fronti, governo padroni, in un rapporto in cui dobbiamo avere l'iniziativa, e rilanciare la nostra iniziativa significa chiaramente mettere al centro dei nostri obiettivi l'occupazione e misurare attorno a ciò le capacità di potere e di egemonia che il sindacato è in grado di costruire.

Su queste basi, bisogna condannare con estrema chiarezza ogni linea alternativa di uscita dalla crisi che restringa e non tenga pienamente conto delle basi produttive e di occupazione che partono dall'industria e arrivano sino all'agricoltura. Soprattutto bisogna condannare ogni forma di economia assistita in sostituzione di attività lavorative, in modo di evitare di dare al denaro pubblico un carattere di ricovero della disoccupazione. Per raggiungere questo è necessario unire quello che la crisi divide: nord sud, occupati e disoccupati. Ma oggi, rilanciare una strategia unificante è molto difficile, proprio perché la crisi lacera e divide; ma, o siamo in grado di riprendere il discorso o andremo alla disgregazione del blocco sociale.

In questo contesto deve essere chiaro che senza l'unità sindacale ben difficilmente il sindacato, nell'involuzione della situazione generale del paese, sarà in grado di rimanere all'altezza del ruolo che intende svolgere e mantenere nella società e nel paese.

Quindi necessita un confronto teso alla individuazione delle cause del ristagno del processo unitario. Uno dei punti più necessari è quello di cucire intorno al movimento operaio e alle altre categorie gli studenti, i pensionati, i disoccupati per avere la più larga unità di base, perché deve essere chiaro che il movimento operaio da solo non riuscirà certamente a vincere la partita in atto. Da qui, cercare obiettivi unitari, di base, che tengano conto delle forze che da una nostra sconfitta non avrebbero nessuna possibilità di recupero. Uno dei nodi da sciogliere per andare a concretizzare questi obiettivi è uno dei nostri limiti, quello di non saper tenere conto delle realtà delle varie categorie e, ancora più specificatamente, la questione delle piccole aziende, che generalmente vengono tagliate fuori dal discorso delle grandi aziende.

Questa è una delle carenze che dobbiamo assolutamente superare. Da qui esce chiara la necessità dei ruoli nuovi che devono avere i Consigli di fabbrica, i delegati e soprattutto gli intercategoriaли che devono essere strumento di confronto sugli obiettivi, sulle scelte tra le varie categorie di lavoratori, ma in modo particolare perché gli intercategoriaли diventino organismi dirigenti a livello di zona nel vero senso della parola, che tengano innanzitutto conto delle realtà di zona e quindi il ruolo diverso che i delegati sindacali devono giocare all'interno di questa struttura. Perciò è necessario che ogni singola categoria abbia i suoi rappresentanti in questo apparato e soprattutto che gli intercategoriaли di zona siano realmente lo specchio del quadro attivo sindacale.

Da qui nasce la necessità di andare al recupero delle zone nelle quali il sindacato è assente, mobilitare le nostre capacità per fondare nuove sedi unitarie che ci diano la possibilità anche di un ampliamento del discorso e l'esigenza di nuovi quadri, soprattutto giovani. Inoltre, l'esigenza che anche

gli studenti abbiano i loro rappresentanti nelle strutture sindacali zonali per dare ai giovani la possibilità del confronto in prima persona sulle scelte e sugli obiettivi che andiamo a definire. Così potremo avere, oltre a una voce che conta, un punto di forza sul discorso dell'unità di classe. Perciò dobbiamo senz'altro sgombrare il campo di quei pregiudizi che hanno impedito l'avvicinamento del movimento operaio con quello studentesco, e capire con chiarezza che oggi il movimento studentesco è una forza che conta, una fetta di società che paga in prima persona la crisi con circa un milione di disoccupati.

Su queste basi dobbiamo fare una dura analisi, poiché non siamo stati all'altezza dei problemi che ci eravamo proposti, sulla questione della disoccupazione giovanile non abbiamo riportato che risultati parziali e soprattutto non siamo stati in grado di esprimerci con sufficiente chiarezza sulla proposta governativa per quanto riguarda l'occupazione giovanile, proposta che mira ancora una volta ad essere un vero e proprio alibi per dare nuovamente il via al padronato che vorrebbe fare delle masse giovanili il serbatoio della sottoccupazione e del lavoro precario.

Da ciò la difficoltà che abbiamo riscontrato nel capire quello che gli studenti rappresentano nella lotta di classe, lasciando all'interno di questi dei vuoti spaventosi di informazione sulle nostre proposte e sui nostri obiettivi. Vuoti che la politica dell'avversario ha subito riempito, cercando di mettere il movimento studentesco su posizioni qualunque rispetto alle scelte sindacali, il tutto giostrato da sparuti gruppi di provocatori che vorrebbero fare della scuola una forgia di violenza politica e che intendono impostare il confronto con la famosa P 38, arma che del resto i nazi-fascisti usarono trent'anni fa per giustiziare i compagni partigiani. Questi provocatori sono gli stessi che ieri hanno tentato di infiltrarsi tra il movimento operaio e non ci sono riusciti, e oggi tentano su altri fronti, trovando terreno fertile tra le masse giovanili, strumentalizzando con indubbia sapienza la loro rabbia e la loro esasperazione. Da qui nasce chiara l'esigenza di saper ricucire un tessuto sociale capace di isolare i provocatori e quindi indicare agli studenti con estrema chiarezza chi cerca la rottura di classe e l'imposizione totalitaria.

Le due giornate di autogestione degli istituti superiori proclamate dal sindacato-scuola devono segnare un punto di partenza, un momento di vero confronto sia sul problema degli investimenti e in modo particolare sul problema dell'occupazione e più in generale sulla strategia sindacale, per evitare che le masse giovanili, i disoccupati, i pensionati diventino in modo pericoloso il fanalino di coda delle nostre scelte.

GIUSEPPE GURRO'

Segr. Resp. FIOM - Messina

Io ritengo che lo sforzo maggiore che in questo momento si deve fare lo dobbiamo indirizzare nel bandire lo scoraggiamento, la sfiducia e so-

prattutto evitando le ripetizioni che nei nostri incontri noi ancora facciamo.

Questa tornata di congressi — dobbiamo dircelo — non è stata realmente un momento di dibattito reale, diciamo che è stata spesso anche un rituale nel quale c'era più la preoccupazione di creare alcuni aggiustamenti interni, che magari potevano avvenire anche a livello di situazione e di corrente, ma non tanto per una verifica complessiva della linea del sindacato, e non tanto soprattutto per ribadire fino in fondo, e non soltanto a parole, la necessità di arrivare veramente all'unità sindacale.

In questa luce va anche interpretato il tipo di capacità che noi abbiamo oggi di verificare nel concreto, fino in fondo, le cose che abbiamo detto in questi ultimi tempi rispetto soprattutto ai grandi temi degli investimenti, del Mezzogiorno, rispetto a quelle cose che non siamo riusciti tuttora a fare passare, non soltanto per il tipo di genericismo anche di contestazione che spesso abbiamo fatto ai vertici sindacali, ma anche perché al nostro interno, nei vari momenti istituzionali anche a livello sindacale non abbiamo creato un collegamento. Per esempio, un fatto che verificiamo è che a livello di fabbrica c'è molta più dialettica, più discussione di quanta ce ne sia magari nei momenti congressuali; questo significa che, magari non tutti o non sempre i delegati sono in grado di riportare nelle altre istanze un reale fermento, una reale preoccupazione che ci può essere in questi momenti.

Io ritengo che su alcune questioni dobbiamo dire alcune cose importanti, per esempio sul quadro politico. Il compagno Trentin diceva giustamente che bisogna dare una risposta di massa che sia visibile a tutto il movimento, intanto al nostro interno, ma anche all'esterno. Visibile significa che tutto il movimento, i lavoratori che hanno difeso la libertà in questi anni se ne facciano carico realmente, ma significa soprattutto andare a battere anche al nostro interno il muro del silenzio e l'attendismo, cioè quelle cose che magari non si ha la capacità di approfondire.

La stessa cosa vale per il discorso anche specifico dell'ordine pubblico. Anche se ci sono state a questo proposito delle iniziative, anche dei momenti in cui i lavoratori sono scesi sulle piazze a dimostrare chiaramente, però, mi pare che su questo problema ancora un dibattito complessivo che abbracci tutte le varie realtà, nord, sud, come momento in cui tutto il sindacato è mobilitato, mi pare che non ci sia. In questo senso, io mi sento di fare una proposta che noi potremmo intanto rilanciare come Fiom all'interno della Fim e rilanciarla anche all'interno della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che nel più breve tempo possibile si vada ad un dibattito nelle assemblee, per dare ai lavoratori una nostra valutazione, un nostro modo di intendere questo discorso dell'ordine pubblico e su tutto il tipo di violenza politica che in questi giorni si sta creando nel nostro paese, soprattutto in termini di terrorismo. Perché se in alcune realtà è più facile andare a dare una risposta perché abbiamo una situazione più sensibile — parlo dei lavoratori del nord — al sud noi abbiamo queste difficoltà ad andare a chiarire che cosa significa realmente parlare in questo momento di una controparte che si annida sotto vari vestiti.

Quindi, occorre che noi assumiamo veramente, fino in fondo un dibattito in questo senso, e quindi ne facciamo anche un momento in cui si dà una risposta, proprio perché ritengo che il momento sia grave e in questo momento grave i lavoratori soprattutto debbono avere una risposta. Un popolo è battuto non quando vi è un governo forte, ma quando questo popolo dorme, oppure in silenzio aspetta che gli avvenimenti maturino rispetto a qualcuno che dovrebbe dare le risposte stesse. Ecco perché dobbiamo dire a chiare lettere al ministro Cossiga che tolga il divieto di manifestare a Roma e in tutte le altre città d'Italia; questo deve essere un impegno che io ritengo debba essere assunto qui anche nel documento finale che noi andiamo a fare; cioè diremo a tutti che i lavoratori devono avere la piena possibilità di dimostare nelle piazze e quindi di esprimere naturalmente nei modi più democratici, nei modi che ci sono confacenti, le proprie idee.

Si tratta quindi di legare i temi della crisi generale alla capacità di fare realmente il movimento, anche e soprattutto dopo il 20 giugno, soprattutto nel momento in cui nuovi e più drammatici interrogativi sono sorti al nostro interno, soprattutto nel momento in cui anche il tipo di rapporto che noi dobbiamo andare a instaurare con il quadro politico e con i partiti, in primo luogo con i partiti della classe operaia, diventano nuovi e diversi e ci pongono anche un tipo di problematica diversa rispetto al passato. Ecco perché il limite di rottura oggi passa ancora una volta fra occupati e disoccupati, fra coloro che finiscono per difendere solo l'esistente e coloro che pretendono nuovo lavoro e pongono nuovi problemi, più complessi, diversi, tra operai e giovani.

Vi è questo nuovo aspetto della situazione, e in questo senso si sta tentando da parte di Cossiga questa nuova operazione, perché il poliziotto su cui si spara è un ex disoccupato, magari del profondo sud, e Cossiga tenta l'operazione di strumentalizzarlo quando dice, come ha detto nelle sue dichiarazioni ai giornali: « non permetteremo mai che i figli dei borghesi uccidano i lavoratori del sud », e Moro lo ripete nel convegno dei giovani democristiani. Ecco perché in queste zone, al di là del fenomeno nuovo, si gioca ancora la nostra credibilità, sul Mezzogiorno soprattutto. Il problema è che di fatto nel Mezzogiorno fino ad ora non siamo passati, non è cosa da poco; il problema che noi riscontriamo ogni giorno con proposte, progetti innovativi per il sud, puntualmente non vengono mantenuti e rispettati. Altro che nuovi posti di lavoro! Noi oggi combattiamo per mantenere ancora quel pochissimo che abbiamo, l'esistente; pensate che cosa significa per esempio per Messina, Palermo, Napoli accettare la stangata o il problema complessivo del posto di lavoro, specialmente quando in queste realtà sappiamo che vi è solo uno a lavorare, mentre altrove c'è anche un recupero.

Quindi, andiamo a fare anche lotte su questioni spicciole, per esempio, quando ancora dobbiamo lottare per avere i contributi assicurativi, contro il lavoro nero, e soprattutto quando abbiamo un tipo di realtà che fondamentalmente non è quella operaia del nord su cui c'è non solo un modo di recuperare a livello contrattuale ma anche una capacità di essere presente

nelle lotte, noi abbiamo invece una realtà bracciantile che fa anche da modello culturale nel senso deteriore, non tanto per il tipo di situazione che obiettivamente si trova a vivere, ma anche perché manca una dimensione reale, culturale che permetta di inserire, attraverso un processo di ripensamento innovativo il sud anche in questa logica nuova e diversa. E' una realtà dove un bracciante lavora in media quattro mesi l'anno, dove il settore produttivo, specialmente a Messina, è del tre per cento dell'intera forza-lavoro, dove poi abbiamo tutta una miriade di piccole e piccolissime aziende che non possiamo e sappiamo controllare perché sono più esposte al ricatto del padrone, perché non sono sindacalizzate, dove c'è lavoro nero, decentramento eccetera. Sono problemi ancora fundamentalmente irrisolti e che, se non sappiamo dare un tipo di indirizzo diverso complessivamente al movimento, non riusciamo a risolvere

Ecco perché dobbiamo risolvere alcune questioni, non tanto perché non abbiamo fatte le lotte, anzi, le lotte le abbiamo fatte e ne abbiamo fatte tante, il problema è che non abbiamo saputo probabilmente incidere fino in fondo su quelle cose che ritenevamo di poter risolvere anche in tempi più brevi. Per esempio, un tema che abbiamo affrontato poco è la questione dell'unità sindacale con tutto quello che comporta al nostro interno. Qui, probabilmente, anche se il discorso si è ampliato, non siamo riusciti a centrare veramente fino in fondo in questa commissione questo problema, e c'è da pensare che questo sia successo o perché tutto il discorso è chiaro, o perché, evidentemente, abbiamo niente o poco da dire; io ritengo che sia nell'uno che nell'altro caso noi sbaglieremo il bersaglio.

Il problema è che noi assistiamo in questo momento a uno scollamento pericoloso tra base e organizzazione, tra lavoratori e Consigli di fabbrica e Consigli di zona e sindacato nel suo complesso; al nostro interno si riscontra lo stesso pericolo di rappresentatività che riscontriamo all'esterno nel sociale, con i giovani, gli studenti, con le donne che non vedono chiaramente il sindacato e i partiti della sinistra come punti di riferimento nelle lotte. Ecco perché denunciemo ancora una volta la caduta di tensione dei Consigli di fabbrica.

Io vorrei fare una proposta: ritengo che noi dobbiamo essere estremamente chiari su quelle che sono le reali contropartite di altri sacrifici. Noi abbiamo detto alcune cose a questo proposito, però ritengo che non possiamo più aspettare, anche su questa ultima tornata di consultazione governativa, un'altalena per cui siamo costretti e da Andreotti, e da Moro per cui non si sa bene che ruolo abbiano i sindacati, e di fatto questo significa non avere una posizione di chiarezza.

Noi chiediamo fino in fondo che finalmente sui problemi nodali del nostro paese, sul problema dell'occupazione e del sud, che anche questa tornata di consultazione governativa abbia a dire una parola chiara e definitiva, perché altrimenti non possiamo più andare a lamentarci che succedono fatti gravi o spiacevoli, quando succedono soprattutto in realtà difficili come sono quelle del Mezzogiorno o in altre.

GIANFRANCO FEDERICO

Ufficio Studi FLM - Napoli

A me pare che il dibattito che si è svolto fino ad ora in questa Commissione e anche il dibattito generale sostanzialmente faccia fare un passo avanti al nostro discorso sulla questione del rapporto tra sindacato e quadro politico, e più specificatamente sulla situazione governativa e l'attuale movimento per la definizione di un programma.

Però, se è stato ribadito che il sindacato di classe sia interno al quadro politico, e quindi assolutamente non indifferente al tipo di schieramento di forze che gestisce l'esecutivo e al tipo di rapporti che si realizza nel Parlamento, pur tuttavia esiste, oltre a limiti e ad incomprensioni su questo terreno all'interno di tutto lo schieramento sindacale, esistono ancora delle reticenze sul tradurre in pratica tutte le deduzioni che da questo fatto e da questo giudizio ne derivano. Sui nove punti definiti a Rimini, con cui autonomamente il sindacato italiano va al confronto con i partiti, e quindi anche con il tipo di rapporti e di governo che si genera, non a caso su questi nove punti ancora ristagna il consenso e la mobilitazione e il tipo di strategia sindacale che si deve dare per creare nel paese e nei luoghi di lavoro il consenso e la partecipazione dei lavoratori a questa battaglia per imporre e portare avanti questi nove punti autonomamente scelti.

Questo è il punto discriminante di giudizio che noi possiamo oggi assumere sul quadro politico e sulla sua evoluzione, che batta certe vecchie discriminazioni — che pure ci sono state in questi trent'anni di predominio democristiano — però, manca ancora l'impegno di tutto il sindacato a portare avanti autonomamente i punti del confronto, attraverso la mobilitazione e la lotta dei lavoratori. Questo è un giudizio particolare che va dato, per l'impegno che deve scaturire da questo Congresso, non limitandoci a registrare un giudizio su un certo tipo di evoluzione o meno.

Io sono molto d'accordo con l'impostazione data dal compagno Trentin e anche con quello che doveva essere, forse, il contenuto specifico di questa Commissione di lavoro, cioè il rapporto nuovo, la ricerca intorno al rapporto tra sindacato e Stato. Qui la ricerca registra grossi limiti particolarmente con l'ottica di un sindacato che, proprio perché agisce nelle strutture meridionali, più di ogni altro ha fatto nel passato del rapporto con la questione dello Stato un elemento centrale.

Nel congresso della Fiom di Milano i compagni giustamente ponevano nella relazione questo cambiamento della struttura di dominio che ci sarebbe stato in questi ultimi anni all'interno della città di Milano, con una diminuzione del peso specifico e del potere da parte dei vecchi gruppi privati, e invece un predominio sempre più massiccio dell'intervento pubblico attraverso le partecipazioni statali. Questa struttura che oggi si registra in quasi

tutte le regioni italiane, soprattutto nel meridione assume tutta una sua peculiarità, proprio perché noi sempre ci siamo confrontati con il rapporto con lo Stato, proprio per questo diventa uno degli elementi fondamentali della costruzione di una autonomia sindacale e cioè di un sindacato che voglia porsi come soggetto autonomo di politica economica nel paese di cambiamento e nello stesso tempo di sviluppo della democrazia.

Ora, o il sindacato riesce a fare questo e nel breve periodo, oppure in questa stretta politica, proprio perché non sarà in grado di portare una mobilitazione sul programma scelto al livello degli accordi programmatici che si stanno facendo, il sindacato inevitabilmente si ridurrà a fornire delle quote aggiuntive di consenso ad un accordo politico e ad un tipo di programma sul quale non ci sarà stato assolutamente né l'intervento, né la mobilitazione né la partecipazione delle grandi masse. Proprio perché sul terreno dell'occupazione e del Mezzogiorno lo Stato assume questa peculiarità, proprio in questo rapporto io penso che debbano registrarsi quei limiti nell'impostazione contrattualistica della battaglia per lo sviluppo e l'occupazione del Mezzogiorno. I limiti contrattualistici io penso che siano anche dovuti a un certo tipo di errori e a cadute di autonomia nostre rispetto, non alla concezione della autonomia rispetto ai partiti, ma alla concezione della autonomia così come è nata all'interno del movimento sindacale italiano di classe, cioè dell'autonomia dalle strategie capitalistiche, dal tipo di ideologia dell'intervento e di sviluppo capitalistico.

Probabilmente il sindacato di classe in Italia, del nord e del sud, sul terreno dell'occupazione del Mezzogiorno, spesso negli anni passati ha scontato una perdita di autonomia, una incapacità di produrre un proprio disegno di intervento e di sviluppo del Mezzogiorno, restando invischiato in quelle pratiche clientelari, assistenziali che hanno guidato l'intervento non solo capitalistico, ma proprio il modo di essere dello Stato all'interno del Mezzogiorno. Ora, proprio perché bisogna recuperare rapidamente questa capacità di intervento e di proposta autonoma del sindacato è necessario portare avanti quello che nei temi della Cgil è posto con forza, il discorso sulla programmazione e sul tipo di questa programmazione. Allora, se bisogna portare avanti con forza questo tipo di programmazione, bisogna verificare tutti i limiti che noi abbiamo dovuto registrare nell'impostazione della cosiddetta politica contrattuale.

Le grandi vertenze del '74, anche se sono state un primo grosso passo in avanti e hanno posto alcuni elementi peculiari nel movimento di partecipazione dei lavoratori alla battaglia sull'occupazione e per il cambiamento del modello di sviluppo, tuttavia registravano alcuni limiti nell'impostazione politica e nell'impostazione proprio nel merito. Cioè, gli obiettivi che si ponevano nel '74 per lo sviluppo del Mezzogiorno erano ancora derivati da semplici meccanismi di aggiunta, di allargamento del tipo di sviluppo che si era avuto nelle aree forti del paese verso il Mezzogiorno, politica che poi nei fatti è passata all'interno delle aziende del nord, è passata attraverso pratiche che non sono state controllate dal movimento sindacale, come forme pazzesche di decentramento. In effetti noi abbiamo registrato un limite nell'impostazione di un cambiamento radicale della politica indu-

striaie e di intervento al Mezzogiorno, limitandoci invece a estrapolare, ad allungare praticamente il sistema di sviluppo così come si era registrato nelle aree forti.

Il secondo limite di impostazione vertenziale è dato dal fatto che noi non fummo capaci di camminare — al di là delle acquisizioni semplicemente formali delle istituzioni regionali del meridione — alla battaglia sulla occupazione, sullo sviluppo e sul tipo di obiettivi che ponevamo per il Mezzogiorno, tutto il fronte di classe aggregabile nel Mezzogiorno, dei soggetti che potevano essere interessati e che possono essere interessati alla battaglia per lo sviluppo e le istituzioni. In effetti, è probabilmente lo stesso limite che registriamo oggi nella gestione contrattuale, quando si parla di un nuovo soggetto contrattuale che gestisca le grandi vertenze nel quale non sono più soltanto i lavoratori di quel gruppo o di quella azienda, ma sono anche le strutture territoriali sindacali interessate e coinvolte nel tipo di obiettivi. Però, il problema non è solamente quello di creare un nuovo soggetto contrattuale che gestisca la trattativa, ma è di creare nelle strutture del Mezzogiorno, nel territorio, un nuovo soggetto politico da recuperare attraverso una ricomposizione politica e non soltanto lasciando i lavoratori direttamente interessati di questo o di quel gruppo in questa battaglia.

Quindi, questo terreno di illusioni porta dei pericoli che registriamo anche oggi, e l'esempio è dato dal tipo di scollamento che esiste e che dobbiamo registrare, tra la battaglia per le vertenze dei grandi gruppi e la battaglia sulle leggi, siano esse di riconversione, sia leggi che pongono problemi di incentivazione e di assistenza industriale a livello del Mezzogiorno.

Noi praticamente oggi, in un tempo facilmente prevedibile, per l'imprenditore che vuole venire nel Mezzogiorno, abbiamo incentivi previsti dalla 183 con i tassi di favoreggiamento, abbiamo gli incentivi per il preavviamento al lavoro, abbiamo la legge di riconversione con le clausole pseudo-meridionalistiche, sapendo benissimo che con le clausole che pure c'erano nei vecchi sistemi di incentivi e nelle vecchie forme, noi non riusciamo a gestire e a controllare le scelte reali dell'investimento. Abbiamo quindi un sistema di agevolazione creditizia fornita dallo Stato su cui però noi, come sindacato, non siamo stati in grado di intervenire, di costruire nel dibattito un rapporto positivo tra gli obiettivi delle grandi vertenze e il quadro istituzionale normativo che attraverso queste leggi viene a determinarsi, inevitabilmente, con il quadro di convenienze che queste pongono.

Ecco il limite del rapporto tra battaglia sindacale e contrattuale e intervento politico sul terreno legislativo. Si badi bene, qui non si tratta tanto di porre il discorso che è stato anche fatto da parte del sindacato meridionale, nel passato, di rivendicare forme legislative speciali; anzi, proprio attraverso questo rapporto dello Stato, del sindacato meridionale di invocare interventi straordinari e di strapparli anche attraverso gli incontri e il rapporto che si è riusciti nel passato a creare con il Parlamento; oggi non si tratta di fare questo. Oggi bisogna cambiare completamente il tipo di intervento ordinario dello Stato sul terreno della politica industriale economica, e non soltanto dare ogni tanto, quando ci sono delle situazioni da tam-

ponare, quando ci sono delle mobilitazioni particolari, di dare il contentino assistenziale alle strutture del meridione.

Questo limite penso che lo stiamo registrando anche al tavolo della trattativa della Fiat, quando la Fiat praticamente, invocando il tipo di relazioni triangolari che porta avanti oggi la Confindustria, cerca di impostare un discorso contrattuale in cui si sconta il limite di un intervento statale, tanto è vero che oggi quasi tutte le aziende, a fronte degli impegni che noi chiediamo per la politica industriale del Mezzogiorno e per gli investimenti, chiedono i soldi e si stringono dietro il mancato intervento dello Stato. Questo è uno dei limiti che il sindacato deve rapidamente superare, come sindacato che fa le lotte sul terreno dello sviluppo e dell'occupazione interessato a un discorso di programmazione settoriale e di modifica delle forme attraverso le quali lo Stato interviene nella politica industriale a cominciare dalle partecipazioni statali. Ma, proprio perché c'è bisogno di questa nuova capacità autonoma del sindacato, di porsi come soggetto politico e di porsi anche come guida economica, noi abbiamo bisogno rapidamente di arrivare ad un rapporto nuovo, non soltanto tra la classe operaia del sud e il movimento dei disoccupati e degli emarginati nel territorio meridionale, ma un rapporto complessivo tra la classe operaia occupata e gli emarginati e disoccupati all'interno del territorio meridionale.

Il Congresso della Cgil di Napoli penso che porrà al centro della propria discussione e del proprio dibattito il problema dell'esperienza del movimento dei disoccupati; naturalmente questo dibattito porterà anche a delle conclusioni operative che saranno poi oggetto di discussione e sono già contenute all'interno dei temi congressuali generali della Cgil. Però, c'è un problema che noi qui dobbiamo affrontare nel congresso della Fiom, proprio perché attorno a questi problemi si gioca anche il ruolo di una categoria. L'esperienza del movimento dei disoccupati a Napoli oggi pone dei grossissimi elementi di dibattito e di verifica, a cominciare dal fatto che all'interno del movimento sindacale napoletano non esiste affatto unanimità sul tipo di soluzione da dare e sul tipo di rapporto da avere con il movimento dei disoccupati sia quello passato che con le manifestazioni che ci sono oggi. Qui, giocano profondamente alcuni processi di regressione che esistono all'interno di grosse componenti del movimento sindacale napoletano. In effetti, queste componenti oggi pongono anche dei problemi di frattura all'interno del movimento sindacale, strumentalizzando proprio quelle fette di classe operaia all'interno degli apparati dello Stato e degli enti locali che sono tradizionalmente il punto di forza della Cisl all'interno delle strutture meridionali.

Proprio per questo tipo di rapporto che esiste, per il tipo di strumentalizzazione corporativa che è insita nei settori pubblici e impiegatizi, nella pubblica amministrazione, nel settore degli enti locali, questi elementi di disgregazione che sono connaturati al tipo di essere dello Stato al Meridione, esiste anche un atteggiamento di strumentalizzazione di componenti sindacali che oggi cercano la rottura. Perciò, sul movimento dei disoccupati, oggi bisogna fare un passo avanti sul tipo di rapporto che stabiliamo con loro. Io penso che non basti solamente dire che i disoccupati devono essere

intimamente collegati alla struttura di zona del sindacato: noi abbiamo finito a Napoli proprio in questi giorni la costituzione dei Consigli di zona e, a parte i limiti che come Fiom abbiamo espresso su come sono venuti avanti i Consigli di zona, tuttavia essi sono oggi un elemento presente nella situazione napoletana che pone dei problemi nuovi a tutto il complesso del movimento sindacale. Tuttavia, il problema del movimento dei disoccupati al punto in cui è arrivato oggi non si esaurisce semplicemente nel porre questi all'interno dei Consigli di zona e trovare la loro rappresentanza; si pone un problema di verifica complessiva degli obiettivi che il sindacato di fabbrica ha posto alla luce di quelle che sono state le battaglie e gli obiettivi dei disoccupati. Il problema è proprio quello di usare anche il tipo di battaglia che i sindacati hanno posto, cioè quello del controllo continuo di tutti gli elementi decisionali attraverso i quali si genera anche il processo di investimento, il processo di creazione dei posti di occupazione all'interno della struttura e del territorio, controllando pedissequamente, giorno per giorno, nel momento delle grandi decisioni e attraverso tutto questo verificare e vincere sul terreno della occupazione.

Io penso che l'elemento di verifica di tutto questo e del rapporto che noi dobbiamo usare con i disoccupati, sarà dato dalla gestione del piano di pre-avviamento al lavoro; in effetti questo provvedimento ci dà la possibilità come movimento sindacale di non considerarlo più come un rapporto di autonomia la definizione degli obiettivi del movimento dei disoccupati e degli studenti. Ci dà la possibilità, invece, di aggregarlo sui nostri obiettivi di sviluppo; e questa penso che debba essere la gestione del pre-avviamento al lavoro e il ruolo e il tipo di rapporto che dobbiamo chiedere alle istituzioni e allo Stato.

NATALE MARIANI
delegato di Mantova

Le questioni poste dal compagno Trentin in riferimento al problema del rapporto tra il sindacato e lo Stato credo sia un nodo, da un punto di vista storico, che il movimento operaio si è sempre ritrovato di fronte nel momento in cui si poneva il problema della sua prospettiva e il problema della gestione dello Stato e dell'economia da parte della classe operaia. Io credo che questo problema sia stato uno dei terreni su cui il movimento operaio nei paesi capitalistici ha subito le sue sconfitte, non avendo chiaro questo ruolo e non avendo chiara la funzione che doveva avere nei confronti dello Stato.

Credo che questo tema posto all'interno del nostro Congresso, all'interno della Fiom, e posto nel nostro paese nell'attuale situazione politica, dimostri anche il grado di maturazione che è presente all'interno del movimento operaio e in modo particolare nelle categorie più forti. Anche se bisogna subito ribadire una cosa: che questo sforzo di elaborazione,

di individuazione strategica è per il momento frutto e consapevolezza, anche se in modo limitato, di una sola componente del movimento organizzato e del sindacato.

Quindi, su questa questione c'è un problema di rapporto con le altre organizzazioni sindacali e in modo particolare la necessità di fare uscire questo dibattito dai momenti di discussione tra gli addetti ai lavori, tra intellettuali, tra politologi, eccetera, e di portarlo tra i lavoratori, all'interno della classe operaia. Credo che, questo rapporto del sindacato con lo Stato, così come si pone nel nostro paese, abbia una sua peculiarità che è essenzialmente nel tipo di sviluppo che in termini di organizzazione, in termini di istituti, il movimento operaio si è dato nel nostro paese. Io credo che poco, o in maniera insufficiente, noi abbiamo presente il tipo di organizzazione che è la Cgil, che è fondata soprattutto in una concezione leninista del sindacato che vive sul centralismo democratico, che fa della sua natura di classe un suo asse e un suo punto di riferimento costante.

Mi sembra che il problema di fondo è il tipo di ruolo che la classe operaia deve giocare nel nostro paese, se deve continuare ad avere una funzione subalterna o se invece deve diventare protagonista in termini di fondo della gestione dello Stato, dell'economia, eccetera. Io credo che il nodo del confronto con le altre organizzazioni, sia sostanzialmente questo; e quindi credo che la possibilità di discutere da parte nostra su questo terreno rappresenti anche il terreno su cui noi possiamo fare un salto di qualità rispetto al tipo di esperienza che abbiamo fatto come classe operaia, e credo che l'età presente nel nostro congresso dica come sostanzialmente siamo frutto di un'esperienza che è quella del '68.

Da questo punto di vista, mi pare che non riusciamo fino in fondo ad avere i punti di riferimento per fare un salto di qualità, che deve essere quello della appropriazione della propria storia, della propria tradizione in riferimento all'esperienza che il movimento operaio ha fatto nel nostro paese e in campo internazionale. Io credo che nel modo con cui oggi il compagno Trentin pone questo problema ci sia una profonda riflessione da fare come la classe operaia nella sua esperienza storica abbia affrontato questo problema.

Io vorrei ricordare per la sua importanza un episodio che è estremamente significativo. Dopo la crisi del '29 noi abbiamo avuto in America un accordo fatto dal Partito democratico con le organizzazioni sindacali che sostanzialmente ha permesso a quella crisi di uscire con un quadro democratico che sostanzialmente nel suo programma, in termini generali, affermava i diritti e le conquiste che i lavoratori avevano fatto precedentemente la crisi e soprattutto riaffermava alcuni concetti fondamentali della democrazia. Dall'altro lato abbiamo avuto l'esperienza dei paesi capitalistici dell'Europa e in modo particolare della Germania, che da questa crisi si è usciti sostanzialmente con una sconfitta del movimento operaio e con la nascita del nazismo.

Da questo punto di vista mi sembra necessario riappropriarci della nostra esperienza e della nostra tradizione, perché noi che siamo nati nel '68, non riusciamo a capirla e a conoscerla fino in fondo, completamente.

C'è quindi necessità di un grosso sforzo di studio, di conoscenza e di analisi che non deve essere solo degli addetti ai lavori, ma deve essere portato nelle fabbriche, perché credo che su questo terreno noi possiamo rilanciare al nostro interno una nuova e diversa capacità, e possiamo riallacciare e sciogliere alcuni nodi nel nostro rapporto come sindacato con le masse e in modo particolare con la classe operaia.

Credo che in questa situazione di crisi, questo rapporto e il progetto di uscita che il movimento sindacale tenta di abbozzare per uscire dalla crisi, pone nella sua complessità e nella sua importanza il rapporto tra sindacato e Stato. L'ipotesi presentata nella relazione contiene l'idea di una classe operaia che organizza attorno a sé un sistema di alleanze: giovani, disoccupati, strati intermedi, eccetera; un sistema di alleanze che fa sì che la classe operaia assuma un ruolo di egemonia, un ruolo nazionale e quindi riesce a farsi Stato su questo terreno, e assume a questo livello la direzione del processo di trasformazione, il controllo dell'economia, e soprattutto i processi di trasformazione economica.

Da questo punto di vista il rapporto fra la classe operaia, lo Stato, la direzione dell'economia, e il rapporto tra il sindacato e i partiti della classe operaia, credo sia un aspetto lasciato in ombra dal compagno Trentin. Pensiamo al tipo di ruolo che il Partito comunista, la sua concezione di massa pone a livello della società, e il nostro rapporto con i partiti della sinistra su questo terreno.

Quindi, il sindacato, nel momento in cui si pone il problema dello Stato, assume sempre di più una modifica della sua natura corporativa e di interessi particolari; quindi assume gli interessi della nazione, delle classi lavoratrici nel suo insieme, modifica questa sua natura e assume per certi aspetti anche un modo di essere dei partiti. Quindi c'è anche questo problema, che è uno dei punti nuovi su cui si deve affrontare il discorso dell'autonomia con i partiti ma che rappresenta un punto avanzato e reale rispetto alla sterile polemica della autonomia partitica a livello delle competenze e delle cariche.

Credo che questo rapporto debba essere considerato sostanzialmente a quattro livelli. Primo, della funzione del partito e della funzione del sindacato, soprattutto tenendo ben presente un rapporto dialettico che deve esistere tra questi due momenti ed essenzialmente nel loro rapporto: tra la natura del sindacato, che è quella di dare continuamente risposte ai problemi immediati della classe operaia, con una visione di prospettive strategiche, e la funzione del partito che è quella di fine storico che si pone e quindi dell'essenza che da questo punto di vista distingue questi due momenti.

Il secondo elemento è quello della costruzione di questo rapporto tra sindacato e Stato, cioè quello dell'autonomia e dell'affermazione dell'autonomia rivendicativa della classe operaia organizzata nel sindacato, che riguarda il terreno classico e tradizionale dell'iniziativa operaia, presupposto per qualsiasi trasformazione, non solo nel nostro paese, ma che per il nostro paese assume ancora maggior consistenza. Collegato a questo c'è il problema del controllo delle grandi imprese e dei centri di direzione

economica e del controllo dei grandi gruppi e degli organismi centrali e decentrati che presiedono alla politica economica. A questo riguardo ha il suo rilievo la vertenza dei grandi gruppi, e credo che dal dibattito che c'è stato sull'*Unità*, tra il compagno Trentin, Barca e Spaventa mi sembra che venga avanti all'interno della sinistra una sottovalutazione dell'importanza di queste vertenze e del loro ruolo in questa situazione, anche perché, una sconfitta della classe operaia nei grossi centri industriali, sarebbe la sconfitta e la mancanza di prospettiva per l'insieme della strategia del movimento operaio, dei partiti della sinistra e delle organizzazioni sindacali. Infatti, un dato fondamentale che caratterizza la classe operaia italiana rispetto a quella degli altri paesi è la sua tenuta nelle roccaforti delle grandi aziende monopolistiche e capitalistiche.

Da questo punto di vista è necessario valutare attentamente, riprendere una nostra capacità di iniziativa e di confronto delle forze politiche e con i partiti della sinistra a questo livello, portarla all'interno delle fabbriche per dare la possibilità ai partiti di potere ottenere un confronto alla pari all'interno della fabbrica e di creare le condizioni perché essi abbiano questa possibilità. Si tratta quindi di un nuovo terreno che noi come classe operaia e come sindacato abbiamo a questo livello già individuato, ma che insieme richiede, oltre che uno sviluppo dell'iniziativa sindacale, l'intervento di altre organizzazioni e istituti della classe operaia, e più in generale dei livelli istituzionali, delle forze della sinistra e democratiche che esercitano funzioni di governo, perché io credo che da questo punto di vista, in questo rapporto sindacato-Stato, anche se in forma incompleta, si sta avviando un processo di affermazione della classe operaia come Stato. A questo riguardo io credo che il mutamento introdotto dalle elezioni del 20 giugno del '75 nelle amministrative, nella modifica della gestione delle Regioni, delle città, eccetera, rappresenta un punto importante che dimostra come queste iniziative e come questo aspetto di trasformazione siano avviati nel nostro paese.

Terzo elemento, quindi, un terreno che richiede una definizione di un progetto per un assetto dello Stato e dell'economia da parte della classe operaia che le sue organizzazioni debbono compiere e presentare al paese. Da questo punto di vista la necessità di ricercare anche momenti di iniziativa unitaria credo sia importante, come credo sia importante anche il tipo di iniziativa presa nella risposta alla violenza a Bologna nel momento in cui lo sciopero è stato indetto ed organizzato assieme alla Regione, agli Enti locali, ai Consigli di fabbrica, eccetera. Credo che questo intreccio tra autonomie locali, tra momenti dello Stato debba diventare sempre più stretto, non solo sul terreno dell'antifascismo, ma anche ed essenzialmente sul terreno della politica economica, dei servizi sociali, eccetera.

Quindi, il problema della programmazione democratica deve vedere una articolazione nell'attuazione degli obiettivi della programmazione che il compagno Trentin indicava nella sua relazione.

L'altra è l'affermazione all'interno della nostra organizzazione, ma che deve diventare un patrimonio di tutto il movimento operaio italiano, che è quella del centralismo democratico come momento di organizzazione dei

lavoratori, senza mai perdere al nostro interno la capacità di analisi marxista della società, un elemento su cui noi riusciamo a costruire la nostra prospettiva storica.

SERGIO ROVERSI
INNSE di Brescia

I congressi che si stanno svolgendo sono importanti per la loro collocazione in questo momento di crisi economica, di crisi strutturale, di crisi politica e di crisi sociale, crisi le cui responsabilità ormai le conosciamo, e sono quelle storiche della Democrazia Cristiana soprattutto, che non ha saputo e non ha voluto tenere conto dei risultati che sono emersi dopo il 20 giugno; responsabilità di questo governo che continua a riproporre all'interno di una logica capitalistica la proposizione di uscire dalla crisi con le solite indicazioni, nella solita via dei due tempi che è già stata ampiamente condannata dal sindacato. Responsabilità del padronato che ha comunque sempre avuto la copertura e la possibilità di uscire dalla crisi economica giocando sull'inflazione, sulla recessione, sulla possibilità di fare pagare alla classe operaia il costo di una crisi.

Questa è la situazione, abbastanza favorevole per il padronato, che evidentemente ha avuto la possibilità di sferrare l'attacco decisivo al sindacato, e alle sue istituzioni, nel tentativo di farlo tornare indietro sulle conquiste che aveva ottenuto con le lotte decisive che sono state fatte dal '69 in poi, con il salto di qualità delle scelte che il sindacato si era posto dopo le lotte del '69. Questo attacco ha avuto i suoi punti fondamentali nel tentativo di fare ritornare indietro il sindacato sul problema della Scala mobile, del costo del lavoro dove noi, ci siamo trovati impreparati ad una risposta decisiva che sia stata costruita e che abbia avuto la forza necessaria perché la nostra risposta invece potesse avere un contributo decisivo.

Ci siamo trovati allora nelle condizioni di dovere andare a fare gli accordi con la Confindustria e con il Governo che poi hanno dato i frutti che hanno dato, proprio perché mancava da parte nostra la necessaria disponibilità della base, la conoscenza specifica delle soluzioni che invece dovevano essere adottate. Poi, ci sono state, è chiaro, le critiche agli accordi che sono stati fatti con il Governo e con la Confindustria, sia per la sostanza, intesa come quantità di quello che abbiamo lasciato sul tavolo delle trattative, sia come qualità delle cose che abbiamo abbandonato e per il modo verticistico con cui si è giunti ad una soluzione, anche se è stato importante in quel momento il risultato che comunque si è ottenuto, soprattutto perché hanno evitato la spaccatura che era in atto fra nord e sud, su cui le forze della Democrazia cristiana soprattutto puntavano per fare in modo che questa spaccatura divenisse insanabile tra i lavoratori occupati e disoccupati, tra i giovani, tra le donne.

Per questo, al di là delle critiche, è chiaro che diventa condannabile la posizione che hanno assunto quelli del Lirico, soprattutto perché tendevano a porsi in questa logica di divisione tra i lavoratori, mentre invece era indispensabile l'unità di tutti i lavoratori per diventare partecipi delle scelte e protagonisti del ruolo che il sindacato è chiamato a svolgere in questa situazione, un ruolo nuovo, che parta logicamente dai Consigli di fabbrica, dai delegati, dalle assemblee, con i nuovi compiti che i Consigli di fabbrica devono essere chiamati ad assolvere in questi specifici momenti, compiti nuovi di egemonia e di riproposizione dell'egemonia della classe operaia che deve partire dal rafforzamento dei Consigli di fabbrica e dalla costruzione diversa che deve essere fatta attraverso le assemblee con i lavoratori per dare vita a una società diversa.

I Consigli di zona devono essere l'asse portante per costruire la necessaria autonomia e unità, anche per andare al superamento del Patto federativo, che non regge più alla realtà, e del veto di organizzazione che evidentemente deve essere una questione anch'essa superata, anche perché con la nostra necessaria autonomia possiamo poi confrontarci con il quadro politico. E' indispensabile che a questo confronto che dobbiamo avere con il quadro politico noi andiamo con delle proposte precise nostre, unitarie e autonome che abbiano il sostegno di una lotta che noi dobbiamo predisporre, perché le nostre proposte possano andare avanti. Solo se avremo un movimento di lotta in piedi, necessario e indispensabile, potremo avere il presupposto perché il confronto con il quadro politico diventi un confronto non solo a tavolino, ma un confronto reale, con un sindacato che diventa parte decisiva delle scelte che devono essere operate.

E' allora indispensabile che noi, autonomamente, non si vada a fare una questione di tutti uguali, ma si giudichi le situazioni per quelle che sono non tanto per la loro composizione, ma per i fatti che essi predispongono, e si giudichino i partiti che non sono tutti uguali, si giudichino i governi sia centrali che periferici, non le composizioni, ma per le questioni che portano avanti, per le azioni che compiono. Occorre a questo punto per noi, come movimento sindacale, giudicare e combattere il governo che attualmente abbiamo, perché è un governo che non ha fatto una sola cosa per indicare una via di uscita dalla crisi economica che non sia la solita riproposizione del pagamento di questa crisi da parte dei lavoratori. Da questa situazione si esce, ma si esce facendola pagare a qualcuno, ed è chiaro che se non vogliamo essere noi a pagare la crisi dobbiamo farla pagare a qualcun altro, e qualcun altro significa farla pagare al padronato, farla pagare alle forze intermedie che fino adesso non hanno mai pagato. Qui diventa importante il riferimento che è stato fatto sulla dichiarazione dei redditi nel 1974 dalle forze intermedie, sulla lettera di intenti che il governo ha mandato al Fondo Monetario Internazionale, dove secondo me c'è una precisa sfida al movimento sindacale e dove apertamente il padronato dice che non ha nessuna intenzione di pagare, e dice che da questa situazione si deve uscire con una logica che a pagare siano ancora i lavoratori.

Queste sono le indicazioni che ci portano in questo momento a dovere

decidere che ci dobbiamo battere perché questo governo venga cambiato, perché questo governo non può continuare a fare quello che ha fatto fino ad ora sulla pelle dei lavoratori.

Bisogna a questo punto porsi in modo autonomo non perché autonomo da tutti, ma perché ci deve essere la nostra possibilità autonoma di discutere con tutti e di giudicare tutti per il modo con cui si comportano nei confronti del sindacato, anche per riappropriarci del nostro ruolo politico e culturale indispensabile perché si vada avanti verso una strada che è stata tracciata dal sindacato perché mantenga quel principio di classe che abbiamo sempre mantenuto e che ci ha contraddistinto in tutti questi anni come sindacato in Italia. Quindi, che si vada definitivamente a porre le basi per la creazione di una società diversa, una società socialista.

GIUSEPPE RUGGI

delegato Italsider - Taranto

Perché le linee e le scelte che il sindacato ha fatto negli ultimi tempi diventino un patrimonio di tutti i lavoratori, e se la strategia del sindacato vuole andare avanti, c'è la necessità di recuperare il consenso e la partecipazione dei lavoratori all'interno della fabbrica e di quegli strati sociali che vivono oggi la crisi in modo diverso da come vivono i lavoratori occupati, perché, basta per un attimo pensare agli avvenimenti che negli ultimi tempi hanno caratterizzato la vita del nostro paese per rendersi conto di quali difficoltà vivono le grandi masse, grandi strati popolari e quale tipo di confusione si genera all'interno di queste masse.

Consentitemi di dire che in questo Congresso, in tutti gli interventi che si sono succeduti, non c'è stato un compagno che abbia detto che i rapporti, a partire dalla fabbrica per finire nel sociale, con i compagni della FIM e della UILM vanno bene. Invece qui sembra che, tutto sommato, le cose vadano bene, sono tutte rose e fiori, e di conseguenza non si va alla ricerca per scoprire quali sono i nodi fondamentali che non ci fanno andare avanti.

Sono partito da queste considerazioni perché voglio incentrare il mio intervento su due punti fondamentali: la crisi, che credo sia passata anche all'interno dell'organizzazione sindacale; e le cose che diceva ieri il compagno Lama e che qualche altro compagno ha detto a proposito dell'autonomia del sindacato. Ebbene, l'autonomia del sindacato non può, in un momento come questo, quando Cgil-Cisl-Uil hanno elaborato una linea e una strategia che coinvolge tutti gli strati sociali, fare una sua proposta alternativa o diversa da quella che può essere la proposta dei partiti politici. Andiamo a registrare che se una proposta del sindacato è uguale a quella del Psi o del Pci c'è qualcuno che si scandalizza; però poi ci dicono che vorrebbero vedere cambiato il quadro politico, perché

tutti insieme abbiamo fatto una scelta di cambiamento. Si tratta di cominciare a vedere se queste cose le discutiamo fra di noi e rimangono tra di noi a livello di scelte, a livello di indicazioni, e quindi i lavoratori sono esclusi da questo progetto, perché, io lavoratore il 20 giugno ho votato in questa maniera e seguo il sindacato, però se oggi il sindacato non riesce a darmi le cose che io chiedo all'interno e all'esterno della fabbrica, perché non si va avanti su quel progetto complessivo che i partiti politici della sinistra stanno portando avanti, io ho tutto il diritto, come lavoratore organizzato nel sindacato, di dire che questo quadro politico non mi va più bene.

Allora, c'è la necessità di fare chiarezza con i lavoratori, andare all'interno delle parti per spiegare queste cose ai lavoratori, perché io sono convinto che quando i lavoratori non discutono non capiscono, ma quando i lavoratori discutono si arriva anche a prendere delle decisioni. Mi stanno anche bene le necessità di certi compromessi, ma laddove non si passa è necessario andare tra i lavoratori, non dobbiamo mai perdere questa caratteristica, perché questa è la caratteristica che ha fatto di noi un grande sindacato.

Così dicasi per i problemi all'interno della fabbrica. Quanto sta succedendo all'esterno della fabbrica, laddove c'è un forte e nuovo orientamento, perché le grandi masse vogliono contare di più, lo stesso si traduce all'interno della fabbrica attraverso l'organizzazione di lavoro, attraverso la domanda sull'ambiente e su tutta una serie di cose. E' qui che l'azienda non vuole farci passare, e credo che abbia già un suo progetto alternativo alle cose che noi stiamo dicendo. Allora, se ci sono resistenze anche al nostro interno, è necessario andare a discutere e a dibattere con i lavoratori, perché poi si assiste a quanto è accaduto a Taranto: per tremila licenziamenti si fa un grandissimo corteo, dieci giorni prima, per la vertenza nazionale i lavoratori non ti seguono, non perché non capiscono queste cose, ma perché non sono state sufficientemente spiegate.

Qui poi si assiste alle cose che dicevo prima, si va al coordinamento nazionale, si prendono decisioni in ordine al fatto che all'interno delle fabbriche è necessario dibattere su questi temi, si arriva nei Consigli di fabbrica, di tutto si discute ma si discute di una cosa soltanto: di un attacco diretto ai partiti tradizionali della sinistra. Allora, con tutto il rispetto per l'unità, laddove però ci sono questi fenomeni io vado dai lavoratori, perché è con loro che devo chiarire queste cose.

Per concludere, quando parliamo dell'autonomia, bisogna cominciare a fare questi discorsi con i lavoratori, quando parliamo di come ci attrezziamo per rispondere alla nuova domanda che viene dalle fabbriche. E' necessario che per quanto riguarda le nomine delle Commissioni, per quanto riguarda i delegati che andiamo ad eleggere, che questi delegati siano veramente sostenuti da una forte formazione. Il delegato che risponde alla logica del livello è bravo, il delegato che invece va a fare le battaglie sull'ambiente, sull'organizzazione del lavoro, quello è un delegato che non marcia più. Qui si scatena la battaglia dei delegati, dei componenti, e allora bisogna mettere in atto, studiare come ci attrezziamo per far fronte

soprattutto a questi problemi che vanno alla nascita del delegato, perché oggi a chi deve essere eletto bisogna andare a dire con molta chiarezza che il delegato di oggi risponde solo ed esclusivamente a questi problemi all'interno della fabbrica, allacciandoli ai problemi più generali.

Noi abbiamo oggi, anche all'interno della Fiom, compagni che hanno scelto questa strada come un mestiere e non come un sacrificio per la scelta che hanno fatto. Compagni che vengono eletti delegati di reparto e non vanno al sindacato, non si rapportano con i lavoratori, non mettono la tuta, tutte cose piccolissime, ma sono cose che, se è vero che vogliamo fare marciare la democrazia all'interno del sindacato, dobbiamo cominciare a verificare al nostro interno, perché è da qui che riusciamo a fare tutte le altre cose e riusciamo a dire agli altri quello che dobbiamo dire. Credo che su questi temi bisogna cominciare a lavorare, se vogliamo realizzare le cose che qui sono state dette, non solo nella relazione, ma in tutti gli interventi.

PRESIDENTE

Vorrei dare un'informazione che sarà data anche nell'altra Commissione e che riguarda la Commissione dello Statuto e la Commissione verifica poteri. I compagni per la Commissione Statuto sono: Sartori, Cossu, Gioi, Seghene, Guglielmino, Bozzo, Modragna, Zecchi, e dovranno riunirsi domani alle ore 8 nella sala organizzazione. Per la verifica poteri, i compagni: Butini, Gastoldi, Tosetto, Bozzo, Ricci, Favicchia e Finco, che si riuniscono alle 9,30 sempre nella sala organizzazione.

LORENZO BOZZO

Segreteria Fiom Genova

Credo che questo Congresso si trovi di fronte all'assunzione di decisioni molto importanti soprattutto rispetto al problema dell'autonomia del sindacato, perché il momento politico che viviamo mette a seria prova l'autonomia del sindacato, che non possiamo liquidare così, come abbiamo fatto molto spesso, con delle formule. In moltissimi documenti si dice che l'autonomia è la garanzia che ci fa realizzare l'unità, si riafferma il concetto di autonomia, soprattutto nei confronti del governo e degli schieramenti politici, si dice: « ci confrontiamo sui contenuti e non sulle formule ».

Dobbiamo peraltro essere consapevoli che siamo di fronte ad una discussione sui programmi che in qualche maniera potrebbe portare al con-

solidamento degli schieramenti. Non a caso Trentin nella sua relazione sosteneva che le formule sono sempre un risultato se hanno dei contenuti politici; ha fatto bene a sottolineare questo, perché nel passato abbiamo avuto molte formule che erano fini a se stesse e senza contenuti. I contenuti possono essere l'accordo programmatico che si va realizzando, più le proposte delle Confederazioni, più i risultati delle grandi vertenze, il che significa, in sostanza, che i risultati delle grandi vertenze sono un modo significativo per mettere i piedi nel piatto delle intese che si vanno realizzando. Quindi, sottolineare che il sindacato ha una funzione importante, al di là delle sue intenzioni, nella composizione delle formule, ma anche nella definizione dei programmi.

Certo, ci troviamo di fronte ad una situazione in cui ogni mossa e ogni risultato conseguito dal sindacato è determinante anche per il quadro politico, soprattutto se si intende, come mi pare possa essere inteso anche da documenti che ci sono stati consegnati, che modificare gli schieramenti può significare anche modificare il sistema. Sabatini scrive sull'opuscolo che ci è stato consegnato: « Classe operaia di fronte alla crisi », che il sindacato in tutta la sua tradizione di classe ha come compito e come strategia quello di superare il sistema. La Fiom non ha fatto delle tesi, ha consegnato questa documentazione, non so se sono i temi della Fiom, sono comunque un contributo al dibattito del nostro Congresso e di tutti i congressi.

Ebbene, è su queste cose che nel passato anche recente l'organizzazione sindacale, il movimento operaio si è diviso, nel dopo-guerra, quando si è costituito il centro-sinistra, eccetera; perché mentre da una parte c'è chi sostiene che il sindacato può con le sue iniziative, con le sue lotte tendere a modificare anche il sistema, c'è chi invece interpreta che il sindacato può essere soltanto un elemento di equilibrio del sistema. Ora, sui contenuti e sul programma io non vorrei intrattenermi molto, però mi pare di poter dire due cose schematicamente. Che sui contenuti del programma, se consideriamo che molte critiche sono state rivolte da tutte le forze che si apprestano a dare luogo a uno schieramento diverso nei confronti delle politiche del sindacato, dobbiamo ritenere che ci troviamo di fronte ad un programma che è evidentemente molto meno avanzato di quello del sindacato. E credo che non aver risposto con puntualità, con l'impegno, con la severità che ha caratterizzato sempre la dialettica del sindacato nei confronti delle altre forze, lasciando che le risposte a queste critiche — che era legittimo che ci fossero, anche se erano critiche a degli orientamenti che erano stati assunti appena un giorno prima e da qualificati organi dirigenti — la dessero i segretari generali, di categoria, con interviste sui giornali eccetera, sta a significare che l'autonomia del sindacato è stata messa in seria discussione e che quindi è possibile che il sindacato si appresti più a considerare le formule che non i programmi.

Noi abbiamo detto che questo sindacato, se vuole mantenere una condizione di autonomia deve fondarsi di più sul dibattito e sui Consigli che devono avere il ruolo non di discutere solamente le istanze del gruppo omogeneo, ma di discutere anche di politica. Purtroppo a me pare che si possa dire che la discussione politica all'interno dei Consigli di fabbrica

passa sulla testa dei lavoratori e generalmente si fa attorno a degli schieramenti precostituiti, anche perché molto spesso i Consigli sono stati chiamati a dire dei sì e dei no rispetto a cose che erano state assunte in modo precostituito da organismi centrali senza che il dibattito fosse sceso alla base. Credo però che quando parliamo di Consigli e della pretesa di estendere questo discorso anche alle altre categorie, cioè farsi promotori come categoria più avanzata rispetto alle altre categorie, dobbiamo cominciare a considerare che cosa sono i nostri delegati e i nostri Consigli di fabbrica.

Mi pare che una testimonianza di che cosa siano i Consigli, del grado di capacità di elaborazione politica, del loro funzionamento, la troviamo nelle interviste, che sono contenute nell'ultimo numero dei « Consigli », a Bentivoglio e a Trentin, che secondo me denunciano uno stato di condizionamento e dell'incapacità dei Consigli di dare un ruolo importante nella definizione delle nostre politiche e quindi anche del ruolo autonomo del sindacato. Per cui non mi pare che si tratta tanto di considerare se abbiamo rispettato Bellaria, eccetera, ma a me pare invece che rispetto a questo problema dei Consigli che rischiano di diventare più un'etichetta che un contenuto reale della struttura della nostra organizzazione, che dobbiamo fare delle considerazioni. Credo che alla fine dei Congressi — è una proposta che sto per fare — dovremo valutare quanto i Congressi sono serviti ad estendere l'organizzazione dei Congressi anche nelle altre categorie e soprattutto quale è stato l'apporto delle singole componenti della Fim nel portare avanti questo dibattito, soprattutto all'interno dei singoli Congressi. Credo quindi che dopo i Congressi dovremo riunire le istanze elette per verificare quale è lo stato dei Consigli, fare una severa critica alle cose che i Consigli non sono riusciti a realizzare nella vita del nostro sindacato. Cioè dobbiamo avere un momento di riflessione se vogliamo che i Consigli abbiano una funzione, possano estendersi e se vogliamo che attraverso il dibattito all'interno dei Consigli si realizzi l'autonomia del sindacato di cui molto spesso parliamo, di cui molti tendono a farsi carico, ma che ora tende ad essere messa in discussione.

GIOVANNA CUMINATTO
dell'Aspera di Torino

Crediamo importante portare a questo congresso un contributo delle compagne anche perché nella relazione del compagno Trentin si toccava un punto fondamentale perché all'interno del sindacato si affronti anche la questione femminile da un punto di vista organizzativo e da un punto di vista delle strutture. Mi sembra comunque importante ribadire che la condizione della donna — come viene fatto molto sovente non solo negli interventi, ma anche in alcuni documenti e nella relazione — non si debba accomunare a quella degli emarginati e disoccupati. Questo non è giusto, perché la condizione della donna è diversa, è strutturale nella società. La condizione della donna in questa società capitalista parte dal presupposto

che comunque il ruolo della donna non è quello della lavoratrice, ma è quello di riproduttrice di forza-lavoro e che, oltre a questa funzione ne ha un'altra all'interno della famiglia, che è quella di ricomporre all'interno della famiglia le tensioni sociali, non solo, ma anche una funzione economica che è data dai servizi sociali che non ci sono e non si vogliono fare perché è molto più comodo lasciare a casa le donne. Quando le donne entrano in fabbrica, entrano già di per sé emarginate e dequalificate, proprio perché a monte non hanno avuto la stessa preparazione e qualificazione che hanno in genere i compagni.

A noi sembra importante ribadire alcuni punti che nel Congresso provinciale Fiom di Torino sono stati discussi in modo approfondito e sono stati approvati nella mozione del Congresso. Oggi nelle fabbriche le donne hanno bisogno non solo di poter partecipare di più alla vita del sindacato, ma anche di elaborare punti a loro strettamente connessi, perché noi crediamo che non sia soltanto delle forze borghesi o più retribuite una certa concezione della donna, ma purtroppo è anche molto presente nei compagni, una concezione per cui basta che alla donna in fabbrica le si dia una categoria in più, e non si affronti invece il nodo che è quello di dare la possibilità a tutte le donne di entrare in fabbrica con le stesse possibilità che ha l'uomo.

Il ruolo secondario che il lavoro ha nella vita delle donne, dato che a loro è affidato come compito principale quello di occuparsi della casa e della famiglia, porta in genere due conseguenze: impone una organizzazione del lavoro che la riconferma in ruoli subordinati e dequalificati, ripetitivi o tipicamente femminili, quali l'infermiera, l'educatrice, l'insegnante e la puericultrice; permette tra l'altro al governo maggiori spazi di gestione della crisi. Infatti, il taglio della spesa pubblica, la diminuzione del costo del lavoro passano principalmente attraverso l'attacco all'occupazione femminile, sia direttamente con il licenziamento di manodopera femminile, sia indirettamente con il taglio dei servizi sociali. L'emarginazione delle donne dalla produzione ha inoltre come corrispettivo l'aumento del lavoro a domicilio e del lavoro nero. Questo anche come conseguenza pesante dell'attuale fase di ristrutturazione delle aziende che ha provocato e provoca nelle grandi fabbriche l'espulsione massiccia di occupati, con conseguente crescita di processi di decentramento in aziende fantasma. Contribuisce a tutto ciò anche un'azione del governo, vedi decreto Stammati, che anche nel pubblico impiego punta alla diminuzione dell'occupazione con pesanti conseguenze sui servizi sociali. Inoltre, il ritorno della donna all'occupazione solo di casalinga la rispinge alla sua funzione sociale all'interno della società capitalista, cioè di sostituzione dei servizi sociali.

Per questo, padronato e governo, attraverso questo ritorno a casa della donna, si propongono di riaffermare non solo un suo ruolo di conservazione dell'assetto economico esistente, ma anche di conservazione di un sistema ideologico e politico dominante che le donne hanno dimostrato di rifiutare con le grandi lotte per il divorzio, per la modifica della legge sull'aborto. Intaccare questo ruolo della famiglia significa togliere al padronato ampi spazi di manovra della crisi e recuperare un potenziale di

lotta per la battaglia per l'occupazione e per l'aumento dei consumi collettivi, e rafforzare quindi il movimento dei lavoratori nel suo complesso.

Nelle fabbriche metalmeccaniche e nella nostra organizzazione è necessario approfondire questa discussione, e qui voglio riportare alcuni punti che nelle piattaforme sono stati messi al centro per la nostra azione. Importantissimo è il ripristino del *turn-over* con l'inserimento di manodopera femminile, cioè rispettare la percentuale di manodopera femminile che si licenzia assumendo altre donne, non come invece avviene ora che si mandano a casa le donne e al loro posto si assumano uomini. Modifica dell'ambiente e organizzazione del lavoro che porta alla specifica condizione della donna; qui bisogna ricordare che quasi tutte le donne sono inserite nei processi in determinati settori specifici, anche nei metalmeccanici. Realizzazione di processi di nuova qualificazione professionale che consentano alle donne di svolgere anche mansioni tradizionalmente maschili, cioè a poter accedere anche alla manutenzione e al collaudo dei pezzi. Rifiuto del lavoro *part-time* come forma di supersfruttamento e di elasticità della manodopera femminile, da sostenere anche attraverso un movimento di lotta intercategoriale per i servizi sociali.

Mi sembra importante ribadire quello che già nella relazione è stato detto, che le donne devono organizzarsi in coordinamenti che partendo proprio dalla specificità della condizione, sono intercategoriale, non solo, ma questi coordinamenti devono portare all'interno delle fabbriche, del sindacato, un contributo per la prima volta vero e partecipato delle donne. Per questo noi riteniamo importante che all'interno di tutte le province venga allargata questa esperienza, venga ulteriormente approfondita e che riteniamo come uno dei mezzi idonei la possibilità di vagliare con i Congressi di fabbrica di effettuare assemblee o riunioni di sole donne all'interno delle fabbriche in orario di lavoro.

L'effettuazione durante l'orario di lavoro di assemblee di tutti i lavoratori sulla condizione della donna; la possibilità di garantire l'effettiva partecipazione delle lavoratrici a tutta l'elaborazione del movimento; l'assunzione di queste cose a noi sembra importante per riuscire a stravolgere il concetto fino ad ora vigente, per cui è sufficiente mettere qualche donna in qualche organismo dirigente. Noi diciamo che è fondamentale rispettare la crescita delle compagne, e comunque, dove questa è avvenuta, queste compagne devono effettivamente poter partecipare alla direzione del movimento.

STEFANO CERIZZA
delegato di Frosinone

Credo che questo Congresso non è certamente, a differenza da quello precedente, un congresso celebrativo nel quale andavamo ad incensare le vittorie degli anni precedenti e che ci ha portato anche a sottacere alcuni grossi nodi che riuscivamo a tenere nascosti al nostro interno, ma sia in-

vece un congresso entro al quale molto è cambiato dall'ultimo congresso. Sono sorte difficoltà economiche nel quadro complessivo della situazione del paese, in primo luogo; rispetto a battaglie per l'aumento del tenore di vita, per un maggior potere di acquisto del salario dei lavoratori, si va oggi invece alla ricerca di un nostro modo di concepire l'austerità e del contributo che il movimento operaio può dare per uscire da questa crisi.

Non abbiamo neanche un riferimento internazionalista come il Vietnam, che ci ha dato una tensione che ci ha sorretto per anni nella nostra attività sindacale. Evitiamo anche di parlarne, magari, di questo, come se dieci anni di battaglie, di tensioni, di sofferenze, di entusiasmi che questa lotta ha portato anche all'interno della nostra categoria, siano passati lasciando una debole traccia di quel grande movimento che a livello mondiale ha trascinato generazioni e che ha portato poi a cambiare anche il modo di vita di intere generazioni. Anche io che facevo parte di questa schiera, sento la necessità di rivedere un'attività e di fare un bilancio della nostra azione che ci ha portati a questo congresso, che è una verifica per capire quello che è successo, gli errori e le incertezze che abbiamo in alcuni casi commesso, dando spazio ai nostri avversari che stanno oggi costruendo una rivincita, aiutati da una strategia della tensione che mette in discussione tutto, che colpisce in tutte le direzioni, che mette in discussione i centri di potere democratico, che fa delle stesse istituzioni democratiche il terreno di sfida per colpire i capisaldi sui quali si regge la nostra democrazia.

Credo quindi che non possiamo fungere da spettatori, quindi va orientata la nostra azione per spingere indietro, non solo l'attacco concentrico che da più direzioni ci viene fatto per farci tornare indietro, e in modo particolare sul fronte del mondo giovanile per la drammaticità con la quale questa esperienza ci ha attanagliato nelle ultime settimane e negli ultimi mesi, facendo un confronto franco per isolare le frange più estremiste, più violente che in questo movimento sono emerse soprattutto con le vicende dei giorni scorsi, per recuperare il movimento intero degli studenti. Dobbiamo fare questo non solo come metalmeccanici, ma con tutto il movimento sindacale, su obiettivi realizzabili che diano concrete risposte sul piano delle prospettive future occupazionali a questi giovani, non solo seguendo le aspirazioni legittime degli studenti per un lavoro adeguatamente qualificato, ma anche per sviluppare appieno le risorse occupazionali dell'insieme del paese.

Io credo che sia giunto il momento di cambiare anche la filosofia del rapporto di lavoro all'interno delle fabbriche, all'interno delle campagne e dei luoghi di lavoro, una filosofia che contrappone il lavoro manuale rispetto a quello intellettuale, perché a Milano, a Torino, mancano migliaia di posti nelle piccole fabbriche, vi è carenza di operai e ci sono file invece ai concorsi per aspiranti spazzini, o vigili o altre mansioni certamente non produttive; quando i giovani nel sud, nella Piana del Sele, per esempio, si rifiutano di andare a occupare posti in colture specializzate dalla terra e aspirano anche qui ad avere il posto da usciere, da vigile urbano, alimentando poi il sottobosco clientelare. Qui si stravolge il concetto del legame del lavoro alla partecipazione dello sviluppo del paese, dove il lavoro deve

essere solo uno strumento con il quale il lavoratore partecipa alla vita e non un fine nel quale si esaurisce la carica partecipativa alla vita culturale e sociale del paese. Io credo che in questa logica la partecipazione dei giovani alla battaglia per il cambiamento della società può avere altri risultati e altri motivi di tensione e di interesse, proponendo anche noi, per quanto ci riguarda, punti qualificanti della nostra iniziativa.

Io credo che l'ultima assemblea di Rimini, possa essere un momento qualificante di dibattito e di interesse nei confronti dei giovani, coinvolgendo in questa battaglia le assemblee elettive locali, coinvolgendo le forze sociali, non aspettando mitici confronti, come diceva Trentin, a livello romano o in altre sedi i quali rischiamo molto spesso di risolversi in accordi che rimbalzano a noi facendoci alle volte avere l'impressione di essere beffati perché non si è realizzato quello aggancio che volevamo avere nei confronti con le controparti. Poi, ci meravigliamo che ci siano certe situazioni come il Lirico di Milano; non so se abbiamo fatto tutto per impedire che avvenisse questo episodio, con tanto di televisione, di stampa che ha orchestrato in questa direzione, disorientando anche i compagni delle altre province.

Anche da noi sono arrivati telegrammi, pochi per fortuna, però io credo che anche i compagni di Milano, senza consigliarli in questa direzione, perché hanno forse da affrontare una più scorbutica situazione, ma credo che se al Lirico avessimo mandato migliaia di quadri Fiom, aprendo il confronto delle idee, recuperando le difficoltà di uno scontro duro di classe che oggi avviene nel paese con la drammaticità che noi verifichiamo, con la fermezza e le energie sufficienti che sono caratteristiche della nostra organizzazione, forse avremmo impedito gli « scemi », avremmo aperto un confronto più vivo, avremmo evitato lo sconcerto delle altre province, la speculazione della stampa, e sono convinto che confrontandoci in questa direzione saremmo anche riusciti a suscitare, e non credo solo al nostro interno, ma anche all'interno della Fim, un rapporto diverso che ci avrebbe permesso di proseguire su questa strada.

Credo che vincendo le insofferenze, le chiusure con chi non è d'accordo con noi, aprendo in modo particolare un confronto con le altre categorie per capire i limiti che hanno nel dibattito unitario, costituendo quindi l'unità giorno per giorno, pezzo per pezzo, vincendo la tensione, la tentazione non solo del ritorno a casa, ma soprattutto quella di non partire mai da casa nostra, che ci restino poi alla fine il meglio per quello che ci riguarda, vincendo anche magari quel ritardo culturale che ci ha portato agli sbandamenti che abbiamo visto nelle ultime settimane e aprendo un confronto fra le idee, fra quello che noi siamo e le nostre esperienze, e non un confronto fra coloro che scrivono e fanno le interviste sulla stampa.

ANTONIO BONANZINGA

delegato Mirafiori Meccanica

In questo intervento io vorrei sviluppare due punti: uno riguarda il tema della democrazia nella fabbrica, le strutture, i Consigli e l'altro quello

che è stato chiamato uno dei punti più qualificanti di questo periodo per il sindacato in Italia, cioè le vertenze dei grandi gruppi, la svolta, il modo di essere diversi.

Sulla prima questione credo sia giusto in una situazione del genere soffermarsi per affermare comunque, e sostanziare con degli esempi, quelle che sono state le nostre scelte di fondo, che hanno caratterizzato il sindacato nuovo, il sindacato dei Consigli. Certamente questo è tempo di bilanci, tempo che ci deve far dire con forza, con chiarezza, senza dubbi che il sindacato nuovo è quello dei Consigli, che bisogna che vada avanti in tutte le sue strutture. Questo ci ha permesso, d'altra parte, di affermare una linea che va avanti oggi, che è quella della partecipazione, che è quella della gestione dei contratti, che è quella della gestione e anche della conclusione di accordi nelle fabbriche; quindi il sindacato nuovo, il sindacato diverso.

Credo che uno dei punti più caratteristici che ci ha permesso, specialmente nei grossi complessi, di verificare concretamente che cosa volevamo dire con democrazia di base, sono tutta quella serie di accordi e accordini che hanno qualificato nella sostanza quella che è la linea del sindacato che parte dalla fabbrica ed esce nella società. Credo sia importante da questo punto di vista il senso stesso della difesa della contrattazione, il senso stesso della risposta che abbiamo avuto dai lavoratori in questi ultimi episodi di atteggiamento padronale, non ultimo quello della Fiat e dello stesso Carli, quando ci siamo trovati di fronte al famoso decreto con l'articolo 3 e 4 avevamo i lavoratori che non sapevano cosa volesse dire e non capivano l'importanza della contrattazione; avevamo i lavoratori che sanno e sapevano la grande importanza che ha la contrattazione nelle aziende perché in tutti questi anni questo ci ha permesso di avere un rapporto continuo, partendo dai piccoli problemi partendo anche da quello che è oggi il punto più qualificante, il che cosa significa il sindacato nuovo nella fabbrica.

Credo che uno degli elementi che in questo ultimo periodo ci ha fatto dire « crisi o non crisi, il fatto comunque che ci siamo trovati in parecchie situazioni ad affermare noi stessi in mezzo ai Consigli, tra noi delegati, è che quando le cose non vanno bene è perché nella sostanza manca una linea ». Evidentemente questo vuol dire una sola cosa in modo chiaro: manca quella linea di partecipazione. Quando noi ci siamo trovati di fatto in presenza di linee e strategie del sindacato che in alcuni momenti ci hanno fatto segnare il passo, in alcuni momenti ci hanno fatto dire che i Consigli sono in crisi, nella sostanza con questo abbiamo sempre voluto dire che la partecipazione si fermava appena uscita dalla fabbrica, non c'era un rapporto diretto di partecipazione, non si dava lo spazio politico alla partecipazione e quindi all'elaborazione di una linea a tutti i livelli, partendo dalla fabbrica che andasse anche all'esterno del sindacato.

Quando noi sentiamo dire che i Consigli sono in crisi, ci sono due modi di affermarlo: uno, per affossare comunque e in ogni caso una linea che è quella della partecipazione, che è quella del modo diverso di pulsazione del sindacato, e l'altra invece è quella di spingere, di elaborare altre forme di partecipazione, altre forme che oggi ci devono anche

vedere in che modo riusciamo, per esempio, a consentire alla struttura di fabbrica di uscire e di partecipare alle decisioni, in questo caso per esempio, delle zone e della lega, ma di partecipare per ribaltare quel concetto che fino ad oggi in grossa parte si è affermato. C'è necessità in ogni caso che questa struttura esca dalla fabbrica, che si faccia in modo che si sviluppi in modo coerente; d'altra parte non possiamo neppure fermarci qui, credo che sia necessario per esempio pensare in che modo possiamo fare partecipare ad altri livelli e quindi nella Federazione queste strutture, per fare un discorso che continui, per fare un discorso che ci permetta poi di avere un diretto rapporto con la fabbrica. Certamente, a qualsiasi titolo, i richiami di organizzazione sono stati e sono deleteri, non aiutano, ci dividono, perché in ogni caso questo è per noi uno degli elementi che nella fabbrica ci fa andare in direzioni diverse.

Per quanto riguarda le vertenze dei grandi gruppi, sono importanti, perché questo è il giusto modo per affermare comunque una linea di partecipazione, una linea che ci consenta non di stare a guardare in questo periodo gli incontri tra i partiti, che ci consenta non di stare a guardare che cosa faranno, cosa verrà fuori, ma che ci consenta invece di dire già noi che cosa vogliamo, di avere già i lavoratori che lottano su questo. Noi abbiamo fatto la settimana scorsa le assemblee del gruppo Fiat e in particolar modo a Mirafiori; una delle cose che è emersa con forza da parte dei lavoratori è questa: noi vogliamo lottare, ma vogliamo sapere per che cosa; le assemblee sono servite per questo, soprattutto ci hanno consentito di vincere quelle preoccupazioni che in qualcuno di noi ci sono state sulla questione degli investimenti, cioè sulla questione del modo come concretamente i lavoratori occupati danno un contributo al discorso nord-sud, a quello dei disoccupati, a quello dei giovani di oggi.

Noi abbiamo trovato su questo molta partecipazione che ha vinto anche alcune preoccupazioni. Quindi, incidere per cambiare. La classe operaia non si ferma, va avanti e in questa fase è indubbio che noi non possiamo stare a vedere, quindi, il discorso lotta e movimento ha una sua sostanza in questo tipo di affermazione, per una svolta positiva, perché questo ci permetta comunque l'affermazione che noi abbiamo anche bisogno in questa situazione che tutti i lavoratori si rendano conto che bisogna sviluppare questo richiamo, questo discorso, bisogna andare avanti.

DANTE PERIN

Segr. Resp. FIOM - Vicenza

Abbiamo fatto ormai le assemblee di tutte le fabbriche, non solo per quanto riguarda la nostra categoria, ma credo molte anche per quanto riguarda le altre categorie, la Cisl e buona parte della Uil; abbiamo fatto anche molti congressi provinciali delle varie categorie, il nazionale della Fiom lo stiamo facendo, i provinciali della Cgil, alcuni della Cisl e qualcuno

della Uil. A me pare che questi congressi, e in questo senso certamente l'affermazione di Lama ieri è da condividere, perché se è vero che da un anno a questa parte il dibattito oramai nel movimento operaio e sindacale è scarso, la democrazia interna, il rapporto tra questa e il movimento si è un po' attenuato, però è altrettanto vero che in questi congressi su questo non è che si siano soffermati molto, non è che abbiano dato risposte di impegno reale nella fabbrica, nel senso che c'è stato un distacco con i temi congressuali, marcando anche alcuni elementi di componenti, cioè è prevalso nella discussione l'elemento componenti Cgil-Cisl-Uil, anche crisi sono emerse durante i congressi provinciali della credibilità dell'unità sindacale per alcuni.

Questa fase congressuale ho l'impressione che non sia stata in grado di dare una risposta sui problemi centrali, sui problemi dell'unità sindacale, salvo ribadire strumenti: Consigli di fabbrica, di zona, però si ha la netta impressione che, sia per quanto riguarda i problemi della fabbrica, tra una profonda sfasatura che io credo dobbiamo assolutamente colmare, diversamente credo che i pericoli di frustrazione, tra un processo politico che si sta in qualche maniera delineando, certamente insufficiente, anche nei confronti delle forze politiche, tra la partecipazione e tra il movimento e la lotta, credo che ci siano alcuni elementi che stanno fuggendo a questi dibattiti congressuali, o quanto meno non diventano impegnativi fino in fondo.

Io credo che oltre a questo ci sarebbe da affrontare il tema della violenza; non bastano più le affermazioni di condanna, le esecrazioni, ma è necessario che noi valutiamo fino in fondo, con tutte le implicazioni, la lotta che il movimento sindacale ha condotto negli ultimi sei sette anni, sui contratti, sulle politiche articolate, sulle riforme, sugli investimenti, e mi pare che in queste ultime non è che siamo riusciti a conseguire importanti risultati. Dobbiamo avere presente non solo il movimento armato, che certamente è reale, ma si tratta di vedere come modificare questa realtà, come incidere per eliminarlo, ma credo che oltre a questo si debba tenere presente il largo strato di forze moderate, reazionarie, che puntano verso obiettivi diversi dai nostri, sostanzialmente opposti, per cui questo mi pare uno dei nodi centrali politici del paese in cui i sindacati e i partiti si stanno muovendo anche con notevoli ritardi rispetto ai pericoli che si stanno innescando nel nostro paese.

Bisogna avere presente che, mentre durante gli anni settanta la politica della tensione poteva incidere, però a fronte di un movimento di ampia dimensione, oggi, il movimento incontra qualche difficoltà e, oggi, credo, dobbiamo avere presente anche un altro aspetto, che oramai le classi emarginate, disoccupate, i giovani, studenti senza prospettiva possono comunque rappresentare un fattore di contestazione globale e una ribellione che può assumere aspetti di violenza e di pericolosità, e che tentativi di contrapporre il movimento operaio e sindacale unitario li abbiamo visti non solo tra gli studenti. Credo che da questo punto di vista noi dobbiamo riflettere di più di queste manifestazioni violente, tra una nostra ripresa della piazza che non passa attraverso il Ministro degli Interni, ma che passa attraverso una nostra azione di massa che riesca poi a emarginare queste forze e a batterle, soprattutto sul piano politico, e poi anche nella piazza. Sta a noi

e alla nostra iniziativa, se vogliamo riconquistare la piazza, l'egemonia e un rapporto tra la classe lavoratrice occupata, gli strati emarginati e il movimento studentesco.

Un'ultima cosa. Io credo che oggi la trattativa dei partiti per formare un nuovo governo, sia uno stadio ancora insufficiente: c'è chi nel sindacato presuppone un'apertura ai partiti della sinistra, chi invece nel sindacato porta avanti altre posizioni. Io credo che da questo punto di vista sia fondamentale una svolta politica rapida e complessiva che sia in grado di dare risposte ai problemi che la crisi oggi pone nel paese, e a fronte di questo ci deve essere un nostro movimento autonomo, ma di grandi dimensioni, che riesca ad essere in alcuni momenti effettivamente un movimento che incide, non solo sulla trattativa, ma sul tipo di governo che certamente non è ininfluente, ma che riesca poi come negli anni scorsi e di più a incidere. Qui ci sono ritardi nostri: l'Egam, le partecipazioni statali, gli istituti di previdenza, le strutture salariali, il costo del lavoro, le cose che ci ricordava Trentin che non sono solo problemi dei partiti politici o del governo, ma sono problemi di prima grandezza del movimento sindacale, e io credo che da questo impegno, come da un rapporto a tutti i livelli con le forze politiche, sugli altri problemi generali di struttura, su una svolta della gestione e del potere politico nel nostro paese che significa una gestione del credito, delle banche, significa fare avanzare un'agricoltura diversa, un rapporto diverso tra investimenti e il tipo di struttura produttiva che vogliamo affermare.

Io credo che su queste cose vada avanti anche il processo di unità sindacale, su queste cose daremmo risposte alle esigenze poste dalla crisi che oggi sta diventando sempre più drammatica; sta a noi, proprio da questa fase congressuale, individuare alcune risposte che non siano però solo a livello generale. Credo che questo sia un rapporto che investa tutti e in prima persona i delegati di questo congresso, perché stiamo discutendo a questo livello.

MICHELE PEROTTI
delegato Aeritalia - Napoli

E' stato già detto in molti interventi e soprattutto nella relazione del compagno Trentin e nell'intervento del compagno Lama, circa la situazione politica in cui oggi noi come sindacato e come Fiom stiamo discutendo nel nostro congresso, dei nodi della politica economica generale e di alcuni problemi legati soprattutto al nostro modo di essere sindacato. In questa fase politica che ci vede soprattutto attaccati e non da adesso, perché ieri sera, leggendo uno di quegli opuscoli che c'erano nella cartella che ci è stata data, ho riletto tutta una serie di documenti scritti dal '70 ad oggi e ho trovato un filo conduttore tra tutti questi anni. Tutti i documenti di questi anni par-

tivano con l'acquisizione dell'attacco padronale: '70, '71, '72, fino al '77. Noi continuiamo a proporre documenti in cui facciamo analisi alle volte molto giuste, riconosciamo in questa fase l'attacco del padrone, ma credo che sul piano della soluzione dei problemi ci sono delle risposte da dare, ci sono delle carenze di fondo, soprattutto nel nostro modo di essere all'interno di questa situazione cambiata quale è quella di questi ultimi anni.

Si è detto che è un clima di involuzione autoritaria, si è parlato di clima di paura, ed è vero: oggi è anche difficile scendere in piazza, ci sono anche lavoratori che alle manifestazioni non ci vanno per paura delle provocazioni. Questo è un clima dovuto certamente alle centrali della provocazione, ai provocatori inseriti nei movimenti di lotta, a frange minime di alcuni movimenti che teorizzano sul terreno dello scontro di piazza tra pochi la soluzione dei gravi problemi che oggi attraversa il nostro paese. Però credo che vada detto con altrettanta certezza che mentre addossiamo a queste frange e ai provocatori inseriti in queste frange la responsabilità di questo clima, dovremmo dire con maggiore forza e chiarezza la grave responsabilità che ha in questa fase la Democrazia Cristiana. Noi la diamo per scontata, però credo che sarebbe opportuno arrivare a delle conclusioni, arrivare a dei risultati sul problema delle analisi. Il compagno Lama diceva che il problema della democrazia, della libertà, quando deve essere difeso non è un problema che possiamo delegare ad altri, è un problema dei lavoratori in prima persona. E' vero, bisogna allora vedere chi sono le centrali della provocazione e della paura, che cosa è stato e cosa è il governo Andreotti, e quindi, come sindacato, proporre con la forza, con la lotta e con la partecipazione il superamento di questo quadro politico esistente.

C'è un altro nodo che dobbiamo discutere e affrontare: molti interventi lo hanno fatto e cercherò anche io di entrare nel merito. Oggi questo clima di tensione, di provocazione nel nostro paese risponde a una logica ben precisa, cioè alla logica capitalistica della produzione e del profitto, oggi questo clima è omogeneo, coerente con le esigenze del profitto capitalistico del nostro paese. Su questo piano, come sindacato, abbiamo fatto grosse battaglie, abbiamo messo in atto grosse vertenze nel passato per individuare controparti, per individuare interlocutori e in questa fase ci stiamo preparando ad un'altra grossa battaglia sui grandi gruppi industriali.

Credo che mentre facciamo tutto questo, vada fatta un'altra osservazione e un altro approfondimento: che noi non possiamo pensare a una difesa dei livelli di democrazia nel nostro paese senza che questa vada sviluppata e maggiormente costruita e sorretta all'interno dei luoghi di lavoro. Io non credo, a una vittoria nel paese sul problema della democrazia e della libertà, se sui luoghi di lavoro passa il disegno padronale del licenziamento, della Cassa integrazione, quindi dell'impoverimento e del peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle masse precarie che in questi anni stanno pagando duramente la crisi economica e sociale nel nostro paese.

Quindi, bisogna andare più a fondo, quando poniamo il problema di un rapporto tra sindacati e lavoratori, proprio sul problema della democrazia. E credo che oggi siamo chiamati anche, come organizzazione sindacale,

a dare un senso e delle risposte a degli interrogativi che ci vengono posti soprattutto dalle fabbriche, proprio sul terreno della partecipazione, della democrazia del sindacato che oggi si è affievolita, perché nella fabbrica negli anni scorsi quando si è posto il problema della democrazia non si è detto vicino al padrone: « noi decidiamo di contare di più e basta, perché siamo in regime democratico ». I livelli di democrazia noi ce li siamo conquistati con il potere, mettendo in discussione l'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica, mettendo in discussione la struttura di divisione esistente nei luoghi di lavoro e facendo passare il nostro punto di vista. In questo senso la partecipazione ci ha permesso di fare un salto anche qualitativo sui livelli di democrazia della stessa organizzazione sindacale.

Ritengo che questa lotta vada ripresa, ma non come concetto astratto sul problema della partecipazione, perché in fabbrica partecipare senza far passare il punto di vista operaio sui problemi della fabbrica e del lavoro, può essere soltanto una cogestione ai programmi e ai problemi dei padroni. Lo stesso può verificarsi anche all'interno della stessa organizzazione sindacale; la partecipazione senza potere, cioè senza avere la possibilità di incidere sulle scelte dell'organizzazione, soltanto una presenza passiva, acritica, non fa altro che avallare scelte che pochi dirigenti sindacali portano avanti nella stessa organizzazione sindacale. Qui scontiamo ritardi enormi, ritardi che partono da lontano, dal Patto Federativo per quanto riguarda la Federazione Cgil-Cisl-Uil, e quindi anche alla crisi delle strutture che ci riguardano da vicino, dei Consigli di fabbrica.

Credo che se noi, come sindacato, non riproponiamo a livello di dibattito di massa la strategia del sindacato, non rimettiamo concretamente ai lavoratori la complessità dei problemi che oggi abbiamo nelle nostre discussioni, rimarremmo in una situazione in cui i gruppi omogenei, i lavoratori si rinchiuderanno sempre di più nella loro fabbrica e naturalmente eleggeranno anche delegati che saranno avanguardia solo perché discuteranno di qualifiche, cottimi, eccetera: mentre invece, assumendo problemi generali, facendo fare carico ai lavoratori dei grossi problemi che oggi stiamo discutendo, credo che la stessa qualità delle avanguardie che naturalmente verranno selezionate a livello dei gruppi dirigenti dei lavoratori, sappia essere in grado di cambiare la struttura del lavoro nel nostro paese e di cambiare anche, sotto certi aspetti, la nostra organizzazione.

ARMANDO CAPRILLI

delegato Nuovo Pignone di Firenze

Io volevo fare un'osservazione che è di merito, si tratta di questo: a me pare che l'aver diviso il dibattito in due Commissioni, una sulla politica rivendicativa connessa alla strategia e l'altra sull'unità delle strutture dell'organizzazione, forse è stata una scelta che una parte può essere utile per una maggiore partecipazione, ma dall'altra presenta il rischio di

accentuazione di separazione del dibattito fra definizione dell'iniziativa politica, elaborazione e sviluppo della strategia con la messa a punto e definizione degli strumenti organizzativi necessari per farla avanzare. Faccio questa osservazione perché è fuori di dubbio che le questioni che attengono ai problemi dell'unità sindacale nel rapporto tra sindacato partiti e le istituzioni e lo Stato e anche della democrazia interna al sindacato, che con tanta profondità ha trattato il compagno Trentin, sono questioni strettamente collegate alla strategia.

Sono anche questioni la cui soluzione condiziona, ricordiamocelo, il successo della battaglia che vogliamo portare avanti. Comunque, il problema organizzativo in particolare e l'unità sindacale, e il modo di proiettarsi del sindacato con l'esterno comprendendo i partiti, lo Stato e le altre forze sociali, stanno emergendo come problemi essenziali di tutta l'azione politica del movimento sindacale. Perciò io credo che sta soprattutto nella natura della nostra strategia, che avendo per obiettivo centrale la lotta per trasformare l'attuale meccanismo sociale ed economico, richiede la capacità del sindacato di misurarsi a questo livello.

Senza dubbio, se avessimo scelto di attestarci su una linea di pura contrattazione del prezzo della forza-lavoro dentro la fabbrica, non ci troveremmo di fronte ad una complessità di problemi politici di questa grandezza e di tale dimensione culturale e credo che non ci troveremmo di fronte neanche a una situazione politica nella quale la classe operaia ha una forza che le può consentire di mutare alle radici questo sistema, nonostante la pericolosità del contrattacco che ci viene portato in questi giorni. Credo perciò che le difficoltà che pesano sul sindacato che, se per un verso sono il portato di una capacità di reazione che dimostrano di avere le forze conservatrici e prima di tutti il padronato e la stessa oggettività della crisi, per un altro verso dipendono anche dal fatto che noi siamo oggi in un terreno di azione politica che fino ad ora non avevamo mai raggiunto. È evidente che se questo rende possibile essere più vicini a fare maturare uno sbocco in avanti di questa situazione, più forte proporzionalmente diventano le resistenze e i contrattacchi. Anche per questo noi ci misuriamo oggi con difficoltà più grandi rispetto al passato, per questo anche la vita degli strumenti organizzativi di base vanno rinvigoriti, a partire dai Consigli di fabbrica, ma dobbiamo capire anche che senza il funzionamento e l'azione di organismi che sono altrettanto decisivi, primo fra tutti i Consigli di zona, che sono molto trascurati, tutta l'azione politica, la stessa linea di classe finiscono per essere condizionate, perché alcuni aspetti primari di questa linea non hanno gli strumenti che poi gli sono necessari per essere portati avanti.

Ciò in rapporto al problema dell'unità sindacale, ma in rapporto anche a un altro punto che è stato discusso all'interno del sindacato ma che non è accettato in certe sue componenti, e che è quello della capacità di collegare alla linea del sindacato e alla sua azione strati sociali diversi, in particolare quelli più disgregati dalla crisi. Che questo sia un punto sul quale oggi si decide la possibilità di respingere l'attacco della forza al potere non dovremmo avere dubbi, e lo vediamo dal fatto che l'avversario

di classe trova nella crisi la possibilità di rompere il blocco di forze sociali che la classe operaia è riuscita ad aggregare attorno a sé, anche se ancora non in modo organico -sia perché la nostra linea non ha inciso sul piano economico e sociale, sia perché non si è sviluppato un impegno adeguato verso gli strumenti utili e fare partecipare attivamente l'area dei soggetti sociali più esposti ai contraccolpi che la crisi crea nella società.

Di fronte a questi compiti non è apparso certamente adeguato il modo di agire del sindacato, perché siamo ancora attestati su un'azione difensiva, perché non siamo riusciti ad imporre il terreno della nostra iniziativa e i nostri obiettivi allo stesso governo, che sono prima di tutto le misure per allargare l'occupazione e gli investimenti. Scontiamo poi anche li limite del dibattito dentro le fabbriche per quanto riguarda l'importanza di ampliare la nostra influenza e il consenso verso i lavoratori, per evitare che sintomi di isolamento già presenti si allarghino determinando spazi ancora più ampi per scaricare sulla classe lavoratrice la responsabilità della crisi e il recupero pieno da parte delle forze dominanti della loro capacità di egemonia sulle altre classi per proiettarle poi contro la classe operaia.

Su questo aspetto risentiamo anche dei limiti nelle stesse strutture di base. Non è solo una questione che riguarda i vertici sindacali, ma riguarda anche noi stessi; limite che sta nella capacità di orientare tutti i lavoratori a comprendere l'importanza di congiungersi agli strati più esposti dalla crisi perché esistono zone di lavoratori che ancora oggi credono che la lotta per la occupazione al sud e per il posto di lavoro, per i giovani che non trovano occupazione sia in fondo una lotta per interessi di altri, quando invece dall'esito di questa lotta dipende non solo la prospettiva di fare arretrare l'attacco delle classi dominanti, ma la stessa possibilità di rafforzare il potere dei lavoratori occupati dentro la fabbrica e sul piano sociale e politico.

Tutto questo non si risolve con metodi illuministici, ma lavorando anche per un'azione concreta dentro la fabbrica, gestendo gli strumenti di controllo sugli investimenti e sull'organizzazione del lavoro, battendo anche una certa visione riduttiva che riguarda il problema, per esempio, che abbiamo visto esporre quando siamo andati al tavolo delle trattative con il governo, su cui l'attenzione dei lavoratori si è concentrata spesso solo sul problema della Scala mobile e meno sulla contrattazione aziendale. Esiste però anche un problema di un impegno più consapevole dei Consigli di fabbrica alla partecipazione dei Consigli di zona e intercategoriale, se vogliamo raggiungere quel rapporto non episodico, ma permanente, con i giovani disoccupati e gli studenti. A questo proposito, l'esperienza che abbiamo fatto nella zona più industrializzata di Firenze ci ha fatto capire alcune ragioni per cui le zone intercategoriale talvolta nascono ma poi si esauriscono dopo un certo periodo. Il fatto è che per lo più la loro attività è corrisposta a periodi contrattuali nella nostra esperienza e poi non trovando sbocchi in obiettivi e programmi di lavoro, non trovando il respiro politico necessario finiscono con l'esaurirsi.

Non sono mancati impegni seri da parte dei metalmeccanici a fare qual-

cosa che evitasse questa prospettiva, ma qui abbiamo toccato con mano le vere ragioni dell'insuccesso: innanzitutto che l'iniziativa a formare le zone intercategoriale non può avere risultati se avviene per l'impegno volontario di alcuni, senza il sostegno dei Consigli di fabbrica e anche delle aziende metalmeccaniche, ma abbiamo verificato a volte la reticenza, la palese indifferenza di molte categorie anche industriali nel dare un contributo serio, costante alle iniziative e alle definizioni di obiettivi per affrontare il territorio senza il quale il Consiglio di zona intercategoriale non può vivere a lungo. Ma c'è anche da rimarcare un'assenza di iniziative corrispondenti da parte delle Confederazioni, e questa ha dei motivi politici che pone anche alla Cgil di rivedere il proprio modo di agire nei confronti dei Consigli di zona, perché non possiamo continuare a dire che la responsabilità è solo di altri — che senza dubbio ce l'hanno, perché abbiamo verificato da parte della Cisl e della Uil forti resistenze a far nascere quest'organismo, e la ragione è tutta politica — ma tutto questo non può farci sottacere anche le carenze nostre, le carenze della Cgil.

Fallito, per ora, quindi, il tentativo da parte nostra di dare continuità e sviluppo ai Consigli intercategoriale, mi sembra fondamentale che i metalmeccanici di Firenze abbiano deciso di darsi una struttura decentrata nella zona, anche per riaprire le prospettive, ma su basi più solide, del funzionamento dello stesso Consiglio intercategoriale. Si tratta di avviare, quindi, un'attività di iniziative su alcune importanti questioni fondamentali, attorno al problema centrale che è la lotta per l'occupazione che sta alla base delle vertenze dei grandi gruppi. Perciò abbiamo dato vita a uno sciopero il 27, ad una assemblea di zona con la partecipazione delle leghe disoccupati e degli studenti riprendendo l'indicazione della stessa Fim. Importante è stata questa iniziativa come punto cardine dell'attività della zona, perché il dibattito con gli studenti si è svolto non alla presenza dei soli delegati, ma dei lavoratori in sciopero, e questo ha reso possibile agli stessi lavoratori, non ai soli delegati, di misurare e capire meglio le contraddizioni esistenti tra noi e il movimento degli studenti. Questo è importante perché i lavoratori, hanno la necessità di misurarsi con questo confronto uscendo dalla posizione tradizionalmente aziendalistica, per entrare più a contatto con una realtà sociale diversa, ma è importante anche per capire meglio la qualità del contrasto politico che esiste tra il sindacato e le posizioni di critica e a volte di attacco presenti fra gli studenti verso la sua linea.

Dal confronto è risultata una differenza qualitativa sul modo di intendere la democrazia interna, il rapporto tra organizzazione e massa, il rapporto tra movimenti di massa e istituzioni dello Stato, ma anche più significativa è la differenza nell'intendere la soluzione del problema occupazionale. Non è che vada respinta qui la logica degli studenti che richiedono posti di lavoro qualificati, ma bisogna nel confronto far superare ad essi l'idea che lavoro dequalificato significa necessariamente lavoro improduttivo. Certo, insieme a questo, dobbiamo portare avanti la lotta per l'organizzazione del lavoro, ma io credo che proprio da questa esperienza oggi possiamo verificare se siamo capaci di fare marciare questa linea a partire dalle vertenze dei grandi gruppi, che ha la necessità oggi di superare la

fase di stallo, e questo dipende molto anche dal saper forzare sui rapporti di forza a livello politico, estendendo la nostra capacità di influenza e di aggregazione, perché nella misura in cui il nostro fronte si allarga si restringe quello dell'avversario, e allora è possibile veramente forzare i rapporti di forza, battere la strategia che oggi ci viene proposta e riproporre il nostro programma. Se nel '69 il sindacato è stato il sindacato dei Consigli di fabbrica, oggi deve essere il sindacato oltre che dei Consigli di fabbrica anche dei Consigli di zona, anche perché gli stessi Consigli di fabbrica non possono continuare a vivere se sono organismi che si rinchiodano all'interno dell'azienda, se non trovano fuori dall'azienda, negli organismi eletti dagli stessi lavoratori la capacità di portare avanti una linea che, ricordiamoci, non è solo nell'interesse dei soli lavoratori, ma è nell'interesse di tutta la nazione, perché gli interessi dei lavoratori oggi sono quelli che coincidono con gli interessi della società nazionale.

LUCIA CAFARO

delegata FIMME di Bari

Inizio col dire che all'interno della Fiom, anche con aspri scontri dialettici, abbiamo sempre la democrazia, quella democrazia che la Costituzione ci insegna. Perciò voglio rispondere al compagno Bentivoglio e non per polemica che non serve a nessuno, che non si può discutere sui modi diversi di praticare la democrazia, perché ce ne è almeno per ora uno solo, insegnato dalla Costituzione: dibattito libero di idee e di prassi, votazioni da cui esce una maggioranza e una minoranza, si segue la linea della maggioranza, lasciando sempre libera la circolazione delle idee della minoranza.

Semmai vorrei dire — ed è questa la consapevolezza della Fiom di Bari — che non si può avere quella che Trentin ha chiamato una visione contrattualistica delle battaglie della classe dei lavoratori, perché essa intacca la dialettica democratica del sindacato stesso. Devo aggiungere, per esprimermi meglio, che nel sud i vari accordi tra sindacato e governo e quello con la Confindustria hanno lasciato in un primo momento i lavoratori sfiduciati, e che solo con un dibattito, che a mio giudizio avrebbe dovuto svilupparsi prima degli accordi, si è arrivati a dare nella sua totalità una ragione. Ma pensate, che i lavoratori del sud non si siano chiesti se la prassi usata in quel momento dai dirigenti sindacali fosse discutibile?

Se c'è qualche cosa che ci contraddistingue noi nella Fiom è l'attaccamento all'organizzazione e la critica che si rivolge non è quella fatta dalla stampa borghese verso i vertici sindacali, né quella fatta dai qualunquisti, ma vuole essere una critica costruttiva per migliorare, per unire, per andare avanti tutti insieme, noi lavoratori, per essere il soggetto di tutte le scelte e non oggetto né spettatori. Certamente la democrazia all'interno del

sindacato porta all'unità, ma quest'ultima può essere fatta costruendola giorno per giorno, momento per momento nella fabbrica, attraverso le leghe, attraverso i Consigli di zona, tra le Confederazioni solo se c'è l'autonomia dai partiti e dai gruppi politici. Penso che sia più facile in teoria dire che dobbiamo essere autonomi, quanto è difficile praticare l'autonomia e darle una forma. Cioè, ritengo che ciascuno di noi, operai e impiegati, ha la tessera di un partito e questo è positivo, ma dal momento in cui andiamo a ricercare i rapporti corretti tra sindacato e partiti solo a livello nazionale credo che sbagliamo, bisogna partire dalla fabbrica.

Ritengo che con sincerità e chiarezza dobbiamo dire che spesso nelle fabbriche si ha un rapporto ambiguo tra cellule politiche e Consigli di fabbrica, per cui si verifica che se il rapporto di autonomia a livello di dirigenza sindacale e nazionale è più chiaro, questo non avviene nelle fabbriche e nelle province. Verso l'autonomia si va quando i lavoratori avranno le prove che non esisteranno speculazioni politiche all'interno del sindacato, e allora io capisco perché alla Conferenza di Firenze i compagni, sentendo del dissenso all'est dell'Europa sono usciti dalla sala. Non è difficile capire per noi quando qualcuno strumentalizza il serio e libero dibattito anche politico all'interno del sindacato, per fare passare la linea del proprio partito contro qualche altro.

Tutto questo in rispetto dell'unità e della autonomia sindacale a parte il fatto che, grazie alla lotta dei nostri pari esistono le sedi partitiche per dibattere, confrontare le strategie, ritengo un errore insegnarci dai padri del socialismo trasferire nel sociale gli scontri di classe, poiché questo ci porta inevitabilmente ad un rallentamento dell'unità delle classi lavoratrici, disoccupati, giovani e donne nel sindacato. Naturalmente questo fa capire che contrari all'unità, alla democrazia e all'autonomia nel sindacato sono le posizioni precostituite.

Non possiamo sottacere, se vogliamo essere corretti con i lavoratori che oggi rappresentiamo, che nel sud la cosiddetta burocratizzazione dei Consigli di fabbrica, e perciò anche lo sbandamento degli stessi, è dovuto anche al fatto che non si hanno i Consigli di zona, le leghe unitarie che possano permettere l'apertura e l'aggancio dei problemi della fabbrica alla zona, al quartiere, alla città, insieme a tutte le categorie, per combattere le stesse battaglie, sia sindacali che sociali. Voglio rispondere a questo proposito a quel compagno che ha lamentato i rapporti scorretti e antiunitari da parte della Fim e della Uilm, che molto probabilmente noi della Fiom non siamo ancora arrivati a portarli su obiettivi concreti e di fabbrica e della città, pur sapendo noi stessi le contraddizioni che sono scoppiate all'interno della Cisl che presenterà al proprio Congresso due tesi che non favoriscono certamente al loro interno l'unità di azione, pur sapendo della ambigua posizione politica della Uil.

Noi Fiom di Bari ci troviamo di fronte a questi grossi problemi, comprendendo con lucidità e chiarezza che se la Cgil di Bari, che pur si trova di fronte a grossi problemi di contraddizioni e arretratezza tra le diverse categorie, non si muove nel dare il via con la Cisl e la Uil alla costruzione dei Consigli di zona, ci troveremo sempre di più nelle fabri-

che di fronte alla sfiducia, all'anarchia e a un corporativismo dei lavoratori metalmeccanici che peraltro a Bari sono una minoranza rispetto alla grande categoria bracciantile. Ci troviamo di fronte a una città che chiede rinnovamento e aggregazione sociale, poiché la zona industriale esiste, cresce e vuole dare il suo contributo politico e culturale a tutta la città. Siamo pertanto consapevoli come Fiom e come Fim che, benché avvolti da grande volontà di cambiamento, si potrà vincere soltanto insieme con la Cgil-Cisl-Uil unitari, con sede unitaria, con un programma politico unitario.

L'unità nella mia fabbrica, cioè nella Fim-Itt, con forza-lavoro prevalentemente femminile, noi la creiamo ogni giorno e sull'elaborazione e sulla realizzazione degli obiettivi elaborati. Attualmente abbiamo in atto una piattaforma rivendicativa di gruppo che punta al riconoscimento nella Itt dei tre gruppi Face, Ceme, Siette, rivendicando occupazione, investimenti, sicurezza e posto di lavoro, ambiente e *turn-over*. Qui, con voce dolente devo dire che il sud spesso e volentieri diviene tra noi stessi della Fiom solo una elucubrazione intellettuale poiché ci siamo trovati di fronte alla fiacca lotta dei compagni del nord che per fortuna hanno capito oggi che lo stesso loro posto di lavoro è in pericolo. Nessun compagno del nord deve pensare di stare a lottare per il sud solo per solidarietà. L'attacco del padronato è a tutta la classe lavoratrice, del nord e del sud, con una sola differenza: che noi del sud subiamo due volte quest'attacco data al nostra disgregazione.

Voglio inoltre far notare che nessun compagno si è soffermato sul problema delle donne. Di Vittorio diceva che l'arretratezza del movimento operaio si misura con il problema femminile; non sono una femminista. Credo, e come me tutto il coordinamento delle compagne metalmeccaniche, che la donna debba avere un nuovo ruolo nella società e nel sindacato, che il problema della donna non è staccato dalla strategia generale del movimento e che, anzi, proprio il movimento nel suo insieme deve fare proprie le questioni della donna che lavora e della casalinga, perché essa porta in sé, in questo momento storico più che negli altri momenti, quella parte di rinnovamento culturale cui si riferivano i compagni Trentin e Lama.

Non nascondiamoci che come movimento siamo in ritardo e sull'elaborazione e sulle proposte sindacali in favore delle lavoratrici, e sulle questioni delle donne stesse. Sull'aborto, infatti, il sindacato non si è mai espresso se non in certe occasioni, dove singoli dirigenti sindacali davano una risposta personale. Invece ritengo che pur tenendo conto della componente cattolica, il sindacato deve avere il compito al suo interno di aprire un dibattito al fine di spingere lo stesso Parlamento alla definizione della legge in materia che deve dare alla donna la possibilità di usufruire dell'assistenza sanitaria adeguata, e al tempo stesso garantire dalla donna la piena libertà di scelta.

Sono certa che la Presidenza e i compagni di questa Commissione terranno conto del documento elaborato dal coordinamento delle donne della Fim e capiranno l'importanza e la spinta unitaria che le donne metalmecca-

niche hanno fatto propria per l'unità sindacale e per il rinnovamento di tutta la società.

FEDERICO RICOTTI

delegato Alfa Romeo di Milano

Volevo iniziare il mio intervento facendo un minimo di chiarimento, in quanto ieri siamo stati chiamati in discussione come azienda. L'Alfa Romeo è stata quasi messa sotto accusa, in quanto non diventerebbe per le sue dimensioni polo di aggregazione per la zona in cui è situata, cioè la zona Sempione di Milano. Qui ci sarebbe molto da discutere su chi spetterebbe il ruolo di direzione, se alla zona per cui anche la fabbrica più grossa venga aggregata o se invece alla fabbrica per le sue dimensioni, per il ruolo e per la risonanza che la stessa fabbrica ha. Ma credo che non si possano fare analisi serie trascurando le caratteristiche della Fim milanese, la caratteristica e la presenza delle altre componenti all'interno della zona e la presenza della stessa Alfa Romeo, e il tentativo sistematico di trasformare questa grossa fabbrica in cassa di risonanza di ogni operazione non sempre unitaria. Non ultimo, il fatto che all'interno della Fim, a tutti i livelli, non sempre abbiamo avuto la sensazione di trovare una linea strategica precisa che recuperasse un comportamento corretto e coerente, ma caso mai abbiamo, specialmente nel passato, annegato le divergenze nello spazio di recupero salariale e normativo che esisteva.

Oggi, ovviamente, venendo meno questo spazio con la crisi, si vanno accentuando le divergenze tattiche e strategiche che all'interno della Fim sono sempre esistite. Se poi teniamo conto della situazione grave esistente, le scelte obbligate che il sindacato è stato costretto a fare, il rapporto con i lavoratori, il tentativo di cavalcare tutte le spinte corporative che diventano sicuramente più pesanti in questo momento di crisi, si capisce l'aspetto complessivo del problema. Ebbene, senza dare una difesa d'ufficio dei compagni che operano a livello dell'Alfa, credo proprio che la fabbrica abbia tenuto complessivamente e se c'è una fabbrica dove si è discusso fortemente sull'iniziativa del Lirico credo sia stata proprio l'Alfa Romeo, con i lavoratori che hanno stigmatizzato questa iniziativa, mettendo fortemente in difficoltà promotori e aderenti. Ora, se questo è avvenuto credo dipenda anche dal lavoro che i compagni hanno saputo svolgere e dal rapporto che questi compagni hanno saputo costruire con i lavoratori. Certo, questo non può esimerci dai limiti che anche noi abbiamo scontato con la zona, però vorrei sottolineare che rimane un problema generale di battaglia e di strategia complessiva all'interno della Fim, e credo proprio che il Congresso debba essere in grado di analizzare questi aspetti e di dare una risposta precisa a come affrontiamo i grossi problemi che abbiamo davanti e come stabiliamo una linea per aggregare anche altre componenti con una grossa battaglia di confronto.

Passando alle questioni in discussione, credo che non si possa discutere dell'aspetto unitario, del rapporto con il quadro politico tralasciando i problemi gravi che abbiamo davanti. Credo che il Congresso cada in una situazione di crisi grave, senza scadere nel rituale rispetto agli effetti che essa produce, che oramai lo abbiamo detto in tutti i modi fino a correre il pericolo di adagiarsi sulla crisi. Una crisi che incide nella realtà del paese in modo diseguale tra nord e sud e in modo contraddittorio e diseguale tra fabbrica e fabbrica perché c'è una grossa differenza di incidenza e di sensibilità nel constatare il prezzo della crisi tra l'operaio che bene o male si appresta al rinnovo del premio di produzione con una sostanziale tenuta anche sul piano occupazionale della fabbrica in cui opera, e l'operaio che invece con l'aggravamento della crisi si vede mettere in discussione il proprio posto di lavoro. Per cui abbiamo elementi di difficoltà nel fare crescere complessivamente la consapevolezza complessiva dei lavoratori attorno alla gravità e pericolosità della situazione.

Tutto ciò diventa poi ritardo grave sulle cose da fare, da conquistare con la lotta, perché la tensione, la mobilitazione delle masse matura con il maturare della consapevolezza complessiva della gravità della situazione, la comprensione dei nodi di fondo da sciogliere e gli obiettivi chiari da conquistare in grado di superare questo stato di cose.

Se c'è disorientamento, chiaramente noi non potremo essere tempestivi nell'aggredire la situazione, saremo costretti, come del resto lo siamo stati fino ad ora a giocare di rimessa, trovandoci di volta in volta spiazzati rispetto al mutare inesorabile della situazione. Certo, è vero che rispetto alla situazione complessiva il nostro movimento ha tenuto, e che il prezzo pagato è sicuramente inferiore alle stesse previsioni che da qualche parte si facevano. Però, i dati che noi analizziamo ci devono far riflettere: aumento della produttività, diminuzione dell'occupazione e aumento dei profitti, ulteriore impoverimento del Mezzogiorno.

Davanti a questa forte tendenza alla divaricazione, coi pericoli che questa tendenza mette in campo, pericoli di tenuta anche sul terreno istituzionale — e siccome la difesa delle istituzioni democratiche è la base prima, il terreno fondamentale per sviluppare la nostra lotta politica — credo bisogna partire da questo per vedere limiti ed errori anche del nostro comportamento, delle nostre scelte, se vogliamo capire ed indicare scelte in grado di andare al superamento di questo stato di cose.

In passato, rispetto ai campanelli di allarme che il movimento sindacale era riuscito a sentire in tempo — vedi l'esempio di Reggio Calabria — con grande senso di realtà, con il dibattito, con il confronto è riuscito a recuperare una situazione che rischiava di diventare pericolosa per il movimento stesso. Oggi la situazione del sud e soprattutto di Napoli rischia di essere, se non trova risposte adeguate, ancora più pericolosa. Allora, la lotta per la difesa intransigente della Scala mobile, anche se giusta, è stata capita dai disoccupati del sud, di Napoli? Sono interrogativi che il Congresso si deve porre e ai quali deve rispondere.

Eppure qualcuno è riuscito a strumentalizzare, se sul piano della strumentalizzazione l'avversario ha segnato anche dei punti. Anche le iniziative

avvenute a Milano, pur facendo salva la questione del dissenso all'interno del sindacato che è un fatto importante, bisogna analizzare la caratteristica di quella iniziativa. Secondo me era quella di aggregare attorno a quell'iniziativa una serie di consensi che si sono sempre mantenuti in contrapposizione al sindacato. Ma anche con i risultati di quell'assemblea ancora una volta si sono attestati in un modo testardo a difendere soprattutto le conquiste dei lavoratori occupati, non analizzando invece, come partendo da quei limiti noi riuscivamo a dare una risposta sui grandi problemi e anche sui limiti dell'accordo Confindustria-Sindacato rispetto ai contenuti sul problema del Mezzogiorno.

Le grandi vertenze come l'asse portante, la strategia del sindacato: si dice in tutti i modi. Allora bisogna vedere se le risposte che noi diamo con queste grandi vertenze sono risposte adeguate al merito di queste vertenze, e bisogna analizzare perché la lotta faccia fatica ad essere conseguente rispetto alla posta di gioco, e vedere se solo la lotta dei grandi gruppi oggi è in grado di rispondere conseguentemente a tutte le cose che noi diciamo.

Lo stesso problema dell'unità sindacale, il problema della violenza e il come porsi davanti a questo fenomeno e il come rispondere è elemento non sempre chiaro, non sempre scontato, non sempre unitario nel movimento. Credo che il civettare, come diceva Trentin, in modo sociologico, analisi, giustificazioni e tolleranze non ha di certo recuperato la situazione. La situazione è peggiorata, la crisi ha disgregato ulteriormente il tessuto democratico, però secondo me è la risposta ferma e decisa che è mancata e che manca in modo da costruire confini precisi e rigidi su cui sviluppare la lotta con alcune discriminanti precise, la democrazia, e bandire l'intolleranza in tutti i momenti. Se noi non stabiliamo questi confini, giustificando questi fenomeni come il frutto naturale di questa società, diciamo una verità che serve a poco e anzi, avalliamo una specie di sociologismo che giustifica tutto, dando una specie di copertura ai fatti gravi che accadono, non aiutando così nemmeno chi, all'interno di questo movimento, lotta per il rinnovamento della scuola stessa.

Altra polemica è il pericolo di criminalizzare tutto. Ma come evitare questo pericolo? Proprio nel giustificazionismo, nel sociologismo si corre questo grosso rischio, perché i dati dicono che il fenomeno è in espansione e non in diminuzione. Occorre da qui partire con una nostra visione ferma per recuperare questa situazione. Dobbiamo fare chiarezza che vogliamo isolare i violenti, e dare coperture e spazio a chi vuole sul terreno democratico misurarsi e confrontarsi con noi, per creare assieme un movimento di base in grado di cambiare questa società. E' indispensabile per il movimento degli studenti un confronto con noi, con il nostro patrimonio di elaborazione e di lotta, certo, ognuno nelle proprie autonomie; ma se la lotta è per la stessa causa, allora bisogna capire e selezionare ciò che giova alla causa per cui si lotta.

Volevo dire due cose sul Consiglio di fabbrica. Credo che si debba andare al rilancio del Consiglio di fabbrica che diventi sempre meno parlamentino e sia sempre più una struttura che si radica nei problemi della

fabbrica per legarsi e uscire sul territorio e nel sociale se vogliamo essere all'altezza della situazione. Diceva Pizzinato che le cose che più lo hanno preoccupato è stato quando al Congresso della Fiom c'è stato un grandissimo applauso su chi criticava il Lirico, quando invece al congresso della Fim l'applauso è stato in senso inverso, cioè un grosso applauso a chi esaltava la manifestazione del Lirico. E' chiaro che l'unità va costruita assieme alle altre componenti, e queste cose mettevano in risalto un solco profondo, e noi ci dobbiamo battere per ricomporre questo solco, dobbiamo partire da questo, se vogliamo essere in grado di rispondere con un grosso movimento unitario alle grosse battaglie che ci attendono.

LEONIDA FALZONI

delegato zona Imola (Bologna)

Vorrei toccare solamente un punto delle cose che oggi noi siamo chiamati a discutere in questa commissione. Mi riferisco al rapporto che noi dobbiamo avere con il quadro politico, con le istituzioni democratiche, le assemblee elettive e gli enti locali che credo debba essere approfondito. Vorrei dire innanzitutto che non mi scandalizza il fatto di dovere andare al confronto con le forze politiche a tutti i livelli, partendo da valutazioni che, nella misura in cui queste valutazioni dei partiti sono concordi con le nostre, questo non significa a mio parere perdere di autonomia come sindacato, anzi credo che sia un rafforzativo dell'autonomia. Andando al confronto con le forze politiche su delle posizioni discusse unitariamente all'interno del sindacato significa aprire un dibattito vero, franco anche con gli altri compagni ed amici della Cisl e della Uil e trovare in questo senso non l'unanimità, ma anche il dissenso, se vogliamo veramente uscire dalle secche nelle quali si è trovato il movimento sindacale in questi ultimi mesi.

Credo che proprio su questo punto noi dobbiamo avere la capacità come movimento sindacale di dire che il confronto con il quadro politico che si è sviluppato sino ad oggi a livello nazionale con i vertici del sindacato non ha dato i frutti che il movimento sindacale sperava, non tanto perché i vertici non sono in grado di parlare oppure non hanno le capacità, ma perché c'è una difficoltà oggettiva che è quella che le discussioni che noi andiamo a fare con il quadro politico, con il governo non sono sostenute dall'insieme del movimento dei lavoratori, dall'insieme di quelle classi sociali che oggi pagano più di altre la crisi che è presente nel paese.

Bisogna avere la capacità, allora, di aggregare attorno a noi un vasto strato di forze sociali, avere la capacità di non discutere solamente a livello centrale, ma di discutere in tutte le istanze, dalle Regioni, alle Province, ai Comuni, ai Comprensori, se vogliamo veramente sostenere con un movi-

mento di massa il confronto che il movimento sindacale deve avere con il governo, con i partiti e con il Parlamento.

E voglio dire anche che l'esperienza che noi abbiamo fatto a Bologna è una esperienza giusta, quando abbiamo detto che riteniamo indispensabile la presenza dei partiti organizzati all'interno di una fabbrica, dei posti di lavoro. Io credo che su queste questioni dobbiamo cominciare a discutere tra di noi se veramente vogliamo fare quel salto di qualità che il movimento sindacale deve fare per riuscire a portare fuori dalla fabbrica le indicazioni del sindacato per quanto riguarda la linea che ci siamo dati.

Non può esserci una contrapposizione tra il Consiglio di fabbrica e i compagni che sono impegnati a dirigere le cellule, i NAS o i GIP. Su queste questioni noi dobbiamo aprire un dibattito perché, se vogliamo veramente entrare nel sociale come sindacato, dobbiamo trovare una corrispondenza anche all'interno delle fabbriche con i partiti organizzati, dobbiamo uscire dalla fabbrica nel territorio con una proposta che non sia solo una proposta del movimento dei lavoratori, ma che sia una proposta unitaria, complessiva per incidere veramente sulla vita sociale e politica del paese: Non possiamo nemmeno dimenticare che il confronto che noi abbiamo e lo scontro e la proposta politica che come movimento sindacale facciamo, è una questione che incide sui rapporti di forza all'interno del nostro paese, va a modificare i rapporti di forza politici all'interno della nostra società.

Voglio dire che io ritengo giusto svolgere all'interno dei luoghi di lavoro le assemblee aperte alle forze politiche, che però non si deve intendere come la solita passerella che quando vengono all'interno delle fabbriche sono tutti d'accordo con il sindacato, poi, varcata la soglia dei cancelli della fabbrica ognuno riprende la propria identità — certamente non tutti sono d'accordo con i lavoratori — e portano avanti le linee che il proprio partito si è dato. Su questo noi dobbiamo avere al forza di incalzare all'interno delle fabbriche con i lavoratori nel dibattito che si deve svolgere con le forze politiche, in modo da fare uscire allo scoperto quelle che sono le reali posizioni che ogni singolo partito nel nostro paese esprime. Non credo che su questo ci debba essere la spaccatura all'interno del movimento sindacale, perché il sindacato, così come abbiamo affermato, è un movimento di classe pluralista, e deve trovare al proprio interno i giudizi da dare alle risposte che ci vengono date sulle cose che andiamo a chiedere alle forze politiche.

Credo che questa questione sia grave, ma non possiamo solamente farci carico di quelle che sono le questioni gravi della crisi economica; dobbiamo cominciare a dire che anche per quanto riguarda la formazione, non tanto del governo, ma soprattutto dei programmi che un governo deve portare avanti, non dev'essere solo un problema delegato ai partiti, ma riguarda anche noi che direttamente siamo impegnati nella vita politica ed economica del nostro paese. Solo così riusciremo veramente a far cambiare quelli che sono oggi i gangli del potere, i rapporti di forza, solo così noi potremo dare quella spinta che come movimento sindacale vogliamo

portare avanti, modificando questi rapporti di forza in direzione di una condizione migliore dei lavoratori.

SABINA PETRUCCI
della FIOM di Roma

Uno degli obiettivi ribaditi con forza nell'articolata relazione del compagno Trentin è stato quello dell'unità sindacale, obiettivo su cui tutta la Flm è impegnata e al quale la Fiom, attraverso il suo Congresso, vuole dare un contributo decisivo. Sappiamo però che l'unità, condizione irrinunciabile per lo sviluppo del movimento, non si raggiunge attraverso un semplice patto tra Cgil, Cisl e Uil, o appiattendolo nel movimento, o con semplici strumenti organizzativi. Si raggiunge invece sciogliendo quei nodi politici in merito a quei contenuti delle lotte e in rapporto con il quadro politico che sono alle radici delle divisioni ancora presenti al nostro interno; rafforzando l'unità di classe, superando con una proposta politica unitaria le contraddizioni sociali presenti all'interno del movimento.

Rispetto a questo secondo punto, grossi ritardi ha marcato il sindacato nell'elaborazione di una linea strategica che permettesse l'aggregazione di quegli strati che nel mercato del lavoro sono i più deboli, tenuti fuori dalla produzione, o quando occupati rappresentano le fasce di manodopera più dequalificata, sottopagata, se non area del lavoro nero. Oggi, più di ieri, poiché sono scoppiate in maniera eclatante le contraddizioni di questi strati sociali, il sindacato si pone il problema di una linea strategica nei confronti dei giovani, dei disoccupati e delle donne. Ma come costruiamo questa linea? Un dato è constatabile: che questi, rispetto alle tradizionali aggregazioni della classe operaia, se non vengono coinvolti nell'elaborazione, nella costruzione, nella lotta del movimento sindacale, giudicano e agiscono di fatto come se il sindacato fosse una controparte.

Questo tipo di contraddizioni si acuiranno sempre di più anche all'interno della classe lavoratrice organizzata, se continuiamo a cedere il passo nella democrazia di base o ad interpretarla come un elemento formale, mentre è sostanziale per rispondere alla crisi con un'unità reale sugli obiettivi e nella elaborazione di essi. Per cui, molti ritardi dobbiamo colmare nei confronti del coinvolgimento sulla nostra linea di questi strati, ma sarebbe ancora più perdente se l'espressione donna, giovani e disoccupati diventasse all'interno del movimento un'etichetta, che invece di vedere le donne vicino ai giovani e ai disoccupati, ci vede con gli anziani e gli invalidi, mentre invece dobbiamo cogliere la diversità e la specificità di ciascuno di questi movimenti.

Sulla base dell'esperienza condotta come Flm romana, vogliamo portare un contributo sulla questione femminile per i caratteri specifici che essa ha, non assimilabili a nessun altro problema. Infatti, mentre per giovani e studenti la condizione è temporanea, solo cioè per un periodo di

tempo sono giovani e disoccupati, la condizione donna è permanente, e le cause dell'emarginazione dal processo produttivo sono legate ad una posizione storica non solo di carattere economico, ma anche sociale. Dobbiamo avere perciò la capacità nei confronti delle donne di affrontare le contraddizioni che scoppiano all'interno del loro movimento e della fabbrica, e di costruire insieme le iniziative e la linea.

Questo è stato uno dei principali motivi dell'esigenza che le compagne e le lavoratrici hanno espresso nel riunirsi tra loro, legato anche alla difficoltà storica di iniziativa e di parola all'interno delle assemblee generali e dalla volontà di fare prendere coscienza ad un numero sempre maggiore di donne per arricchire la nostra linea strategica. L'interpretazione è stata rispettata in questi termini, l'atteggiamento e i toni dei compagni spesso sono stati di paternalismo, poiché da brave bambine dovevano essere seguite e protette dal movimento dei compagni, di polemica con l'affermazione e l'allarmismo sulla struttura autonoma, ricordandoci ogni volta che siamo e lavoriamo nel sindacato, di indifferenza di alcuni compagni su tutto il dibattito che il movimento porta avanti. Molto spesso nelle nostre discussioni il problema si affronta o in termini di sola democrazia o di puro garantismo, distorcendo così due aspetti che pure esistono del problema.

Nei confronti dei problemi sovraesposti c'è da fare una prima valutazione, quella che nel portare avanti le riunioni con le donne, le iniziative specifiche, c'è una continua richiesta da parte dei compagni dei certificati di fedeltà. Io credo che non sia necessario ribadire continuamente che le delegate, così come tutti i compagni, la loro scelta di classe l'hanno fatta, sono nel movimento e lavorano per il suo rafforzamento e sviluppo, sono delle dirigenti complessive a tutti gli effetti, lavorano, discutono e danno un contributo a tutti i livelli, per cui è assurdo che la delegata tiene l'assemblea, fa parte degli organismi dirigenti, tiene le trattative, firma gli accordi, ma nel momento in cui parla di specifico femminile deve passare in termini di risultati, se vuole fare la separatista o è nella linea.

Noi ribadiamo ancora una volta, in quanto compagne e sindacaliste, che la lotta di classe è la nostra lotta, che la strategia del sindacato è la nostra, ma che, in linea con le scelte che lo stesso si è dato, vogliamo sviluppare la nostra più ampia partecipazione a tutti i livelli nel sindacato e vogliamo portare il nostro contributo di esperienza, di fantasia, di battaglie fatte e anche vinte sul piano sociale, di un nuovo rapporto tra delegata e gruppo che è quello di cercare anche di ricucire quella grossa contraddizione tra la sfera del pubblico e quella del privato e che affronta necessariamente un nuovo modo di concepire i rapporti umani anche tra i compagni, di cambiare insomma la qualità della vita; cosa completamente in linea, credo, con il ruolo che il sindacato vuole avere nei confronti di un progetto di trasformazione della società.

Tutto ciò che sopra abbiamo detto è confermato quando diamo una risposta ad una domanda che spesso anche le compagne si sono fatte: quale tipo di struttura abbiamo utilizzato, costruito rispetto alla esigenza posta? Noi compagne della provincia di Roma siamo sempre state, maggiormente nel periodo attuale, convinte che le nostre strutture sono e devono essere

quelle del sindacato, dei Consigli di fabbrica, di zona, intercategoriale, laddove siamo come Flm in tutte le strutture, per arricchirle da dentro. Inoltre abbiamo creato i coordinamenti che ci consentono una elaborazione maggiore su temi e problemi specifici e di dare dunque un nuovo contributo; non a caso abbiamo scelto i coordinamenti e non l'ufficio lavoratrici o la Commissione femminile. I coordinamenti ci consentono una aggregazione maggiore di compagne, poiché nessuna di noi riteniamo può considerarsi la rappresentante delle donne, ma le nostre posizioni devono scaturire da un dibattito, da una ricerca e da una elaborazione comune che vanno ad arricchire la strategia complessiva del sindacato.

Tutto ciò, fermo restando che le strutture orizzontali della Cgil-Cisl e Uil rappresentano un punto di riferimento e di confronto in cui vogliamo portare il nostro contributo unitario di donne e di lavoratrici Flm. La nostra iniziativa infatti si sviluppa in maniera unitaria e, laddove non è possibile, ogni nostro sforzo deve essere teso a questo obiettivo. Così nel nostro piccolo contribuiamo a rinsaldare i legami unitari con l'organizzazione nel suo complesso, ciò che ci consente poi un'aggregazione dalla fabbrica alla zona, al territorio e cioè di quegli strati sociali emarginati dal processo produttivo, come ad esempio le casalinghe.

Questo per andare a colmare due ritardi, il primo, che la battaglia di liberazione inizia dalla fabbrica e finisce nel sociale, il secondo, perché il sindacato non ha mai sentito l'esigenza di confrontarsi con il movimento organizzato dalle donne neanche nei momenti di estrema tensione che vi sono stati.

Ed è rispetto ad alcune cose che noi diciamo oggi sull'autonomia e sul giudizio del quadro politico che per esempio rivendichiamo alcune prese di posizione mancate, ma che dovevano esserci nel quadro complessivo della convinzione di trasformare la società. Mi riferisco alla legge sull'aborto, al famigerato articolo 2 votato da Piccoli e dalla Democrazia Cristiana insieme ai fascisti, alle violenze sulle compagne, ad una ignobile manovra della DC che oggi tenta di recuperare con le manifestazioni anti-aborto, con le proposte governative, un blocco moderato attorno al tema della famiglia e del suo primato, che riportano indietro le donne in una schematizzazione di ruoli che sacrifica tutto o quasi delle nostre conquiste, delle nostre battaglie, da quella dei servizi a quella della piena occupazione che non sono solo delle donne, sono di tutto il movimento operaio e di un sindacato che è teso alla trasformazione di una società e dunque che vuole cambiare la qualità della vita.

LUCIA PAGANO

delegata FATME di Pagani Salerno

La scelta di fondo proposta dal compagno Trentin nella relazione introduttiva, il centro attorno al quale sta ruotando il dibattito all'interno

di questa Commissione del Congresso, è senza dubbio costituito dalla necessità per il sindacato, per questo sindacato di classe, di conquistare una sua piena autonomia politica e culturale, di definire un disegno coerente e autonomo di trasformazione radicale della società e dello Stato. Mi pare che a questa scelta ci spinga soprattutto la tradizione, la pratica di lotta, la riflessione teorica propria del movimento sindacale italiano, e più segnatamente, la storia di questi ultimi dieci anni. La scoperta della neutralità della scienza e della tecnologia, la contestazione dell'organizzazione del lavoro capitalistica, l'analisi dei ritmi, del cottimo e del salario, l'inquadramento unico, la lotta per le riforme e per un nuovo modello di sviluppo, il controllo degli investimenti, sono queste sinteticamente le tappe attraverso le quali è cresciuta e si è consolidata una coscienza operaia la quale, a partire dalla fabbrica, si è estesa progressivamente all'intera società.

Ma non solo questo: quelle tappe scandiscono anche l'organizzazione di nuovi soggetti contrattuali e politici, momenti permanenti di elaborazione e di lotta, di verifica dei risultati acquisiti; così la contestazione alla organizzazione capitalistica del lavoro, se è accompagnata alla crescita dei Consigli di fabbrica, all'individuazione del gruppo omogeneo, come soggetto privilegiato dell'iniziativa, la definizione delle linee di politica industriale, la fondazione di coordinamenti di gruppo e di settore.

L'analisi del nesso tra fabbrica e società nella proposta ancora troppo poco praticata dei Consigli unitari di zona, oggi è ad una svolta: l'acutezza della crisi economica, i processi di disgregazione sociale e politica che essa innesta, la vischiosità del quadro politico, l'attacco alla democrazia ed il rilancio della strategia della tensione su basi di massa, tutti questi fattori sottopongono ad una verifica spietata la nostra strategia, ne mettono in luce i limiti ed i ritardi, rischiano, se non si va avanti, di fare arretrare tutta la crescita che c'è stata e di ricacciare indietro il movimento nel ghetto della difesa, della corporazione, dell'isolamento e quindi della sconfitta. Questo pericolo lo abbiamo corso quando abbiamo affrontato la questione del costo del lavoro senza chiarezza, sottoposti alla pressione dell'attacco dell'avversario, e in un rapporto sbagliato con i lavoratori. Certo, abbiamo difeso il potere politico e contrattuale della classe operaia, siamo stati in grado di spazzare via il blocco della contrattazione articolata e la sterilizzazione della Scala mobile, ma abbiamo pagato i limiti di quel metodo che qui è stato definito « contrattualistico » in termini di disorientamento dei lavoratori, di perdita di credibilità tra le masse dei disoccupati e dei giovani, nella incapacità di acquisire risultati significativi per l'occupazione e per il Mezzogiorno.

Corriamo oggi questo pericolo quando vediamo isolate le vertenze dei grandi gruppi, stentare a rilanciare la lotta per il Mezzogiorno, aumentare i rischi di una rottura insanabile fra nord e sud, tra occupati e disoccupati, tra classe operaia e giovani generazioni.

Su questo, dobbiamo riflettere e scegliere se vogliamo realmente fermare l'attacco alla democrazia, che oggi passa innanzitutto attraverso la disgregazione sociale del nostro paese. Per questo abbiamo bisogno, oggi e non domani, di mettere in campo tutte le nostre forze, di ampliare ed arricchire

lo schieramento delle forze che si battono per il cambiamento, di fare scendere su questo terreno innanzitutto il Mezzogiorno, con le sue contraddizioni, le sue lacerazioni, ma anche con tutto l'enorme potenziale di rinnovamento che esso esprime e reclama. E' in questa direzione che abbiamo puntato nel Congresso confederale di Salerno ad un rilancio politico della Vertenza Campania, rinnovata nei suoi contenuti, che superi il genericismo della vertenza Mezzogiorno e apra concerti di intervento per la nostra proposta con l'utilizzo delle occasioni fornite dalla legge per la riconversione industriale, della legge per il preavviamento del lavoro dei giovani. Vengono così individuate tutta una serie di controparti, la Regione, le Partecipazioni statali, la Cassa del Mezzogiorno, il padronato privato, evitando la centralizzazione della vertenza col solo governo.

Battere la violenza e condurre all'unità la disgregazione, unire operai occupati e disoccupati è possibile solo se il sindacato riflette su se stesso, supera ritardi, offre una piattaforma di lungo respiro capace di coniugare l'ermengenza alla prospettiva. Il compagno Trentin indicava in questa direzione alcune scelte strategiche: quelle dell'occupazione giovanile, della scuola, dell'organizzazione del lavoro, della riforma del costo del lavoro, dell'intervento sulla questione della riforma dello Stato.

Non voglio dilungarmi su questi argomenti, voglio solo sottolineare che dobbiamo ulteriormente approfondire questi temi, ma approfondirli in un dibattito di massa che coinvolga milioni di lavoratori, che li chiami ad essere protagonisti di queste scelte, soggetti attivi di un gigantesco processo e progetto di trasformazione della società italiana. Solo così rivitalizziamo il sindacato della democrazia, della partecipazione, e dei Consigli, solo così, dentro a questo progetto, facciamo diventare non enunciazione, ma necessità politica vitale l'organizzazione dei disoccupati, la creazione dei Consigli unitari di zona, il confronto con gli studenti. Solo così recuperiamo un rapporto con il quadro politico, né di indifferenza, né di subordinazione, ma di forza protagonista, autonoma, sostenitrice di un suo disegno.

Per questo guardiamo con interesse agli incontri tra i partiti democratici, ma penso che non dobbiamo ripetere l'errore dell'attendismo e della delega, dobbiamo intervenire e porre al centro con il dibattito e con la mobilitazione i nove punti individuati all'assemblea di Rimini. A questa necessità di autonomia culturale e politica, a questa esigenza di individuare soggetti politici si collega oggi la questione femminile anche entro al sindacato. Si tratta qui di superare vecchi e nuovi pregiudizi che ci hanno portato ad ignorare per anni, in nome di una malintesa unità di classe, il fatto semplicissimo che all'interno della classe operaia ci sono uomini e donne e che su queste ultime si scaricano i costi più gravi della crisi. Abbiamo distribuito un documento preparato dal Coordinamento delle donne Flm nazionale; si tratta di un primo documento che ha dei limiti da una parte, ma che dall'altra ha il grande merito di presentare le posizioni unitarie a cui sono pervenute le donne della Flm. Noi intendiamo arricchirlo, attraverso un dibattito con le lavoratrici e dentro il Coordinamento delle donne, per presentare poi ai Congressi confederali che andremo a svolgere una riflessione di una proposta più compiuta.

Quello che mi interessa sottolineare ora è che la sottovalutazione della questione femminile nel sindacato ha privato l'intero movimento di proposte e di obiettivi, e limitato la partecipazione delle donne alla vita e alla direzione del sindacato. Per questo, quando poniamo la questione femminile non chiediamo un po' di comprensione, o il ghetto delle Commissioni femminili, ma la riflessione attenta, l'autocritica, la ricerca di riconoscimento della nostra soggettività. Non è un lusso che non possiamo permetterci perché c'è la crisi — come dicono in tanti — se è vero che da questa crisi si esce non tornando indietro, ma costruendo una nuova società, una nuova qualità della vita.

ANNA GOTTARDO
delegata di Udine

Per limiti di tempo parlerò solo della condizione femminile, facendomi portavoce di quanto è scaturito nella nostra breve esperienza dagli incontri e dai contatti presi con le delegate della nostra provincia durante le fasi preliminari al Congresso. Ritengo importante che il sindacato prenda coscienza che esiste nella società attuale e quindi anche nei luoghi di lavoro, sia pubblici che privati, una condizione femminile con le sue caratteristiche specifiche che il sindacato deve analizzare e comprendere a fondo se vuole essere rappresentativo in tutte le sue componenti.

In questi anni è emerso un ricco ed articolato movimento delle donne, come movimento di massa di cui il sindacato non ha saputo finora comprendere né l'importanza né la carica rinnovatrice che nel suo complesso esprime, sia pure con diverse posizioni, la volontà delle donne di affrontare nuovi valori e nuovi modelli di vita. Il sindacato non ha mai analizzato la situazione delle donne nella sua specificità non generalizzabile agli altri lavoratori, non generalizzabile proprio perché solo sulle donne pesa il carico del lavoro domestico. Questi i motivi principali per i quali le donne nel sindacato hanno partecipato in misura minima, e a questa misura si aggiunga l'assenza quasi totale delle donne negli organismi dirigenti del sindacato.

Quanto ho detto ora ha ancora più peso, tenendo conto della situazione, delle condizioni economiche, sociali, culturali e civili della nostra provincia, soprattutto dopo il terremoto; tanto più si sente quindi la mancanza di una possibilità organizzativa che tenga conto della situazione, delle esigenze specifiche delle donne. Recentemente nella nostra fabbrica è iniziata una ricerca rivolta a tutte le lavoratrici. Le domande erano relative alla situazione familiare, la situazione in fabbrica, come sentono il lavoro in rapporto al livello economico, all'orario di lavoro, alle mansioni, alla nocività, alla salute, situazione dei servizi direttamente collegati alla possibilità del lavoro esterno, trasporti, asili, scuole, utilizzazione di iniziative per formazione culturale e qualificazione professionale, livello di sindacalizzazione presente nelle lavoratrici.

Dai primi risultati ottenuti risulta in evidenza soprattutto il condizionamento materiale e culturale cui le donne sono soggette e che ci danno la misura del ritardo con cui il sindacato affronta i problemi relativi alla condizione femminile nei luoghi di lavoro e nella società. A titolo di esempio valga la risposta generalizzata delle lavoratrici a favore del *part-time* che è una risposta al doppio ruolo che la donna gioca all'interno della società, da una parte casalinga, moglie, madre non pagata, dall'altra lavoratrice sottopagata. Il primo lavoro che caratterizza in questa società il ruolo della donna è il lavoro domestico: la donna nella casa è costretta a svolgere un lavoro non qualificato, il lavoro di fare nascere, allevare, disciplinare e servire la forza-lavoro per la produzione. Il lavoro domestico oltre ad essere considerato non qualificato non è addirittura riconosciuto come lavoro produttivo e quindi non è pagato. Quando ci viene detto che il lavoro domestico non è produttivo, diciamo che basta pensare alla quantità dei servizi sociali che il capitale trasforma in attività privata, facendosi fare gratis dalle donne. Quanti asili in meno ci dà fino a che i bambini li tengono le donne? Quante mense, lavanderie ci dà, fino a che continueranno le donne a farlo gratis?

Le donne però sanno bene di non essere gli angeli del focolare come vorrebbero farci credere, e sanno bene quanto sia faticoso, monotono, ripetitivo il lavoro che ogni giorno svolgono. Infatti, anche nelle relazioni espresse dalle delegate ai Convegni nazionali Flm di Firenze, Roma, i seminari di Ariccia, si afferma che i beni ed i servizi vengono prodotti dalla casalinga in cambio non di una retribuzione in denaro commisurata al lavoro prestato, ma unicamente di mezzi necessari per la sua sopravvivenza. Questa concezione « utilizzo del lavoro della donna in cambio solo della sua sussistenza » fa sì che la donna si possa poi segregare a ruoli subalterni, come manodopera di riserva per l'industria da prendere o lasciare a seconda dell'andamento della congiuntura economica, da espellere con l'aumentare della meccanizzazione, ristrutturazione, e da utilizzare generalmente prima del matrimonio, quando per l'età e per la mancanza del carico familiare, la produttività della donna può essere maggiore prima che essa sia destinata a svolgere il suo ruolo primario che è quello di sposa e di madre.

Nell'organizzazione del lavoro è confermato il ruolo di subordinazione; nelle fabbriche le donne sono concentrate nelle qualifiche operaie più basse e svolgono i lavori più parcellizzati, monotoni, ripetitivi e nocivi; lo stesso avviene nelle carriere impiegatizie: mano a mano che si sale nelle gerarchie le donne progressivamente scompaiono. Le mansioni considerate tipicamente femminili vengono riprodotte così bene nel mondo del lavoro da avere delle leggi che le regolano; ad esempio, le scuole materne sono chiuse agli educatori uomini, così fino a poco tempo fa le infermiere professionali potevano essere solo donne. Nei servizi, infatti, troviamo netta prevalenza di livello qualificativo del servizio e così le donne pagano doppiamente la loro subalternità, sia come lavoratrici, sia in quanto utenti di servizio. Netta presenza di personale femminile la troviamo anche nell'arco della scuola dell'obbligo mentre, man mano che si passa alla scuola superiore e all'università, cioè che si passa da attività di custodia ad attività di formazione intellettuale, aumenta sia il personale maschile, sia il livello di qualificazione richiesto.

Nei luoghi di lavoro extradomestico l'occupazione femminile diminuisce sempre di più, anche in rapporto all'aggravarsi della crisi: nel 1970 era del diciannove per cento, ora è ulteriormente diminuita. Alcuni dei motivi della diminuzione delle donne dal lavoro produttivo sono: la mancata qualificazione professionale, l'assenza di strutture volte a favorire la riqualificazione delle lavoratrici, la mancanza di una rete sufficientemente estesa di servizi, asili, mense, la scarsa convenienza economica del padronato a utilizzare manodopera femminile per i problemi relativi ai permessi per la maternità e per la malattia dei figli, l'alto tasso di assenteismo; le donne infatti si difendono così dal doppio lavoro e dalla mancanza dei servizi.

Altro fatto rilevante è che spesso il padronato incentiva nelle donne l'autoesclusione dalla produzione con premi per chi si dimette volontariamente, che raggiungono anche parecchi milioni di lire, che giustamente vengono accettati dalle donne gravate dalla fatica massacrante del doppio lavoro. La continua espulsione avviene di frequente a scapito dei settori produttivi e viene assorbita da una parte nel settore terziario e dall'altra trova sbocco nel lavoro a domicilio che vuole dire occupazione precaria, sottopagata, ai margini della legalità, al di fuori di ogni controllo o tutela del sindacato. Questo permette alle donne di svolgere il lavoro domestico, continuando così a fare fronte a bisogni e alle esigenze dei membri della famiglia, ed è per questo che lo Stato si permette ancora di non rispondere alla esigenza degli individui in termini di servizi, e quando lo fa ci dà dei servizi che non sono a nostra misura, vedi asili che aprono alle 8, alle 9, mentre spesso le lavoratrici cominciano a lavorare alle 7 del mattino. Non credo occorra puntualizzare come il padronato realizzi questi profitti altissimi sulle spalle delle lavoratrici a domicilio: il piano di ricostruzione del Friuli si basa anche sulla esclusione della donna dalla fabbrica per poi recuperarla a minor costo a casa. Questo immenso esercito di lavoro nero a livello nazionale raggiunge un milione e mezzo di donne prive di qualificazione, al di sopra dei trentacinque anni, sposate, con figli, o comunque con responsabilità familiari non scaricabili.

Da tutto questo emerge con chiarezza l'interesse a mantenere le donne in una situazione subalterna nella famiglia e nella società, con condizioni particolari di sfruttamento nel lavoro domestico e nel lavoro esterno. Emerge anche l'interesse di esaltare le virtù tradizionali della pazienza tanto utile a sopportare le parcellizzazioni del lavoro nelle fabbriche, le caratteristiche di affettività e dedizione, tanto utili a far sì che le donne curino bambini, vecchi, ammalati in casa, in cambio della sopravvivenza, e negli enti pubblici in cambio di bassi salari. Quest'analisi della condizione della donna trova riscontro ovunque, dall'università ai luoghi di lavoro; sempre più donne, infatti, si riconoscono all'interno di questa analisi, e il sindacato, se vuole essere rappresentativo di tutti i lavoratori, deve confrontarsi anche con questa realtà.

Proponiamo di dare vita nei luoghi di lavoro a iniziative, assemblee, dibattiti, riunioni rivolte alle lavoratrici in modo che esse siano messe in condizione di superare i problemi e le difficoltà che impediscono loro di partecipare, di parlare in assemblea e di farsi eleggere delegate. Chie-

diamo di potere usufruire di ore di assemblea pagate per sole donne, di poter gestire le 150 ore per corsi monografici sulla condizione delle donne aperti anche alle casalinghe, di poter usare materie specifiche delle 150 ore per indagini nel territorio sulla condizione di salute delle lavoratrici e dell'infanzia, di rivendicare l'attuazione e il funzionamento degli organismi di tutela della salute del posto di lavoro, di controllo politico nelle cliniche ginecologiche, negli ospedali, nei consultori, nelle mutue in riferimento all'attuazione della legge sull'aborto da parto, sugli abusi di potere che come donne subiamo all'interno del sistema sanitario considerando la subordinazione uomo-donna esistente nella società, di poter superare le Commissioni femminili che dividono le donne tra esperte del problema e non, creando così una struttura aperta a tutte le lavoratrici. No al lavoro notturno che ci viene presentato come emancipazione femminile, no al pensionamento posticipato a sessant'anni per le donne, perché come abbiamo detto prima non è sicuramente questa la via dell'emancipazione.

Proponiamo inoltre che in sede di Fim venga effettuata una serie di incontri, di confronti con tutte le donne delle altre categorie, onde approfondire l'analisi per affermare e ottenere nuovi valori e nuovi modelli di vita.

WALTER VERONESI
delegato di Pavia

In trent'anni di egemonia politica la Democrazia Cristiana ha portato il paese in queste drammatiche condizioni di crisi. L'economia del paese rimane grave e preoccupante perché registra ancora un ritardo nell'affrontare le cause strutturali che continuano a pesare negativamente sul paese, lasciando irrisolti i gravi problemi come quelli dell'occupazione, del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dell'occupazione giovanile e delle donne.

Questi problemi impongono al movimento sindacale scelte importanti e lotte dure per il rinnovamento dell'economia, per scongiurare il pericolo di una impennata selvaggia dell'inflazione e per impedire una nuova recessione che farebbe pagare alle classi lavoratrici prezzi elevatissimi. Ma la crisi della società italiana non è solo economica e di produzione di risorse reali; è anche crisi di orientamenti e di valori capaci di impegnare liberamente i singoli per un più giusto modo di intendere la vita della società.

Se è vero come è vero che le lotte dei lavoratori, i loro contenuti di solidarietà, di avanzamento sociale hanno avuto un grande ruolo positivo nella vita italiana, è però altrettanto vero che l'ambiguo metodo di governo del paese è in contrasto con ogni principio di solidarietà e di attaccamento agli interessi dello Stato democratico. In questo contesto, gravi sono le responsabilità di quelle forze politiche e padronali che pensano che sia possibile far fronte alla nuova situazione modificando radicalmente

le condizioni di vita delle masse lavoratrici, riportando nel paese quel regime di bassi salari che ha caratterizzato gli anni del cosiddetto miracolo economico. Sappiano, questi signori, che questa strada non è più percorribile, perché il movimento dei lavoratori non è disposto a rinunciare alle sue fondamentali conquiste frutto di grandi lotte e di sacrifici. Sappiano altresì che noi sapremo lottare perché queste fondamentali conquiste non vengano intaccate e che gli aspetti disgreganti che la crisi mette in moto non vadano ad accentuare la divisione tra nord e sud, fra occupati e disoccupati, con conseguenze facilmente immaginabili per l'unità di classe, per la stessa difesa delle conquiste di questi ultimi anni

Una linea che non salvaguardi questi contenuti sarebbe contraria a quella strategia complessiva che deve costruire l'asse portante ed unificante del movimento sindacale, e potrebbe inconsapevolmente portare a quelle divisioni che in alcune aree del paese già sono presenti tra chi ha un posto di lavoro e chi lotta ogni giorno per averlo. Sta allora a noi, lavoratori occupati, portare avanti lotte ed iniziative capaci di cambiare la società, facendo capire alle parti padronali e a quelle forze politiche che le rappresentano che la nuova realtà non la si affronta ripercorrendo le vecchie strade, ma affrontando i problemi dell'occupazione, della riconversione industriale, della diversificazione produttiva del Mezzogiorno, della riforma dei servizi sociali con una concreta politica di sviluppo degli investimenti per avviare, pur con tutta la gradualità necessaria, la costruzione di un'Italia diversa, quella delle riforme, dell'avvio al superamento degli squilibri nord-sud, quella di una struttura economica più equilibrata e sviluppata nei vari settori, quella di una agricoltura più moderna e più razionalmente inserita nell'economia nazionale, quella di affrontare e risolvere i problemi dei giovani e delle donne che sono quelli che pagano più duramente la crisi attraverso l'espulsione dal processo produttivo.

Certo, per risolvere questi problemi non possiamo più affidarci solamente ad una ripresa capitalistica che ci ha dato questo modello di economia e che mira alla sola logica del profitto, ma dobbiamo essere convinti che la condizione essenziale per risolverli è costituita dalle risposte che noi sapremo dare, risposte che siano efficaci e che devono marcare la volontà di rinnovamento che anima le forze più vive della società italiana, imprimendo così un carattere politico e di classe che modifichi i comportamenti collettivi, sia sul piano culturale e sociale che su quello politico.

Ma, per cercare di risolvere questi problemi e fare un salto di qualità non dobbiamo dare la delega a nessuno se prima non ci siamo chiariti le idee fra di noi, trovando una linea che indichi ed esprima la volontà della base. Tanto più che la posta in gioco dello scontro sociale e politico in atto nel paese è tale da non consentirci di rimpiangere il passato, ma ci sollecita a promuovere iniziative che ci consentano di sconfiggere quelle forze che tentano di inaridire la volontà della classe lavoratrice.

AURELIO CAMPI
del P.S.I.U.P.

Care compagne, cari compagni, con il mio brevissimo intervento, porto il saluto del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo a questo vostro importantissimo congresso.

Questo congresso è importante per il contributo di elaborazione che ha già fornito a partire dalla importante relazione del compagno Trentin e dagli sviluppi del dibattito, una elaborazione che come in passato, anche oggi può e deve essere il cemento di unificazione ideale di quel blocco sociale anti-capitalistico che sta crescendo nel nostro paese e che deve fare un nuovo salto in avanti.

Questo vostro congresso è importante anche per la forza messa in campo dalla parte più significativa della classe operaia in un momento delicatissimo della vita politica del paese, una forza più che mai necessaria per mostrare concretamente che la classe operaia non confonde la necessità di incidere con l'azione per trasformare questa società, la necessità di esercizio di forza con l'azione di minoranze armate che in questo momento svolgono puramente e semplicemente un ruolo di provocazione nel nostro paese.

Anche io, come altri interventi, ho voluto iniziare il mio discorso prendendo una posizione netta su questa questione, perché su questo oggi la posta in gioco è molto grossa e non c'è spazio per alcun opportunismo; su questa questione noi dobbiamo sapere muoverci con efficacia senza cadere in quel tipo di allarmismo che da un lato porterebbe ad una paralisi dell'iniziativa e che farebbe il gioco dell'avversario di classe che in questo momento punta a seminare panico, senza cadere, al tempo stesso, in alcuna indulgenza verso azioni che non nascono dalla tradizione di questi anni di significative lotte del movimento operaio.

Compagni, in passato la teoria degli opposti estremismi era argomentata ed esposta attraverso discorsi, articoli di vari pennivendoli della borghesia: oggi, si vuole accreditare questa teoria alternando morti che sono sempre morti figli del popolo ma che assumono nell'opinione pubblica l'immagine di due schieramenti che si fanno la guerra: da un lato gli esasperati, gli emarginati e dall'altro dei poliziotti mandati allo sbaraglio.

Io penso che tutti noi sappiamo come questa scalata nella strategia della tensione sia strettamente legata alla necessità di una svolta politica del nostro paese: il problema del governo, del ruolo della classe operaia nel controllo del potere reale del paese ci si pone in modo urgente senza possibilità di dilazione.

Di fronte a questo problema noi assistiamo da un lato a delle lungaggini artificiose sul tavolo delle trattative, ma al tempo stesso ad una tat-

tica ad una strategia nel corpo stesso della società tendente a lacerare tutto ciò che è stato aggregato in questi anni.

Sappiamo come attorno al tavolo delle trattative oggi ci siano delle forze che ci ripropongono a distanza di quattro anni lo stesso, identico programma del governo Andreotti-Malagodi, di uno schieramento di centro-destra che è stato battuto in un momento in cui i rapporti di forza politici nel nostro paese sono profondamente mutati.

Sappiamo come oggi ci viene proposto il fermo di polizia come misura che dovrebbe garantire la sicurezza dei cittadini, si ribadisce come è stato fatto ieri dal governo che il sindacato di polizia non dovrà essere affiliato alla Federazione unitaria, non si applicano anche quelle leggi che potevano avere un ruolo importante nella modifica di certe strutture dello Stato, come la riforma carceraria.

Di fronte a questa situazione, noi non possiamo neanche un momento pensare che la partita si regolerà attorno al tavolo delle trattative; noi tutti sappiamo come i rapporti di forza reali, quelli che capillarmente nella società quotidianamente si misurano saranno ancora una volta il terreno decisivo.

Sappiamo come in questo momento l'iniziativa del sindacato abbia una importanza decisiva a partire da quel fronte importantissimo delle grandi vertenze, fino a tutte le altre iniziative tendenti ad allargare le alleanze della classe operaia.

Le grandi vertenze oggi non rappresentano la lotta di un settore della classe operaia, ma pongono in campo problemi di potere, i problemi della parte politica dei contratti, del controllo operaio e in sostanza il problema di una nuova politica economica che cresce dal basso, e che, certo, si dovrà collegare anche attraverso il controllo di strumenti governativi ad una politica economica nuova, ma che comunque dovrà avere la sua base nell'azione concreta, nella incisività proletaria a livello dei grandi gruppi e a livello del territorio.

Noi sappiamo come i grandi gruppi multinazionali abbiano già predisposto i loro piani di sviluppo pluriennali, li hanno concordati nel quadro del capitalismo internazionale, prescindendo completamente dalle richieste della classe operaia.

Sappiamo come la concezione che il governo ha del piano di riconversione industriale sia strettamente funzionale a questi piani monopolistici; ebbene, è in questi mesi che si gioca la partita su questo terreno, è in questi mesi che noi siamo impegnati in una lotta che a partire dall'organizzazione del lavoro ed estendendosi fino ai piani di sviluppo degli investimenti, potrà imprimere la nuova impronta su una trasformazione della struttura economica di questo paese, e potremo avviare un processo di uscita dalla crisi che sia anche di trasformazione profonda di questa società e dello Stato.

Appunto per questo, in questo momento, le iniziative del sindacato assumono un grande rilievo e la chiarezza con la quale alla Conferenza di Rimini dei delegati sono stati esposti i nove punti, io dico minimali, com-

pagni, per poter avviare un'azione seria di uscita dalla crisi, a partire da questo programma occorre che sia battuto ogni attendismo, occorre che sia battuto ogni atteggiamento di delega a non si sa chi, e occorre che si stabiliscano da subito momenti di iniziativa, che colleghino occupati e disoccupati sulle indicazioni emerse già nel movimento sindacale della costruzione di leghe di disoccupati, di costruzione di leghe di lavoro precario.

A partire dall'attuazione di queste indicazioni, io penso che si potrà anche rovesciare quella impostazione che ci viene suggerita, io direi, da uno schieramento esterno e ostile al movimento operaio, di delega completa ad un quadro istituzionale e parlamentare, che è certo più favorevole che in passato, ma comunque non può di per sé al suo interno risolvere i problemi gravi che abbiamo di fronte.

A partire da questa mobilitazione io penso che anche i vostri obiettivi di unità sindacale potranno avanzare, con l'urgenza che ci sta di fronte, potranno avanzare anche ottenendo una importante conquista che è quella di non attendere le mediazioni tra le forze politiche, per fare ulteriori passi i avanti su questo terreno, ma fare crescere l'unità realmente dal basso, a partire da un interesse di classe comune che unifica tutti i lavoratori.

E' con questa convinzione che io concludendo dico: per tutti noi in questo momento vale il principio di contare sulle proprie forze, vale il principio di serrare i ranghi, di impostare un discorso di unità dei partiti, delle forze del movimento operaio su un programma chiaro con le priorità chiare e definite e ostacolare quel disegno del capitalismo italiano, ma anche internazionale, di eliminare quell'anomalia (dal loro punto di vista) rappresentata dal nostro paese, in questo quadro della crisi internazionale, con un'Europa che certo può essere contagiata da quello che sta succedendo nel nostro paese, e quindi vuole normalizzare la situazione italiana.

Compagni, auguro buon lavoro a tutti voi, e penso che sia giusto esprimere anche la mia soddisfazione per avere parlato a questo vostro congresso come un compagno che fino a qualche anno fa apparteneva a questa organizzazione, affermando la mia volontà di trovarmi in questa comune battaglia con tutti voi nelle importanti scadenze che ci stanno di fronte.

PAOLO GRAZIANI
delegato di Pisa

I risultati stessi del referendum, delle elezioni del 15 giugno e del 20 giugno sono un elemento importante che in questa situazione difficile e grave rappresentano dei mutamenti importanti. Questi mutamenti che sono avvenuti tramite una partecipazione di massa, ai quali anche noi come mo-

vimento sindacale abbiamo dato un contributo, pongono un terreno più avanzato di lotta a tutto il movimento sindacale, perché hanno posto condizioni nuove non solo all'interno del Parlamento, ma anche nelle strutture decentrate, le Regioni, gli Enti locali, un modo diverso di iniziativa e di lotta del movimento sindacale. E in relazione a questo si pone una questione che già è stata dibattuta qui, quella dell'autonomia del movimento sindacale dal quadro politico e dai partiti politici. Questo è un aspetto che va attentamente analizzato, perché in questo momento c'è un ritorno da parte di forze politiche a una visione aziendalistica, distorta dell'autonomia. Basterebbe vedere il discorso che viene portato avanti anche nella nostra provincia nella fase dell'elaborazione delle piattaforme rivendicative, sulla prima parte dei contratti di lavoro, dove non c'è stato, o si stentato a rendere partecipi le forze politiche con un loro contributo specifico nella elaborazione delle vertenze.

Per me la parola autonomia significa la capacità del movimento sindacale di saper fare una proposta politica ai partiti politici, saper elaborare una nostra strategia complessiva su tutti gli aspetti, significa essere noi autonomi dai partiti. Quindi, essere in grado di elaborare una strategia complessiva del movimento e confrontarci con tutti i partiti politici e soprattutto anche con il quadro politico.

Sappiamo benissimo che questo governo è insufficiente, e perciò mi sembra giusto proporre nelle nostre assemblee l'esigenza che c'è di un quadro politico che tenga conto di tutto. Un discorso di programmazione non potrebbe avere un significato assai profondo come lo intende il movimento sindacale, se non lo elaborassimo insieme alle Regioni e agli Enti locali; la programmazione economica deve avere il contributo di queste strutture, perché il movimento sindacale ha voluto queste strutture decentrate.

Questa riflessione può e deve assumere anche una importanza di lavoro su certi obiettivi nella zona e nel territorio: i Consigli di fabbrica che assumano assieme agli Enti locali importanza e portino il loro contributo alle vertenze. Questo vuol dire saper fare una proposta politica, vuole dire sapere che il movimento sindacale pone degli obiettivi credibili, che sono di tutti, perché questo porta anche a un avanzamento sostanziale della società in senso democratico. Inoltre che i Consigli di fabbrica e i Consigli di zona devono assumere un carattere dirigente all'interno di questo discorso.

Per essere portatori di una linea innovatrice occorre fare sparire elementi di burocrazia e di settarismo, superare i limiti di mediazione che ci sono stati, bisogna che tutti noi della Fiom, della Cgil portiamo un contributo di idee nuove all'interno dell'organizzazione. Bisogna ritrovare anche il gusto di discutere; l'unità non si fa certo con la mediazione, l'unità si fa nella chiarezza politica, sugli obiettivi e forse questo in questi ultimi tempi è mancato.

Io credo che abbia rappresentato molto il ruolo della Federazione unitaria, ma che non sia più possibile un discorso di pariteticità. Si tratta di fare ora un discorso proporzionale in base alla forza politica si che rappre-

senta, cioè ci deve essere una discussione dialettica su tutte le questioni per dare veramente corpo al movimento.

Vorrei riprendere qui una proposta. Bisogna far funzionare veramente il delegato, ma l'importante, anche per la funzionalità dei Consigli di zona è la proposta che come Cgil dobbiamo porre: quella di andare al superamento di tutte le strutture camerali che esistono nel territorio, altrimenti si rischia che i Consigli di zona non abbiano un potere effettivo di contrattazione.

Vorrei che queste cose fossero dibattute tra di noi, ma che vadano anche portate nella fabbrica alla discussione con tutti, fra gli operai perché sappiano che questi Congressi delle Confederazioni danno effettivamente un importante contributo.

FRANCESCO CRISPI

Segr. Resp. FIOM - Catania

Credo che sia giusto affermare nel nostro congresso che l'onda delle lotte del 1969-'70 e lo stesso risultato e la volontà di cambiamento del voto del 20 giugno è stato fortemente indebolito e rallentato rispetto alle spinte di cambiamento da parte della classe operaia. Credo che noi abbiamo subito come movimento sindacale e come classe operaia una messa in discussione da parte delle forze padronali e delle forze reazionarie e conservatrici di alcune nostre conquiste che sono state messe in discussione. C'è stata una penetrazione che nell'attuale crisi economica è passata con una certa impostazione portata avanti dal fronte padronale su alcune conquiste, in particolare per quanto riguarda il problema dell'assenteismo, l'attacco allo Statuto dei lavoratori, alla Scala mobile, alla contrattazione articolata nelle aziende.

In tutto questo c'è stata una certa concessione su alcune questioni anche da parte del movimento e quindi c'è stata una certa reazione all'interno dei luoghi di lavoro, in particolare con gli accordi Sindacato-Confindustria e Sindacato-Governo.

Il rapporto stesso con questo governo, sempre partendo da quella che è la lotta dei lavoratori e dai risultati del 20 giugno è stato poco incisivo e ha creato nel movimento dei lavoratori e nei luoghi di lavoro una certa discussione e quindi anche un'azione frenante, anche perché un punto concreto attorno ai problemi delle riforme, ai problemi che ci siamo posti e che sono stati frutto di mobilitazioni, mi sembra che non si sia fatto.

Anche attorno alle vertenze territoriali, esclusi alcuni impegni per la Campania, ma per tutto il resto non c'è stato niente, quindi si è creata la sfiducia, la poca credibilità su come noi impostiamo queste cose. C'è nei posti di lavoro una situazione in cui noi paghiamo nella busta paga,

paghiamo con sacrifici, e paghiamo con un'azione frenante anche sulla stessa applicazione della prima parte del contratto sulla quale c'è un rifiuto della Confindustria, delle associazioni padronali territoriali ad aprire una discussione, e quindi c'è un mancato rispetto delle norme contrattuali.

Quindi abbiamo un aggravamento degli squilibri nel sud: il 65 per cento della disoccupazione è nel Mezzogiorno, non si sono mantenuti gli impegni non solo sui nuovi investimenti per i nuovi posti di lavoro promessi dai governi, ma la stessa contrattazione sindacale dei grandi gruppi per il Mezzogiorno non è stata rispettata. Questo deve far riflettere il movimento, le Confederazioni, il nostro sindacato attorno a queste questioni che devono essere oggetto di approfondito dibattito e di discussione.

Sono quindi d'accordo con il compagno Trentin quando dice che bisogna rilanciare una iniziativa intorno ai problemi della rivalutazione del salario produttivo, attorno ai problemi della pensione, dell'invalidità, attorno a questi minimi punti decisi alla conferenza di Rimini. Però, anche qui mi sembra che stentiamo a rilanciare l'iniziativa e la mobilitazione, proprio in questo momento di difficoltà non solo per la crisi, ma per l'attacco eversivo con l'obiettivo chiaro di bloccare e di fare tornare indietro il movimento sindacale. Bisogna quindi rafforzare il nostro potere all'interno dei luoghi di lavoro che si vuole indebolire.

Nei dibattiti che abbiamo avuto nella nostra provincia una cosa è venuta fuori: meno chiacchiere e meno documenti, più fatti per essere più incisivi. Bisogna passare all'azione e dobbiamo riuscire ad avere obiettivi intermedi per poter anche creare maggior potere e quindi più credibilità nell'attuazione della politica delle riforme.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno c'è stato uno squilibrio; la Flm da un anno e mezzo a questa parte è stata quasi assente, almeno per quanto riguarda Catania e la Sicilia, i rapporti unitari sono peggiorati, e io credo che si debba avere un contributo maggiore di presenza della segreteria nazionale nel Mezzogiorno per ricucire laddove è possibile il rapporto unitario che è peggiorato. Abbiamo avuto un attacco all'impostazione della prima parte del contratto di lavoro da parte della Fim e della Uilm di Catania in contrasto con la linea elaborata dalla Flm a proposito delle rivendicazioni aziendalistiche, degli aumenti salariati, di quattordicesime, di indennità a livello aziendale, al punto che hanno portato aziende al di sotto dei cento dipendenti a lotte avventuristiche.

Noi chiediamo che ci siano delle iniziative in questo senso a livello regionale e a livello provinciale per il rilancio dell'unità.

GIOVANNI CAPILUPPI

delegato Ferrari di Luzzara (Reggio Emilia)

Non nego la difficoltà ad intervenire, anche perché la mia è una esperienza in cui nasce nel delegato una concezione provinciale delle cose;

vengo da una piccola industria e quindi le dimensioni per noi non corrispondono a quella che è la realtà più complessiva del movimento.

Comunque, vorrei portare alcune considerazioni sul quadro politico e su alcune cose che sono state sollevate nella relazione. Sulla discussione che è avvenuta all'interno della Fiom, all'interno della Flm sul cosiddetto quadro politico, una discussione a volte a carattere indifferenziato in cui traspariva il disagio per il fatto che siamo comunque espressione dei partiti della sinistra, un disagio su quella che è stata l'esperienza di questi ultimi mesi in modo particolare. Vi era nell'affermazione di molti compagni, anche dirigenti, una critica indifferenziata, una incapacità a distinguere, a cogliere le novità che erano sorte dopo le elezioni del 20 giugno. Questo ha creato in parte confusione nei lavoratori, ha creato secondo me una generalità di critica che non sempre ha dato i suoi frutti e non sempre ha sviluppato l'unità all'interno nostro e all'interno della Flm.

Si sono sempre più affermate, a mio parere, tre tendenze in modo particolare. Una concezione all'interno del sindacato che vede il rapporto con la classe operaia come un rapporto intimo in cui ogni valore espresso dalla classe operaia, dal delegato, dalla assemblea debba sembrare una verità assoluta, non dialettica quindi nei confronti dei problemi più complessivi posti dalla problematica in cui la classe operaia si trova a dover operare. Tendenza che ci crea molte difficoltà anche sul piano del rapporto con le altre organizzazioni, con la Fim e con la Uilm. Una concezione che viene da una valutazione che si può chiamare di massimalismo, cioè una tendenza in cui, di fronte alle difficoltà in cui ci troviamo come classe operaia, si tende a dare ai nostri obiettivi il massimo valore facendo anche delle proposte che a volte non trovano poi, nell'attuale tipo di scontro che c'è in Italia, corrispettivo nella realtà pratica. Una tendenza a volte legata anche a una specie di collateralismo con le forze politiche.

La terza posizione è quella che secondo me la maggioranza dei lavoratori vive, e che è un po' sentita, è quella che parte da una concezione che ha alcuni presupposti, che vede la classe operaia inglobata in un sistema generale che si fa interprete della situazione complessiva della società che diventa classe dirigente, che diventa classe egemone. Questa ultima tendenza, che secondo me è quella che maggiormente noi discutiamo al nostro interno, è quella che forse dobbiamo maggiormente chiarire.

Io credo che la domanda che ci dobbiamo porre sia se e come la classe operaia possa essere egemone, come può sviluppare la democrazia al suo interno; io credo che non possa essere egemone, sviluppare la democrazia, farsi interprete delle questioni generali se non riesce a dare un'interpretazione alla sua condizione immediata. Io credo che questo sia la contraddizione fondamentale che noi dobbiamo sciogliere, proprio in ragione a quella necessità che forse è venuto il tempo per la classe operaia di essere classe autonoma, cioè di essere classe in cui, in un confronto con le diverse parti sociali si fa autonoma, si arrocca nella sua difesa e questo senza significare che debba essere corporativa.

Cioè, il problema fondamentale è che quando noi parliamo di capacità autonoma di ricerca della autonomia culturale e politica, il problema è

che noi dobbiamo coprire questo vuoto, dobbiamo riempire questa nostra capacità culturale e politica. Per fare questo io credo che la classe operaia debba togliersi di dosso tutta una serie di impostazioni che la imbrigliano in valutazioni generali complessive e che gli impediscono poi di raffrontarsi e confrontarsi con altre forze cruciali, altre categorie sociali. Se non si fa questo, l'interpretazione della classe operaia diventa una interpretazione generica e generale, cioè incapace di cogliere lo stato immediato, incapace di cogliere le novità della crisi, gli scoppi delle contraddizioni.

E' in questa via, credo, che noi troviamo poi la possibilità di un'unità reale anche con le altre forze, con chi chiede di essere più democratici con i delegati, con le assemblee, con chi chiede di porre i problemi di un controllo maggiore di quello che forse i nostri obiettivi pongono, cioè il problema della autonomia culturale e politica. Per fare questo occorre saperci anche confrontare, per la complessità dei problemi che ci troviamo di fronte, anche con le istituzioni.

Qui voglio dire quello che secondo me è stato un elemento del dibattito che abbiamo svolto. Io non credo che qualsiasi procedura che limiti la capacità dell'intervento della classe operaia possa risolversi in una limitazione stessa della classe operaia; cioè, il problema non è quello di andare ad esperienze cogestionali, ma non è neanche quello di andare a limitazioni che imbriglierebbero l'esperienza dei lavoratori, dei Consigli di fabbrica, perché poi il potere reale, economico e sociale, lo sappiamo che diventa per noi vulnerabile se non manteniamo una nostra capacità di autonomia e di intervento. E' necessario quindi spingere il grande padronato a confrontarsi con le strutture dello Stato, con il tipo di articolazione che ha lo Stato, ed è in questa ragione che secondo me vedo la possibilità anche di una modifica di quella che è la struttura dello Stato, di uno Stato che ha sempre accentrato e che dall'altra parte ha lasciato alle grandi industrie muoversi come esse volevano.

Occorre recuperare una partecipazione da parte dei Consigli e dei delegati, ma anche qui, questa partecipazione ci può essere se noi andiamo ad una estensione della partecipazione.

VALENTINO MINARELLI

delegato ditta Giuliani - Bologna

Mi pare che prioritaria in questa fase sia la difesa dell'ordine democratico e della convivenza civile. A mio avviso l'attacco dei gruppi armati e organizzati della provocazione ha come solo obiettivo quello di creare le condizioni per un regime autoritario e antidemocratico, che minaccia la nostra vita democratica. Quando a Bologna si arriva a taglieggiare per le strade i cittadini minacciandoli si è già passato il limite; guai se passasse una linea di sopportazione e se non vi fosse una risposta democra-

tica e di massa che veda impegnato in prima persona il sindacato, in una vigilanza che parta dalla fabbrica e che arrivi fino alle piazze, perché se non facessimo questo passerebbe la linea della paura, così come già si sta verificando in strati sempre più ampi dell'opinione pubblica e dell'amministrazione della giustizia.

Ma questo non basta; allora che tipo di iniziativa unitaria portare avanti? Che rapporti instaurare con le forze politiche democratiche? Che atteggiamento assumiamo nei confronti delle istituzioni? Mi pare che da questo terreno vengono i maggiori insuccessi, le maggiori difficoltà interne al nostro sindacato, che abbiamo detto essere un sindacato di classe che si propone la difesa degli interessi dei lavoratori occupati, disoccupati, emarginati, dei ceti più diseredati della nostra società, di ogni estrazione ideale e culturale, senza porre discriminanti, che si confronta con tutte le forze sociali e politiche per ricercare fra esse potenziali alleati, ma che è altrettanto consapevole che non appoggerà e mai si troverà al fianco di partiti e forze interclassiste, anche se a mio avviso accordi e convergenze saranno indispensabili in una fase transitoria.

Quando quindi noi affermiamo la nostra autonomia dai partiti politici, non facciamo degli scongiuri, ma sappiamo benissimo che nel difendere una classe sociale avremo con noi quello o quei partiti che maggiormente ne rappresentano gli interessi. L'importante è però che la nostra elaborazione sia il frutto di un dibattito nei posti di lavoro con una mediazione fra componenti confederali diverse e che alla maggioranza si allinei anche la minoranza, lasciando sempre aperta a questa ultima la possibilità di diventare maggioranza. Questa è la nostra concezione di democrazia e di dissenso nell'interno del movimento sindacale; chi sceglie altre strade si pone contro il movimento sindacale.

Troppo spesso abbiamo volontariamente non affrontato il confronto sulla nostra strategia con le forze politiche a livello di fabbrica; a volte per timore di rompere certi equilibri, a volte perché noi stessi dirigenti di fabbrica avevamo ed abbiamo difficoltà a ritrovare un ruolo in fabbrica del partito politico, senza renderci conto che così facendo davamo una mano al padrone, allontanando sempre di più dai lavoratori l'immagine e il ruolo dei partiti che la nostra Costituzione sancisce, fino ad esasperare il concetto di democrazia delegata e ad avallare il concetto della centralizzazione dell'iniziativa dei partiti, con pericoli non ancora del tutto fuggiti di pansindacalismo, e con il risultato di sentirsi dire a volte in assemblea « i partiti non c'entrano coi nostri problemi in fabbrica, anzi, dividono i lavoratori, essi debbono solo governare ».

Si fa importante una battaglia per il rinnovamento dello Stato, si fa importante perché è il primo momento di smantellamento della politica clientelare della Democrazia Cristiana, si fa importante per realizzare una vera e propria programmazione democratica che parta dal basso e che veda la partecipazione attiva del sindacato nel movimento in cui si generano soprattutto le scelte di investimenti, ai quali collegare l'iniziativa rivendicativa, in fabbrica e sul posto di lavoro, che, altrimenti rischia di diventare una pura e semplice rivendicazione corporativa, non per i contenuti o per la volontà

dei lavoratori, ma per la mancanza di un obiettivo, a volte, veramente socializzante.

Sostegno certo, quindi, della battaglia dei grandi gruppi, per l'importanza politica e strategica che hanno, ma invito anche i compagni a riflettere su altre esperienze che è necessario compiere, spostando anche il tiro, per ciò che riguarda tutta la politica rivendicativa a livello di fabbrica, sui comparti e i settori, avendo momenti di confronto con l'istituzione dei partiti politici, per affrontare materie importanti come l'assetto del territorio, la mobilità, l'avviamento al lavoro di giovani e disoccupati e di coloro che ricercano la prima occupazione. Ponendo quindi l'istituzione non come momento di mediazioni fra parti sociali e come momento anche solidaristico, ma come momento di lotta nei confronti dell'apparato centrale e burocratico, da una parte, e nei confronti del padrone e della sua politica, dall'altra.

Veniamo da momenti di svolte importanti della vita politica della nostra nazione, veniamo dal 12 maggio, dal 15 e 20 giugno, veniamo da una spinta per il cambiamento, che, però, deve fare i conti con la contraddizione di fondo che è quella del paese istituzionale e quella del paese reale. La polemica sul quadro politico sta in questa contraddizione e, allora, credo che l'intero movimento sindacale deve fare una critica sui limiti della propria iniziativa per spostare il paese istituzionale sul paese reale, anche se notiamo fra di noi delle incertezze e perplessità a portare avanti una iniziativa di questo tipo.

Credo sia il caso di chiederci se è proprio vero che facciamo il possibile per spostare questo quadro politico in avanti, quando, ogni giorno, a livello nazionale promuoviamo incontri con i partiti e ci confrontiamo, ci scontriamo, a volte, con altre organizzazioni, facciamo convegni, tavole rotonde con gli onorevoli — Barca, Andreotti, La Malfa — sui temi generali e nazionali, mentre nella nostra zona non riusciamo a parlare, a confrontarci con i Segretari di sezioni di partiti democratici, con i gruppi di Consiglio di quartiere, con gli artigiani, con i bottegai, sui maggiori problemi che hanno creato e creano momenti di incomprensione e di radicalismo.

Basta pensare ai problemi della casa, dell'equo canone, della distribuzione, ai problemi del fisco, ai problemi del decentramento produttivo. Quando non facciamo questo siamo sicuri di fare tutto il possibile per creare alleanze e contributi per far avanzare il quadro politico?

Credo che sia sul contributo originale che il movimento sindacale italiano deve fare, in termini di iniziativa e di lotta, che si creerà una forza e una sua capacità di essere un movimento autonomo e democratico.